

Napoletanità
arte miti e riti a Napoli
quarto volume

Prefazione

Correva l'anno 2012 quando vide la luce il I tomo di *Napoletanità arte miti e riti a Napoli*, seguito a distanza di un anno dal II tomo (entrambi a cura dell'editore Clean), più volte ristampati e disponibili ancora oggi in tutte le librerie italiane.

Nel 2015 comparve il III tomo, da tempo esaurito e consultabile (come lo sono anche gli altri due) soltanto sul web.

Da tempo volevo concludere degnamente questo affascinante percorso nel ventre della napoletanità, esplorata in ogni angolo, anche il più recondito, attraverso 200 capitoli, illustrati da oltre 2000 foto, per cui ho partorito l'ultimo volume di questa tetralogia e ritengo che questa mia entusiasmante fatica letteraria possa dirsi conclusa.

In questo volume il primo e l'ultimo capitolo hanno un sapore autobiografico: il 1° descrive la mia ultra decennale attività di indefesso illustratore delle bellezze artistiche della città, attraverso una serie infinita di visite guidate a chiese, palazzi, musei e mostre, oltre a ripercorrere la storia del leggendario cenacolo culturale, che si è tenuto ogni settimana nei saloni della mia villa posillipina, i primi 10 anni sotto la regia della mia adorata moglie Elvira, poscia di me medesimo.

L'ultimo capitolo è una sorta di amarcord avventuroso nelle ville prestigiose che si affacciano su Posillipo, nessuna esclusa.

In questi anni ha guidato costantemente la mia penna l'amore sviscerato che nutro verso la città che ha avuto l'onore di darmi i natali e che in un futuro, il più lontano possibile, conserverà la mia misera carcassa, mentre per il mio spirito è giustamente prevista l'immortalità

Napoli maggio 2018

Achille della Ragione

Indice

Le memorabili visite guidate ed il leggendario salotto culturale

La Tavola Strozzi e la vera storia del sacco edilizio

Lo splendore del Grand Tour

Il mito del Vesuvio

La Civiltà del Caffè

Il popolo delle scale

Lasagne, vino e chiacchiere

300.000 Fugentes festeggiano la Madonna dell'Arco

La città degli immigrati e della trasgressione

Tutti i volti della povertà a Napoli

Ingiurie bonarie: Babbasoni, Scualarci e Curnutoni

Una vendita all'asta memorabile

Tradizioni culinarie pasquali: pastiera e casatiello

Il dramma delle due guerre

La furia di un popolo incazzato

In un mare di storia e di bellezza

I vicoli di Caravaggio e di Ribera

La Madonna Nera li protegge

Un editto da salvare

Il leggendario pino di Posillipo tra fotografie e dipinti

Elogio del ragù

I Luciani un popolo a parte

Segni misteriosi sulla pietra

Sanremo impazza. I neomelodici stravincono

Mergellina ed il lungomare più bello del mondo

Elogio del Pomodoro: L'oro rosso del Sud

Arte nascosta, arte disprezzata

I Quartieri Spagnoli tra tradizione e tentazione

Tradizioni per la festa di Sant Antonio Abate

L'epopea de Il Mattino

Fattura e malocchio, non è vero ma ci credo

Napoli capitale delle arti sanitarie

Il mito romantico dei briganti

Voglio sposarmi da Don Raffaè

Un decumano dimenticato

Il mitico Canalone

La collina dei poeti
A lezione di vernacolo
Bagni di mare, ma si parliamone sotto la pioggia
Come era bello il Lido Napoli
Come era bella Villa Beck
Una grande squadra per una città appassionata
Anna Maria Cirillo la regina delle lettere
Raffaele Pisani, strenuo difensore della lingua napoletana
Le ville di Posillipo, quanti ricordi, quanta malinconia

Le memorabili visite guidate ed il leggendario salotto culturale



fig. 1 - Portici, museo ferroviario 20 gennaio 2008

Sono circa 30 anni che nel fine settimana organizzo delle visite guidate a chiese, monumenti, mostre, palazzi storici etc, quale presidente a vita e ad honorem della famigerata associazione Amici delle chiese napoletane.

In passato dividevo il vasto pubblico in due tronconi con una visita alle 10 e 30 ed un'altra alle 12, dopo la quale ci recavamo in una bettola per consumare un lauto pasto, nel quale si distingueva per la sua famelica voracità un personaggio dalle dimensioni debordanti: Giorgio Pollio.

Spesso ci recavamo fuori Napoli, non solo in località della Campania; Caserta, Portici (fig.1) Salerno, Sorrento, etc, ma spesso ci siamo recati a Roma ed anche a Firenze e Milano per visitare importanti mostre. Erano altri tempi, oggi gran parte del mio pubblico, per quanto costituito da professori, professionisti e imprenditori non sgancia un becco di un quattrino neanche sotto minaccia.

Spesso ho fatto aprire luoghi negati alla fruizione, tra cui voglio ricordare Villa Rosebery, la celebre residenza del Presidente della Repubblica, che potemmo visitare grazie a un mio amico: Emanuele Leone, nipote dell'omonimo Presidente. Ciò avveniva molti anni prima che il Fai organizzasse sporadicamente visite a cui per accedere bisogna iscriversi all'organizzazione, sganciando 50 euro. Anche questo anno ho fatto intervenire il ministro per poter visitare la chiesa della Nunziatella, un tesoro d'arte negato alla fruizione di turisti e napoletani. Tra le visite del passato che meritano di essere ricordate vi è quella nella quale feci da Cicerone a big della cultura italiana dell'epoca: Giulio Andreotti, Umberto Eco, Marcello Dell' Utri, Oliviero Diliberto e tanti altri vip che ebbero l'onore di visitare

Capodimonte sotto la guida del sottoscritto e conservo gelosamente i libri che mi dedicarono Andreotti e lo stesso Eco.

Nel 2006 in occasione della mostra: Caravaggio, l'ultimo tempo, che si tenne sempre a Capodimonte, dovetti organizzare ben 12 puntate, perché tra i visitatori vi era sempre una preside, premurosa della cultura dei suoi sottomessi, che mi pregava di tenere una visita per i suoi studenti poi, immancabile, la presidentessa del Soroptimist o un presidente di un Rotary o di un Lions, che mi imploravano di ammaestrare i loro iscritti.

Nel corso di una di queste visite partimmo in 80 - 90 persone, ma dopo poche decine di minuti eravamo divenuti centinaia, per cui la direzione del museo, invidiosa del mio straordinario successo, fingendo di temere per l'incolumità dei dipinti esposti, inviò due carabinieri per sciogliere l'assembramento. I due militari quando giunsero al mio cospetto si accorsero con grande meraviglia che, alla mia destra vi era il procuratore generale della Repubblica ed alla mia sinistra il Questore, per cui non osarono fiatare. Io li affrontai baldanzoso: "Ecco altri due visitatori, mettetevi in fila e cercate di imparare qualcosa".

Un altro episodio che merita di essere ricordato è quando con un passaparola organizzai nel museo di San Martino una visita guidata per i tassisti napoletani, che accorsero a frotte clacsonanti ed entusiasti.

Tra gli episodi più recenti voglio ricordare uno avvenuto l'anno scorso al museo archeologico, quando le guide autorizzate chiamarono i vigili urbani per mettere fine alla mia visita, scambiandomi per un abusivo. Io spiegai loro con santa pazienza che ero in un luogo pubblico con i miei amici, i quali avevano pagato il biglietto di ingresso, ma non versavano niente nelle mie tasche per le mie spiegazioni, che tra l'altro sono impagabili. Spiegai loro che nessuno mi poteva impedire in un luogo pubblico di parlare e che se avessero insistito ad importunarmi avrei chiamato i carabinieri per identificarli e li avrei denunciati per stalking. Appena estrassi il mio cellulare d'antiquariato dalla tasca e accennai a comporre le prime cifre se la diedero a gambe, mormorando perdonateci.

Viceversa in una visita l'anno scorso nella chiesa di San Giovanni a Carbonara una pattuglia della benemerita dovette realmente intervenire. Mi ero recato nella chiesa in avanscoperta alcuni giorni prima e avevo notato che i pochi custodi, invece di controllare i tesori d'arte a loro affidati, prendevano comodamente il sole sfogliando stupide riviste come Novella Duemila ed Eva Tremila. Nel cominciare il percorso accennai a queste insane abitudini e uno dei custodi dalle dimensioni erculee cominciò ad urlare minaccioso facendo accorrere i suoi colleghi. Non mi persi d'animo e chiamai immediatamente il 112, chiedendo un intervento immediato, altrimenti avrei chiamato il 113. Ma loro mi assicurarono: "Non preoccupatevi

abbiamo una volante a pochi metri interverrà immediatamente". Ed infatti pochi minuti e sul posto vi erano quattro esponenti delle forze dell'ordine di cui uno alto due metri. Nel frattempo era intervenuto anche il parroco ed alcuni delinquenti chiamati dai custodi. Chiesi perentorio di identificare quei volti patibolari che cercavano di intimidirmi, li avrei denunciati alla magistratura e soprattutto li avrei fatti licenziare dal sindaco, del quale sono amico. Il custode arrossì per lo spavento ed il parroco prese le sue difese affermando: "Illustre professore, se questo delinquente vi chiede scusa e vi bacia la mano siete disposto a perdonarlo?". "Certamente e ci faremo assieme anche una pizza". A questo punto uno dei carabinieri chiese: "Maestro facciamo da anni servizio nella zona e non abbiamo mai visitato la chiesa, possiamo unirvi alla vostra visita?" "Accomodatevi" risposi tanto nella zona i criminali non esistono.

Questo anno siamo alla trentunesima visita, abbiamo avuto il record di presenze quando abbiamo visitato la caserma Salvo D'Acquisto, già monastero della chiesa di San Potito. Eravamo 151, conosco il numero preciso perché abbiamo dovuto fornire alla porta l'elenco delle generalità dei partecipanti.

Le visite proseguiranno fino a giugno inoltrato, per riprendere a settembre, almeno per coloro che saranno ancora in vita.

Prima di cambiare argomento vi propongo una serie di foto di visite del passato e del presente, in attesa del futuro (fig. da 2 ad 12).



fig. 13 - Salotto della Ragione

Passiamo alla storia del salotto letterario artistico di Elvira Brunetti della Ragione, il quale per oltre dieci anni ha costituito un vero e proprio cenacolo, un faro nel deserto culturale napoletano. Ogni mercoledì alle 17 una cinquantina di amici si riunivano negli eleganti saloni (fig.13) della villa posillipina di donna Elvira e dopo aver

consumato al piano superiore il fatidico the con annessi pasticcini (fig.14), accoglievano l'ospite di turno, il quale avrebbe discusso per un paio d'ore su un argomento di cui era esperto, dalla letteratura all'arte, dalla storia di Napoli alla filosofia ed al cinema, per rispondere poi alle domande degli ascoltatori. Nel corso degli anni si sono alternati oltre 150 relatori: scrittori, giornalisti, registi, docenti universitari. Possiamo affermare senza tema di esagerare che la migliore intelligenza napoletana è passata per il salotto, spesso rimanendovi poi come frequentatore.

Alle riunioni settimanali ogni tanto si aggiungevano delle conferenze a più voci su argomenti di ampio respiro, dalla letteratura francese alla filosofia tedesca, ospitate da celebri istituzioni come il Grenoble, il Goethe Institut o l'Istituto Italiano degli Studi Filosofici.

Il sabato e la domenica si passava poi, sotto la guida del sottoscritto, a visitare mostre, chiese, monumenti, privilegiando luoghi negati alla fruizione che venivano aperti per l'occasione, spesso dopo un oblio di decenni e non mancavano spedizioni lontano da Napoli, a Roma, Firenze, Milano, Salerno, Ischia, Capri, in occasione di importanti rassegne artistiche.

Dopo una sosta forzata nel 2008 la sua riapertura era attesa con spasmodica fibrillazione dai tanti amici del mercoledì, ansiosi di poter partecipare alle cerimonie del tempio del sapere e finalmente nel 2014 ha ripreso a funzionare a pieno ritmo di venerdì, abolendo le inutili abboffate, ora l'unico cibo è la cultura che elargisco personalmente con generosità e dovizia di particolari.

La Tavola Strozzi e la vera storia del sacco edilizio



Tavola Strozzi

La celebre Tavola Strozzi conservata nel museo di Capodimonte ed ancor più la Veduta di Napoli a volo d'uccello di Didier Barra del museo di San Martino ci mostrano una città densamente urbanizzata già nei secoli scorsi. Un gigantesco marasma architettonico, un prodigioso spettacolo di entropia edificatoria, che ha lasciato stupefatti ingegneri e sociologi, antropologi e forestieri, principalmente questi ultimi che, quando venivano a visitare la nostra città, soprattutto negli anni del Grand Tour, rimanevano meravigliati alla vista di palazzi a più piani, da loro giudicati veri e propri grattacieli.

Questi antichi dipinti sono la testimonianza visiva di un'edificazione selvaggia che comincia in epoca remota e la cui storia è ignota agli stessi studiosi. Condoni, sanatorie, demolizioni, leggi stralcio, ricorsi al Tar, la querelle infinita sull'emergenza abusivismo in Campania e non solo nella nostra regione ha una storia antica, che pochi conoscono, perché per anni si è voluto far coincidere, da parte di una storiografia sinistrorsa il sacco della città con gli anni del regno di Lauro. E per diffondere questo dogma ci si è serviti impunemente di tutti i mass media disponibili, dal cinema alla televisione, dai giornali ai libri ed alla fine addirittura anche della tradizione orale.

Un film cult, come "Le mani sulla città" di Francesco Rosi, girato nel 1963, un plateale falso storico, è stato per decenni adoperato dalle sinistre per propagandare il mito di Lauro speculatore edilizio. La storia è diversa e nasce nel lontano Cinquecento da una Prammatica di don Pedro da Toledo, che concedeva entro le mura di costruire palazzi di molti piani e non si è mai interrotta fino ai nostri giorni.

Vogliamo provare a raccontarla soprattutto ai giovani, rinviando, per chi volesse approfondirla, ai capitoli ad essa dedicati del mio libro Achille Lauro Superstar (consultabile su Internet) dal quale sono ricavate le foto.

Partiamo dall'esame della legislazione urbanistica e da alcune considerazioni. Napoli in questo secolo ha avuto due soli piani regolatori, quello "fascista" del 1939, un vero monumento di armonia tra interessi pubblici e privati, com'è riconosciuto oggi da autorevoli specialisti, di idee non certo nostalgiche, come il preside di architettura

Benedetto Gravagnuolo o il professor Massimo Rosi (opinioni raccolte dalla viva voce degli interessati nel corso di riunioni svolte nel salotto culturale di Elvira Brunetti) e quello “democratico” del 1972, entrambi mai operativi per la mancata approvazione dei regolamenti di attuazione.

Bisogna precisare che, quando Lauro venne eletto nel 1952 e volle utilizzare a piene mani il “petrolio dei meridionali”, costituito dall’espansione edilizia, la giunta non possedeva un vero e proprio strumento urbanistico, ma un ben più modesto regolamento edilizio, risalente al 1935, stilato da un organo comunale fascista dotato dei più ampi poteri.

Napoli da oltre 50 anni vive in assenza di un qualsivoglia strumento progettuale ed i risultati sono stati, e certamente non solo durante gli anni del laurismo, il disordine edilizio più incontrollato, il cui caotico sviluppo ha tenuto conto solo dell’esigenze dei singoli, trascurando, com’è nostra scellerata abitudine, quelli della collettività. Non si è mai smesso di costruire, basta, per convincersene, recarsi nei quartieri periferici (Soccavo, Pianura, Secondigliano) cresciuti a dismisura o nell’immenso hinterland partenopeo, da Quarto flegreo ai comuni della penisola sorrentina, che stringe oramai in una morsa implacabile la città, costretta a sopravvivere con densità di popolazione superiori a tutte le più affollate metropoli asiatiche e con un traffico impazzito, con inestricabili ingorghi a croce uncinata, da fare impallidire a confronto qualunque altro concorrente. Si sono costruite le case le une vicino alle altre, spinti certamente dal profitto, ma anche perché il napoletano, geneticamente abituato al “gomito a gomito”, prova un’intollerabile vertigine quando può allargare lo sguardo su un panorama senza trovare la casa dirimpettaia, senza poter contare su un’economia da vicolo, una socializzazione da cortile, tutto sommato una cultura da casbah. Solo così possiamo cercare di spiegarci l’esistenza di mostri serpentini si come via Jannelli o via San Giacomo dei Capri ed altri agglomerati sorti nel Vomero alto, dove i suoli costavano poco o niente e si poteva tranquillamente speculare anche costruendo a distanza più civile gli edifici.

Nonostante il cambio di padrone, l’atmosfera di Palazzo San Giacomo non cambia, perché Corraja, commissario prefettizio inviato dal governo per preparare le elezioni, comincia a tessere una trama sottile con l’entourage di costruttori e speculatori che gravitavano intorno al comandante.

Una vera e propria corte dei miracoli, abituata a feroci contrattazioni sottobanco che cercava di disciplinare attraverso il rubinetto dei fidi e delle fidejussioni bancarie, concesse da istituti di credito, in primis il Banco di Napoli, saldamente in pugno alla Democrazia Cristiana. Corraja doveva gestire per pochi mesi l’ordinaria amministrazione e preparare la nuova consultazione elettorale, regnò viceversa incontrastato per quasi tre anni, divenendo il vero padrone della città. La febbre

edilizia raggiunse temperature da cavallo e ben si espresse nell'erezione del grattacielo della "cattolica", in pieno centro cittadino, salutata dall'onorevole democristiano Mario Riccio, il medesimo che aveva attaccato in Parlamento lauro per il suo eccessivo impegno edificatorio, con frasi talmente toccanti da commuovere l'uditorio presente all'inaugurazione. Tra il numeroso pubblico, impettiti in prima fila i colonnelli del nuovo potere, sordi alle civili proteste, che Francesco Compagna manifestava nei suoi articoli sulla rivista "Nord e Sud".

Mentre si progettava lo sventramento dei Quartieri Spagnoli per creare un nuovo Rione Carità, le nuove edificazioni cominciano a coprire ogni spazio libero. Sono questi i veri anni delle "Mani sulla città", quando costruttori senza scrupoli, trasferitesi in massa dalla corte laurina al nuovo potere, come Mario Ottieri, scaricano sul territorio urbano volumi edificati mai visti in precedenza; per essere più precisi: oltre diecimila vani in meno di due anni per una massa di duecentomila quintali di cemento e quasi cinquantamila di ferro (dati riguardanti il solo Ottieri).

Le sue imprese distruggono l'armonia del centro più antico, come nella storica piazza Mercato, dove l'orrendo palazzaccio, sorto in pochi mesi, fa tuttora rivoltare nella tomba i tanti napoletani illustri, alle cui gloriose gesta è legata la sacralità dei luoghi. Anche nella città nuova, al Vomero, si pongono saldamente le basi della perpetua invivibilità, erigendo monumenti alla vergogna, come la stupefacente "muraglia cinese" di via Aniello Falcone, che ancora oggi molti si ostinano a collegarne la costruzione agli anni delle amministrazioni laurine. (citiamo ad esempio tra i tanti: la "Storia fotografica di Napoli", a cura di Attilio Wanderlingh con testi di Ermanno Corsi oppure il "Vomero" di Giancarlo Alisio, nei quali placidamente si addossa a Lauro la realizzazione della "muraglia cinese").

Il kafkiano episodio di manomissione fisica del piano regolatore avviene negli anni della gestione Correr. L'accaduto è noto, ma vale la pena ricordarlo per perpetuarne la memoria. Le tavole del piano regolatore del 1939, all'epoca vigente, erano conservate in tre esemplari, al Comune, all'Archivio di Stato ed al Ministero dei Lavori Pubblici. I soliti ignoti, non essendo a conoscenza della terza copia, depositata a Roma, agiscono in più tempi impunemente sulle prime due, cambiando a più riprese i colori che identificano la destinazione delle varie aree della città. Il verde delle zone agricole diventa così il giallo delle zone edificatorie. Un caso emblematico è costituito dai terreni dove sorgerà il secondo Policlinico, che, comprati per tre soldi, frutteranno cifre iperboliche agli speculatori.

I mandanti di queste continue manomissioni, ai limiti dell'incredulità, si procacciano preventivamente a prezzo vile i terreni agricoli e poi, dopo il colpo di bacchetta magica, anzi di pastello, scaricano milioni di metri cubi di palazzi sui suoli rigenerati, guadagnando cifre da capogiro. L'intrallazzo andò avanti a lungo, fino a quando,

fortuitamente, venne scoperta l'esistenza della terza copia. Fu quindi aperto un procedimento penale, ma naturalmente i colpevoli non furono mai identificati, rimanendo perciò impuniti, anche se tutti sapevano chi fossero. Una vicenda assolutamente irripetibile nella storia urbanistica di qualunque città.

Don Alfredo creò allora un'arma ancora più micidiale, che dava tra l'altro un'etichetta di legalità al comportamento degli speculatori edilizi. Diede infatti luogo ad un numero imprecisato di deroghe al piano regolatore da lui stesso proposto. erano le famigerate e troppo presto dimenticate "varianti Correra" che legalizzeranno ogni tipo di scempio, perpetrato dai costruttori. Il commissario prefettizio si serviva infatti di un escamotage che è stato rivelato dall'urbanista Antonio Guizzi, il quale, per inciso, fu consulente per la sceneggiatura del film "Le mani sulla città" e per anni si è battuto, inascoltato dai mass media, per ripristinare la verità storica su quegli anni difficili per la nostra città. Le licenze venivano concesse in variazione al piano regolatore cittadino e cominciavano tutte in tal guisa: "Visto il voto espresso il 26 luglio 1958 dal consiglio superiore dei lavori pubblici, si rilascia...".

A pagare un perpetuo tributo a questo scellerato comportamento sarà tutta la città, che ancora oggi, dopo oltre quarant'anni, soffre per quei lontani abusi. in particolare ne uscirono devastati i quartieri più moderni: Posillipo, Vomero, Arenella e Fuorigrotta.

Mentre nelle fertili campagne di Soccavo si mette mano ai primi lavori per la nascita del rione Traiano, nel 1960 il prefetto Correra, rinnova una convenzione con la Speme, una società nata per urbanizzare la collina di Posillipo, non senza averla dotata preliminarmente della quarta funicolare. Il sodalizio doveva costruire palazzine popolari per dare una casa ai pescatori e ai contadini e a tale scopo godeva anche di esenzioni fiscali e di sovvenzioni pubbliche, ma, strada facendo, realizzò parchi residenziali con rifiniture di lusso e prezzi di vendita che raggiungevano i dieci milioni a vano, fuori dalla portata dei ceti meno abbienti. La Speme riesce anche ad ottenere il permesso di raddoppiare quasi l'altezza degli edifici e in pochi anni completa sulla collina, cara agli ozi degli antichi romani, oltre quindicimila vani.

Finalmente si riesce a definire la data delle nuove consultazioni elettorali: il 6 novembre, dopo quasi tre anni di commissariamento. Un vero scandalo!

Ma la speculazione continuerà imperterrita fino ai nostri giorni, vedendo criminalità organizzata e politici collusi. non è più storia, ma cronaca ed i risultati sono sotto i nostri occhi.

Lo splendore del Grand Tour



Goethe

Il Settecento sarebbe stato caratterizzato dall'invasione dei grandi viaggiatori europei spinti a sud di Roma dal desiderio irrefrenabile di ammirare in presa diretta le città che venivano dissepolte dalle ceneri del Vesuvio dopo secoli di oblio, come Pompei ed Ercolano, ma non temevano di spingersi fino a contemplare i templi di Paestum immersi in un'atmosfera bucolica.

Si trattava di viaggiatori ricchi e colti, la crema della cultura europea e tra questi illustri personaggi come Goethe. Molti erano alla ricerca delle tracce indefinite di un lontano passato, che ammaliava lo spirito desideroso di un contatto quasi fisico col mondo classico, al quale si cercava di improntare lo stile di vita.

Numerosi tra i viaggiatori i letterati ed i pittori, che cercavano nella luce e nei panorami mozzafiato l'ispirazione artistica e lo slancio morale. Alcuni sono famosi come Voltaire, Vernet e Wright of Derby, altri meno noti. Si stabiliscono per mesi all'ombra del Vesuvio per respirarvi un'aura magica, invano cercata altrove. Tutti fissano nei loro taccuini di viaggio o sulle proprie tele scorci di paesaggio, vedute e particolari della vita degli abitanti. Coloro che non sono in grado di farlo personalmente, utilizzano l'abilità di pittori locali specializzati, i quali con pochi tratti immortalano i siti più significativi della Campania. Questi artisti adoperano spesso fogli di cartoncino al posto della tela, l'acquerello invece che l'olio. Utilizzano tonalità di immediata presa emotiva, elaborando in modo immediato e corsivo, le immagini più gettonate dai viaggiatori, ansiosi di riportare in patria, gli stupefacenti paesaggi, il mare, il sole, l'allegria della popolazione. Si percepisce la lezione del grande vedutismo partenopeo, trasformata in uno stile brillante con effetti

spettacolari, soprattutto quando il protagonista assoluto è il Vesuvio con le sue fiamme implacabili che incutono rispetto e terrore.

Tra la folla anonima di una pleora di artisti artigiani spiccano alcuni nomi come quelli di Saverio della Gatta e Alessandro d'Anna, i quali non sfigurano al cospetto di colleghi più famosi quali Pietro Fabris o lo stesso Hackert, i cui dipinti facevano da modelli ed erano molto imitati.

Un genere particolare fu quello delle gouaches, che raggiunsero un livello molto alto grazie a Camillo De Vito e Gioacchino La Pira, specialista in paesaggi notturni e che ebbero successo fino alla prima metà dell'Ottocento, andando poi scemando di importanza per la pedissequa ripetizione seriale dei soggetti rappresentati.

Il mercato stimolato dal Grand Tour farà da traino anche alla feconda stagione della Scuola di Posillipo, marcata da ben più alti intenti compositivi e da una puntigliosa analisi della luce.

Ad attrarre i visitatori a Napoli, oltre ai reperti archeologici che febbrilmente venivano alla luce ad Ercolano e Pompei, furono la spettacolare seduzione dell'inquietante sfondo dei vulcani più famosi dall'antichità: il Vesuvio ed i Campi Flegrei, un mare incantato dai riflessi magici, il verde di colline di tufo giallo che scivolano verso la costa, il pittoresco intrigo di vicoli e piazzette percorsi da un'umanità rumorosa e gaudente.

Nella seconda metà dell'Ottocento per i viaggiatori del Grand Tour era d'obbligo una visita del cimitero monumentale per poter fruire di uno straordinario patrimonio di storia e arte. Una situazione oggi completamente cambiata al punto di trasformare la percezione della morte e conseguentemente il camposanto da tempio della memoria e degli affetti in luogo di dolore da visitare in fretta e da dimenticare non appena rientrati nella città dei vivi.

Napoli è una città di chiese e di scale, come annotò nel suo taccuino un anonimo vedutista ottocentesco di passaggio in città all'epoca del Grand Tour.

Controversa, come è noto, l'immagine storica del Mezzogiorno, divisa come è agli occhi di chi la visita non meno che agli occhi dei suoi stessi abitanti, tra il fascino di una terra benedetta dagli dei, l'insidia di un mondo posto al confine tra la barbarie e la civiltà. Tanto più agisce questa contraddizione se a guardare il Sud sono i sudditi di una nazione che si prepara a costruire il più imponente sistema imperiale e il più ramificato sistema di alleanze, influenze, egemonie, dell'età contemporanea. Il libro si presenta oggi alle 17,30 al rettorato dell'Orientale, Palazzo du Mesnil, in via Chiatamone.

Gli inglesi non sono più, o non sono più solo, gli emozionati viaggiatori del Grand Tour, scolari affamati di lezioni di bello. Gli eroi sono i contemporanei di Waterloo, forse vi hanno combattuto, certamente ne hanno acquisito la bellezza che deriva,

dopo quella storica vittoria, di aver trionfato di un avversario della grandezza di Napoleone Bonaparte, aprendosi la via ad un dominio più che secolare sul mondo conosciuto.

Questa condizione li rende, fatalmente meno svagati: gli inglesi perdono l'innocenza di chi cerca lontano da sé le risposte che il suo contesto non può dargli. Cominciano a viaggiare con qualche verità in tasca: i loro occhi selezionano già con rapidità a volte eccessiva ciò che ha ragione di stare al di qua della barra della civiltà. Le prime tappe di questo percorso vengono segnate in quelli che, prima dell'avventura napoleonica, erano stati i luoghi preferiti di una sperimentazione dell'immaginario obbligato ora a cedere il passo alla pratica, assai più prosaica, dell'egemonia. E nel mutamento, tuttavia, si racchiude qualche interessante novità. Il nuovo sguardo dell'Inghilterra civilizzatrice e romantica al tempo stesso, quando ora si rivolge al Sud, piuttosto che alle pietre, preferisce soffermarsi sugli uomini. All'ammirazione per le rovine si accompagna, e spesso si sostituisce, la conoscenza incuriosita per gli abitanti di abbandonati villaggi delle Calabrie, per donne e uomini a cui una società ingiusta e arretrata regala condizioni di vita che l'Europa ha cominciato, sia pur lentamente, ad allontanare da sé. Il Grand Tour si fa, insomma, politico, diventa, soprattutto dopo la rivoluzione del 1820-21, l'occasione d'una denuncia civile.

E' in questo momento che si determina peraltro quel rapporto stretto tra il giudizio del viaggiatore e quello di coloro che nel Regno di Napoli vivono per effetto della loro funzione: diplomatici di diversa formazione e ruolo, ai quali compete la responsabilità di indicare alla Corte di San Giacomo la migliore condotta da assumere nelle ricorrenti crisi attraversate dal Regno borbonico, alcune delle quali – come accade, nel 1820, appunto, come accadrà negli anni Quaranta con la «guerra degli zolfi» - minacciano persino di incidere sugli equilibri europei.

In parte siamo di fronte alle prime avvisaglie di quello stereotipo della “palla al piede”.

In parte forse prevalente, però, si produce il risultato di un ingresso del Mezzogiorno d'Italia nella modernità politica europea, nel senso che viene perdendosi rapidamente l'alternativa, tutta estetizzante, tra «paradiso» e «diavoli» e si comincia a pensare al problema di una arretratezza che non può essere esotismo o nostalgia, ma necessità di riscatto. Il Mezzogiorno in idea, si trasforma, insomma, in un terreno di battaglie politiche, dove ci sono – come è giusto che sia – i «buoni» e i «cattivi», non distinti da dolcezza o malvagità dell'animo, ma dalla scelta che ciascuno – a cominciare dalla dinastia regnante – fa rispetto ai nuovi lessici, alle lezioni di una nuova storia di cui i «romantici» inglesi si rivelano allora non scolari, ma maestri, anzi padroni.

Dopo gli inglesi osserviamo il comportamento dei viaggiatori francesi.

Il padre domenicano Jean Baptiste Labat, nel secondo e lungo soggiorno in Italia dal 1709 al '16, visita anche Napoli, e si reca alla Certosa di San Martino presentandosi come americano e chiede al frate che lo accoglie di visitare la collezione di piante e vedute. La guida a questa richiesta lo riconosce come francese, visto che – aggiunge – molti francesi hanno visitato la collezione ed evidentemente glielo hanno riferito. È importante questa testimonianza perché da essa si deducono due informazioni di rilevante interesse: nella Certosa c'era una collezione di piante e vedute, nota anche agli stranieri. La collezione, dal tempo di Gino Doria, è ancora oggi a San Martino. Labat purtroppo verifica il pessimo stato di conservazione di piante e vedute che le rendono quasi inutilizzabili, ma il suo dialoghetto è ben significativo di come si muovessero alla conoscenza della città i viaggiatori del suo tempo i quali si informavano su guide e testi storico-artistici, ma non mancavano di servirsi di quelle testimonianze iconografiche disponibili sul mercato librario e antiquario. Lo stesso Labat è inequivocabile al riguardo e segnala un errore che ha riscontrato nella vedutina di Nicolas de Fer (1701) allegata all'Atlas Curieux edito a Parigi tra il 1700 e il 1705 in sei fascicoli, di cui si serve. Il belvedere che offre la collina di San Martino è, dunque, il panorama per eccellenza e a tal riguardo le pagine che il Journal vi dedica non si contano: da Nicolas Bé

nard che giunge a Napoli nel 1617, a Gragler de Liverdis, al giovane Colbert futuro marchese di Seignalay, per non dire ovviamente di Maximilien Misson.

Pertanto si può dire che la topologia impone la veduta della città: l'altezza di Sant'Elmo e la sua baricentrica posizione rispetto all'intero contesto paesistico del golfo ne fa un topos obbligato.

Si crea divaricazione evidente tra i modelli visivi e modelli letterari: tra linguaggio verbale e immagine visiva. Il sincretismo dell'immagine esige che le vedute che s'affermano, quantunque differenziate, impongano comunque una veduta frontale, sempre opposta al Castello di Sant'Elmo, il quale è cuspide di una ideale piramide e diviene mezzera del corpo della città. Come in un gioco degli specchi i due testi si confrontano, si rimirano da due osservatori disposti lungo uno stesso asse d'equilibrio. Il disegnatore ed il topografo calano sulla città come il volo radente di un uccello, il viaggiatore la descrive per erba, si muove come una talpa e attraversa i cunicoli del corpo urbano alla ricerca delle tane che gli sono più congeniali per poi attestarsi sulla collina di Sant'Elmo.

L'immagine visiva cerca una sua sincretica compiutezza, il linguaggio verbale dirama le sue sonde lungo itinerari che si sfioccano nelle diverse direzioni del tessuto metropolitano. Ma entrambi questi sistemi di classificazione vanno alla ricerca di un loro discorso. Anche lo scrittore è alla ricerca di una sintesi per introdurre il lettore alla città, così come il disegnatore ha bisogno di un profilo, di un contorno, per

definire i caratteri morfologici ed urbani: ma il primo guarda dentro, l'altro fuori. La città è dunque contesa da una convergente attenzione: da un lato la veduta tende a restituire i contorni geografici dello spazio urbano, dall'altro il testo letterario penetra nello spessore del tempo vale a dire indaga la storia e i miti che si sono sedimentati nelle viscere di chiese, strade e palazzi.

Ovviamente non tutte queste testimonianze sono omogenee e uniformi: ad esempio lo Jouvin de Rochefort preferisce una passeggiata lungo la marina che gli consente di vedere tutta la città dal basso. La veduta dal molo o, meglio ancora dal mare è quella privilegiata dalla «Tavola Strozzi» di Francesco Rosselli al Baratta e poi ancora per tutto il Settecento.

Una conferma del fatto che il paesaggio visto dai viaggiatori sia un luogo mentale, cioè una formalizzazione concettuale della città indagata attraverso un testo letterario, ci è data indirettamente dal resoconto di viaggio di Jean-Jacques Bouchard (1606-1641): spirito inquieto e scrittore brillante, frequenterà a Parigi l'ambiente dei libertini, fu amico del filosofo Gassendi e di Guy de la Brosse, a Roma – dove morì – frequentò i più esclusivi circoli eruditi. Bouchard dice che egli non scrive niente «que ce qui n'a point encore esté escrit du tout, ou qui ne l'a pas esté bien» o che non abbia visto «de mes propres yeus» e quel che vede è molto importante.

Afferma di servirsi di libri, ma non di copiarli: pratica evidentemente corrente che, peraltro, potremmo documentare ad abundantiam. E cita le sue fonti: pur usando come guide i testi di Cluverius, Capaccio, Summonte ed il celebre Mercurius Italicus la sua descrizione è così personale ed attenta ai particolari più vivi ed originali che ci sorprende per la sua modernità. Ci son dei momenti in cui l'incisione di Baratta ed il suo testo sembrano l'uno il riflesso dell'altro, e non è un caso che il resoconto di viaggio di Bouchard nel 1631 segue di soli tre anni la stampa della veduta ed aggiunge una interessantissima descrizione delle carte.

Parlando di Spaccanapoli, Bouchard sottolinea che essa incrociandosi con via Toledo quadripartisce la città. Ricorda poi le strade lungo il mare, e quelle che si inoltrano nel cuore più antico. Elenca le piazze tra le quali individua quelle che emergevano soprattutto per le loro funzioni più che per le dimensioni, che Napoli non è mai stata città dalle grandi piazze.

Il mito del Vesuvio



eruzione del Vesuvio del 1822

Il Vesuvio con la sua mole maestosa è presente in ogni veduta del golfo di Napoli, ripreso con il celebre pino di via Orazio in infinite cartoline. Ma la sua unicità è fornita dal connubio creatosi da sempre tra l'attività eruttiva e gli insediamenti umani, tra natura e storia.

E di questa peculiarità sono testimoni numerose leggende, i racconti di cronisti e di viaggiatori, i versi dei poeti ed il pennello dei pittori.

I vari cicli eruttivi hanno cambiato radicalmente la struttura dei luoghi e provocato cicli di vita-morte nella natura e sui nuclei abitati limitrofi.

Il Vesuvio è l'unico vulcano attivo dell'Europa continentale, circondato da 20 comuni per un totale di 700.000 abitanti.

Sin dai tempi antichi le pendici del Vulcano, tra lo scomparso fiume Sebeto a nord ed il Sarno a sud sono state intensamente abitate per la fertilità delle terre, prima ancora dei Romani da Oscii, Sanniti e Greci.

Fu sotto l'impero di Augusto che, attraverso cospicui investimenti, si colonizzarono le terre, assegnandole ai veterani, si crearono due importanti vie di comunicazione: la Nocera-Napoli e la Nola-Pompei e sorsero grandi città come Pompei, Ercolano e Stabia, oltre ad una fitta rete di ville rustiche.

Strabone, storico e geografo greco, vissuto prima di Cristo, ci fornisce una dettagliata descrizione del Vesuvio in uno dei 17 libri della sua opera: *Geographia*.

La disastrosa eruzione del 79 d.C. che distrusse Pompei, Ercolano e Stabia ci è nota grazie a due lettere indirizzate a Tacito da Plinio il giovane. In meno di 24 ore l'eruzione creò il vuoto attorno a sé e lo struggente e desolato paesaggio che venne a crearsi fu descritto da Marziale in un suo epigramma.

Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris,
Presserat hic madidos nobilis uva lacus:
Haec iuga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit,
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi,
Hic locus Herculeo numine clarus erat.
Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla:
Nec superi vellent hoc licuisse sibi.

Marziale - Epigrammi - Liber IV - 44

Ecco il Vesuvio, poc'anzi verdeggiante
di vigneti ombrosi,
qui un'uva pregiata
faceva traboccare le tinozze;
Bacco amò questi balzi
più dei colli di Nisa,
su questo monte i Satiri in passato
sciolsero le lor danze;
questa, di Sparta più gradita,
era di Venere la sede,
questo era il luogo rinomato
per il nome di Ercole.
Or tutto giace sommerso
in fiamme ed in tristo lapillo:
ora non vorrebbero gli dèi
che fosse stato loro consentito
d'esercitare qui tanto potere.

Grazie a fondi stanziati dall'imperatore Tito si avviò una lenta opera di ricostruzione e si creò anche una grande strada litoranea, antenate della attuale S.S.18,
Nell'immaginario collettivo si cominciò ad associare il fuoco con il regno dei morti e l'eruzione come la manifestazione della collera divina.

Nel medioevo, la religione cristiana demonizzò sempre più il vulcano, ma ne trovò un adeguato domatore in San Gennaro, patrono di Napoli al quale fu accreditato un intervento salvifico in occasione delle eruzioni del 472 e del 512.

Venne« e sviluppasi una letteratura sull'argomento e varie leggende, ai limiti della mitologia, come quella dell'amore impossibile tra il giovane Vesuvio e la fanciulla Crapa (Capri), che vennero trasformati in monte ed isola.

un'altra celebre eruzione iniziò nella notte tra il 15 ed il 16 dicembre del 1631, per la quale rinvio alle pagine del capitolo "San Gennaro il Sebeto e l'eruzione del 1631" ed

alla relativa copertina del mio libro “Napoletanità arte miti e riti a Napoli” 1° tomo (consultabile su internet).

Lo straordinario interesse internazionale intorno al Vesuvio toccò il suo apice al periodo del Gran Tour, la consuetudine dei viaggi di istruzione dell'Europa continentale da parte dei giovani aristocratici Inglesi.

C'è stato un tempo in cui i viaggiatori si dirigevano verso Napoli soprattutto per ragioni scientifiche, in particolare per studiare un fenomeno come quello del Vesuvio. Già Plinio, nel primo secolo, si inerpicò sul vulcano solo per descrivere una eruzione a fini di scienza, pagando con la morte questa sete di conoscenza. Ma da allora, e « fino ai primi decenni del Settecento, i resoconti delle escursioni ebbero essenzialmente un carattere erudito o pseudo scientifico, e descrivevano le cause dei fenomeni vulcanici, le caratteristiche strutturali del cratere o quelle dei minerali e delle ceneri, e poi i percorsi delle lave o l'aspetto delle fratture», come scrive Lucio Fino in *Il Vesuvio del Grand Tour*, sottolineando che spesso gli esploratori del vulcano neanche soggiornavano a Napoli attratti solo dallo studio dal vivo del Vesuvio.

Poi succede qualcosa, probabilmente a cominciare dall'eco della rivolta di Masaniello, e dalla seconda metà diciassettesimo secolo in poi la figura del Vesuvio viene associata a un popolo che si è rivelato «infuocato» come un fiume di lava, Via via allora, con il passare del tempo, anche il Vesuvio, a furia di essere descritto celebrato e mitizzato, finisce: per diventare un elemento di folklore, stimolando interpretazioni di ogni genere fino ad assurgere a simbolo di tante e opposte caratteristiche del popolo napoletano. Fino suggerisce addirittura la possibilità che solo a partire dal Settecento, ma soprattutto i napoletani abbiano imparato a guardare con autentico coinvolgimento emotivo quel monticello così lontano, che ogni tanto sfoggiava un pennacchio. Un simile cambio di prospettiva, d'altra parte, è dipeso anche dalla esplosione delle mille descrizioni del Vesuvio stavolta non più dettate da un approfondimento scientifico, ma da esigenze letterarie. «Così il Vesuvio cominciò a rivelare elementi di suggestione capaci di catapultarlo alle origini del tempo, al caos primordiale, ai primi momenti della creazione», e allora assistiamo al passaggio di categoria del nostro vulcano: da elemento di studio a stereotipo, avvicinato dunque a concetti nel contempo suggestivi e pericolosi come quello del «sublime», che affascina, e del «Pittoresco», che appiattisce ogni sfumatura e vincola sempre al medesimo giudizio.

Per avere una idea di tutti i resoconti vesuviani tra il 1500 e il 1800, basta sfogliare il libro di Fino, con citazioni da Tolstoj a Goethe, da De Sade a Dumas, da Andersen a Ruskin, da Dickens a Twain. Ma ciò che rende unica questa edizione così pregiata ed elegante, sono anche le raffigurazioni, a volte inedite o poco note, che gli stessi

scrittori diedero del sublime Vesuvio i reinventandolo artisticamente. A stupire sono soprattutto le riproduzioni di Goethe e di Andersen. Il primo nel 1767. raffigurò con un acquerello una eruzione del Vesuvio utilizzando colori un arcobaleno di colori così vari e uno stile così personale da apparire, oggi, un dipinto ante-litteram di Andy Warhol.

Christian Andersen, invece, fu autore di tre schizzi a matita e inchiostro nei primi decenni dell'Ottocento, e in uno di questi, che ha una essenzialità di stile e di tratti strabiliante, la striscia di lava raffigurata non può non far pensare alla silhouette della sua più celebre creazione, la Sirenetta, quasi come se questa si distendesse alle pendici del Vesuvio. D'altra parte, anche la Sirena sarebbe diventata con il tempo uno dei simboli di Napoli, e chissà se il favolista danese, nell'ispirazione per il suo disegno, non riuscì a far convivere il suo immaginario personale, da cui avrebbe ricavato la protagonista di una delle favole per bambini più celebri, con un secondo elemento prettamente partenopeo ma ancora poco conosciuto dai viaggiatori europei. Un'altra opera famosa sono I Campi Phlegraei illustrati da Pietro Fabris e scritti da William Hamilton.

Verso il 1870 un finanziere volle costruire una funicolare che raggiungesse il cratere ed incaricò l'ingegnere Olivieri del progetto e della direzione dei lavori. La costruzione generò discussioni accese ed una celebre canzone: Funiculi funiculà, scritta e musicata da Turco e Denza.

Il fecondo dibattito scientifico sviluppatosi nel Settecento con illuministi del calibro di Genovesi e Galiani indusse il re Ferdinando II a realizzare nel 1841 l'Osservatorio Vesuviano, da allora molto attivo nello studio dell'attività vulcanica.

Durante anni recenti si sono verificati due episodi significativi: l'ultima eruzione, che risale al 1944 e tanto spaventò gli alleati ed il fenomeno del bradisismo di Pozzuoli.

Si sono alternati alla direzione celebri scienziati: Gasparini dal 1977 al 1993, Giuseppe Luongo ed infine Lucia Civetta, gradita ospite come relatrice del salotto di mia moglie Elvira.

Dal 1944 ad oggi il Vesuvio è apparentemente tranquillo, attira visitatori, ma nello stesso tempo ha subito un boom di discariche abusive di rifiuti.

Nel 1991 è stato istituito il Parco naturale del Vesuvio comprendente 13 dei venti comuni limitrofi, si sono creati sentieri e periodicamente vi sono feste ed escursioni, tutte attività che potrebbero incrementare favorevolmente i flussi turistici.

La folla di visitatori al cratere ed il record di abusi edilizi. Il trionfo dei prodotti tipici e l'assedio dell'immondizia. Il Parco nazionale del Vesuvio lascia la maggiore età (istituito nel 1985) con un carico di paradossi: un'area protetta che attira centinaia di migliaia di persone e che viene vissuta dai suoi abitanti come una specie di prigioniera.

Troppi vincoli, troppe restrizioni: i Vesuviani non amano il loro Parco e il risultato è che in 18 anni di vita il non li ha arricchiti.

Chiudono gli alberghi e annaspiano i bed and breakfast nonostante i turisti non manchino. Anzi, nel 2013; è stato stabilito un primato: al cratere di Ercolano, la così detta "quota mille", è arrivato il maggior numero di visitatori degli ultimi anni. 500mila biglietti staccati ai quali vanno aggiunti; gli escursionisti abusivi, che entrano nella riserva naturale senza pagare. E del resto, la storia del Parco Vesuvio è anche un lungo elenco di abusi, prova ne siano le 100 ordinanze di demolizione emanate nell'ultimo anno e i 457 reati ai danni del patrimonio ambientale commessi negli ultimi tre anni. 18 anni dopo la sua fondazione, il Parco è a svolta. Cambia il presidente, dopo la gestione di Ugo Leone, docente universitario napoletano dal carattere mite e i modi gentili. Un uomo tutt' altro che vulcanico, "scaduto" il 31 dicembre ma che più probabilmente resterà in sella per almeno altri due mesi. Il nuovo presidente deve essere, infatti, nominato; dal ministro dell'Ambiente d'intesa con il presidente della Regione. Poi la nomina deve essere ratificata dalle commissioni Ambiente di Camera e Senato. «L'ente Parco è ad un bivio, tra inesorabile declino e rilancio. Le condizioni per il rilancio dell'ente sono diverse e complesse, ma sicuramente tra queste condizioni, vi è quella di essere guidato da residente e da un consiglio dire con una chiara visione dei problemi da risolvere e delle possibili soluzioni. È doveroso che associazioni, comitati, cittadinanza variamente attiva, facciano sentire la loro voce proponendo alla attenzione del Ministro persone che per storia, competenza, passione civile e capacità possano legittimamente essere candidate a ricoprire incarichi direttivi al vertice dell'ente Parco», hanno scritto in un documento quelli di «Cittadini per il Parco», un movimento presieduto da Giovanni Marino, che dirige anche il consorzio del pomodorino del piennolo.

Chi si è già insediato è il nuovo presidente della comunità dei 13 sindaci del Parco, il primo cittadino di, Ottaviano Luca Capasso. Proprio ad Ottaviano, città di chiese e tesori artistici nascosti, c'era un albergo, l'Augustus che ha chiuso i battenti dopo decenni. Il rilancio del Parco è il cruccio di Capasso: «La natura deve essere rispettata: i vincoli servono a questo ed è giusto che ci siano. Ma il Parco Vesuvio è soprattutto un'opportunità di sviluppo turistico ed economico e noi dobbiamo lavorare affinché questo concetto sia recepito da chi vive nell'area protetta. Penso ad uno snellimento di alcuni regolamenti e alla possibilità di dare vita ad iniziative turistiche con maggiore facilità, i seppure nel rispetto dell'ambiente e , delle regole». Meno lacci e laccioli. Con l'industria che stagna, l'economia del turismo è l'ultima speranza per chi abita, alle falde del Vesuvio. Ma la strada è impervia. La superficie protetta del Parco è di 8482 ettari, all'interno dei quali c'è di tutto. Quattro discariche

di Stato, per esempio, che attendono ancora di essere bonificate: due a Terzigno, una ad Ercolano, l'altra a Somma Vesuviana. Centinaia quelle illegali. Ma l'elenco degli illeciti è lungo, passa per i bracconieri e arriva fino ai ladri di legname, che fanno razzie nella pineta di Terzigno. Del resto, dentro la pineta di Terzigno fino al 1985 c'era perfino una pista di motocross. Un circuito battuto dagli sportivi di tutta Italia fino a quando non fu istituita l'area protetta. Poi, fine delle trasmissioni: le moto in un Parco nazionale proprio non possono correre. Nemmeno i cani se è per questo. Nel maggio del 2012 ad; un'associazione fu negato il permesso di organizzare una passeggiata lungo i sentieri dell'area protetta in compagnia degli amici a 4 zampe. La legge è restrittiva ma i fondi per la valorizzazione del territorio sono molti. Dal PIT Vesevo (piano integrato territoriale) sono arrivati più o meno 60 milioni; dai PIRAP (per lo sviluppo delle aree rurali) dovrebbero arrivarne altri 10. Decine di progetti che hanno lasciato tracce "trascurabili nel Parco e comunque non sufficienti a superare i paradossi vesuviani. L'ultimo è quello del personale dell'ente: 15 dipendenti e nemmeno un architetto o un ingegnere nell'ufficio tecnico. Non possiamo fare nemmeno i progetti per mettere a posto i sentieri», commenta amaro il direttore Gennaro Esposito.

La Civiltà del Caffè

Fumante, macchiato, amaro, schiumato: una tazzina del tradizionale elisir dei due sorsi non si rifiuta mai nel corso della giornata. La chiacchiera è intanto assicurata e con essa una ventata di buonumore.

Non è solo la silhouette di una tazzina fumante a richiamare quella del Vesuvio. Il rito del caffè è intrecciato da sempre ai costumi dei napoletani, che hanno non solo il primato del maggior consumo di caffè, ma anche dei modi di prepararlo e delle occasioni di cui sono soliti degustarlo. Ma il segreto di un buon caffè, al di là di ogni possibile alchimia, sta tutto nell'aroma che si sprigiona dal chicco, ovvero in una miscela di qualità.

‘A tazzulella ‘e caffè’ è per il napoletano un rituale che scandisce le ore, accompagna il risveglio al mattino, l'incontro con un amico, la visita di un ospite, l'incontro d'affari, la pausa dal lavoro, completa il pranzo e talvolta la cena.

Intenditori al primo assaggio, meglio ancora, al solo sentire l'aroma

Sola a Napule ‘o sanno fa

Le tre C: comme, cazz, coce

Trasformare il rito quotidiano del caffè in un vero culto

Un espresso ad arte si riconosce già al primo sguardo: la crema deve essere di colore nocciola e di tessitura finissima. All'olfatto poi ha un profumo intenso, che evidenzia note di fiore, frutta, pane tostato e cioccolato, tutte sensazioni che si avvertono anche dopo l'assaggio, nell'aroma che permane per secondi, a volte minuti. Il gusto è rotondo, consistente, vellutato, l'acido e l'amaro risultano bilanciati senza che vi sia prevalenza dell'uno sull'altro. Fondamentalmente anche la tazzina di ceramica bianca: 25ml è la dose esatta per la quale occorrono 25 secondi, ma berlo in un bicchiere di plastica è una vera bestemmia.

‘Na tazzulella ‘e caffè acconcia a vocca, si sa addolcisce la bocca e, talvolta, anche l'anima. Uno dei pochi lasciti della nostra cultura popolare non ancora fagocitati dalla melma globale del Ventunesimo secolo è stato celebrato ieri, non solo in Italia, ma in mezzo mondo: il caffè sospeso. Quella civilissima usanza secondo la quale l'avventore agiato entra in un bar paga per sé un caffè e ne anticipa il pagamento di un altro, per uno sconosciuto (molto) meno agiato che, entrando più tardi, dovesse chiedere al cassiere: «C'è un pagato?».

La faccenda può intenerirci o farci sorridere, naturalmente, perché rimanda agli stenti, agli aromi antichi della Napoli edoardiana o addirittura scarpettiana,

esattamente da dove origina. Giovani scrittori allergici alla retorica localistica e disincantati giornalisti napoletani sostengono ormai che questa radice partenopea sia leggenda metropolitana. Eppure in tanti sembrano prendere sul serio sia l'usanza sia la leggenda se ieri mattina, nell'Agenda Europa della France Presse, dopo l'annuncio di un discorso di Draghi e prima di una notizia da Bucarest, si potevano leggere le seguenti righe: «Il 10 Dicembre, giornata mondiale dei diritti dell'uomo, è anche quella del caffè sospeso (in italiano nel testo francese ndr), una tradizione napoletana...». Già, anche la concomitanza con la celebrazione dei diritti dell'uomo può farci sorridere: troppa grazia San Gennaro. Eppure, pensateci, nel freddo vuoto della crisi planetaria, un caffè caldo offerto da chi non conosciamo è ben più d'una bevanda: è un diritto dell'uomo a sperare in un mondo migliore almeno per il tempo d'un sorso. In Italia 58 bar, da Trieste a Lampedusa (laggiù c'è il mitico Royal, approdo sicuro e gratuito per i migranti), aderiscono alla rete del caffè sospeso, cui sono agganciati eventi, spettacoli, reading, l'idea profondo del mutuo soccorso; altri tre locali si sono associati dall'estero (Spagna, Svezia, Brasile). Ma basta farsi un giro online e aprire il sito anglofono Coffee Sharing per scoprire che 195 bar di 138 città in diciannove nazioni hanno adottato il suspended coffee, «tradizione nata nella città dell'Italia meridionale, Napoli» (riecco la famosa leggenda). Il fenomeno ha contagiato gli indignati francesi, decine di caffè bulgari, il Tam Tam Cafè di Quebec e il Fritkot Bompa di Ixelles, Bruxelles, che ha mantenuto il principio, ma ha sostituito il caffè con le più popolari frites (le buonissime e pesantissime patate). La chiave di lettura partenopea aiuta tuttavia a comprendere meglio il senso della tradizione che al Nord, pur declinata con intenti nobilissimi, diventa qualcosa di molto vicino all'elemosina a distanza, un gesto di altruismo che ci eviti però il contatto con la miseria, una sorta di obolo a effetto ritardato. Nulla di più lontano dall'originario intento del caffè pagato. Forme di generosità differita, addirittura il pasto sospeso in trattoria, le troviamo già nella Roma povera ma bella del neorealismo e del dopoguerra. E persino in quella di fine anni Trenta se nei Ragazzi di via Panisperna di Amelio vediamo una vecchina che, affacciandosi ad un locale chiede «c'è un sospeso?». L'usanza è stata poi messa in sonno dai decenni del benessere, ma è evidente come la crisi la stia riproponendo ed ampliando con la forza della disperazione: pizza in sospeso, panino in sospeso, aiuto per chi soffre. Nella sua accezione napoletana, tuttavia, chi soffre è, all'origine, il benefattore e l'atto di beneficenza serve ad alleviarne la solitudine, che è forse il senso ultimo del tendere la mano agli altri. Luciano De Crescenzo, che ha dedicato alla questione un bel libro, racconta la storia di un avvocato della Pignasecca il quale, vincendo un terno al lotto e non avendo persone care con cui festeggiare ordinò al barista di offrire da bere a chiunque fosse entrato quella sera dopo di lui. Altri collocano l'origine

dell'usanza nel rione Sanità dell'ottocento. Ciò che non cambia è il senso, che è socializzazione, accoglienza, partecipazione. Chi entra per secondo, con quel caffè pagato, entrerà per qualche momento pure nella comunità, nei codici, nei sentimenti che appartengono a chi lo ha preceduto al bancone. Almeno questo succedeva nella Napoli in cui Eduardo diceva che il caffè è «la poesia della vita». Legenda napoletana o verità storica, noi vogliamo credere che sia ancora così, per tutti, almeno per un giorno.

La nuova guerra del caffè si combatte a colpi di alleanze industriali e di ricorsi in tribunale sul fronte più caldo del mercato dell'espresso: quello delle cialde. Le aziende Illy e Kimbo hanno appena sottoscritto un accordo del tutto inedito in un settore, dove la concorrenza è stata sempre spietata. Insieme, entrano nel segmento delle capsule, con macchine prodotte dalla Indesit e sfidano i due colossi della Nespresso (controllato dalla multinazionale Nestlé) e della Lavazza, un nome simbolo del made in Italy.

E' una mossa che sparglia il tavolo del caffè, dettata da due fattori decisivi: innanzitutto la dimensione dei gruppi in concorrenza, e poi l'andamento dei consumi. Illy e Kimbo, la tradizione triestina e napoletana del caffè, sono due nani rispetto ai due colossi della Nestlé, che nel 2013 si avvia a fatturare 4,8 miliardi di euro, nell'area dell'espresso e della Lavazza a quota 1,3 miliardi di euro. E dunque per lanciare una sfida così impegnativa, che prevede enormi investimenti nel marketing e nella pubblicità, dovevano per forza trovare un accordo industriale e commerciale. Quanto al mercato, la novità consiste nel fatto che mentre i consumi del caffè della moka sono in contrazione, con una discesa ai livelli più bassi degli ultimi sei anni, quelli delle cialde volano ad un ritmo del 22 per cento l'anno. Uno spazio enorme si è aperto, laddove la crisi invece non risparmia neanche il rito del caffè al bar.

Intanto la mitica Bialetti, la caffettiera dell'omino con i baffi compie 80 anni e si prepara a festeggiare. A Omegna, sulle rive del lago d'Orta dove è nata nel 1933, è in calendario una serie di iniziative. Un prisma di alluminio composto da due cilindri sfaccettati, avvitati tra di loro e un beccuccio rivolto verso il basso: questo l'aspetto della moka ideata da Alfonso Bialetti, una singolare forma ottagonale, mutata poco nel corso degli anni. Un'idea che ebbe osservando le donne mentre lavavano i panni sulle rive del lago: sotto il mastello, col fondo bucato, mettevano cenere e sapone che, a contatto con l'acqua, bolliva facendo schiuma e salendo verso la parte superiore dove c'erano i panni lavati. Carosello fece poi il resto.

In Italia gli ottantuno per cento dei bevitori di caffè ne consumano fino a tre tazzine al giorno. Dove? Prevalentemente al bar, ma anche nelle case dove il rito del caffè coinvolge ancora più della metà della popolazione italiana. La crisi, però, sta modificando gli stili di vita, anche i più radicati e le cialde rappresentano

nell'immaginario del consumatore un modo per risparmiare senza rinunciare alla qualità del prodotto. Da qui il boom, con una vendita nel 2012 di 2,2 tonnellate di caffè consumate in cialde monodose. Ma il mercato del caffè è globale per definizione, e l'Italia, nonostante le nostre abitudini, è ancora un piccolo mercato, il sesto in Europa dopo i paesi del Nord dove il caffè non ha le sembianze del "ristretto" quanto il gusto di una confezione "lunga", da tazza per il latte. E puntando lo sguardo alle tendenze sui mercati internazionali, si scopre che proprio il settore delle cialde diventerà sempre più strategico e quindi più competitivo.

Attualmente nel mondo si bevono quattro miliardi di tazzine di caffè al giorno, un consumo superato soltanto dall'acqua, e la moka resta saldamente la prima fonte di acquisti. Ma sono le capsule che volano nelle statistiche: nel 2012, secondo i dati di Euromonitor International, il mercato globale delle cialde valeva 8 miliardi di dollari, nel 2015 supererà la soglia di 12 miliardi di dollari. Una progressione importante e una straordinaria opportunità per i marchi del made in Italy, che hanno bisogno di esportare per mantenere livelli di ricavi e di profitti sostenibili.

E attorno al mercato della cialda le aziende italiane possono far valere i loro migliori punti di forza in termini di competizione: la qualità del prodotto di base, la tecnologia sempre più evoluta delle macchine con gamma molto ampia di modelli, il design di stile italiano ancora considerato insuperabile. Resta, in questo scenario, un punto di debolezza del made in Italy del caffè: l'eccessiva frammentazione del settore. Attualmente le aziende di torrefazione italiane sono 716, alcune anche di piccole dimensioni e con sbocchi soltanto sul mercato domestico. Sono troppe e l'alleanza tra Illy e Kimbo è solo un primo segnale di aggregazioni che saranno sempre più spinte.

La guerra del caffè, infine, ha le sue code nelle aule dei tribunali di mezzo mondo, dove continuamente si discutono ricorsi per concorrenza sleale e per le imitazioni dei prodotti con politiche di dumping. La Nespresso ha una squadra di avvocati che si occupano solo di questi contenziosi e non sempre riesce a spuntarla in sede di giudizio. La multinazionale svizzera ha perso, per esempio, cause molto importanti contro catene di grandi magazzini come la Demer e la Migros, che vendevano le capsule compatibili con le macchine Nespresso a un prezzo però inferiore del cinquanta per cento. E adesso deve fare i conti con l'ultimo e insidioso attacco che arriva dalla multinazionale Mondelez International, l'azienda numero due al mondo per la produzione di macchine per il caffè.

La Mondelez ha annunciato l'intenzione di mettere sul mercato, entro la fine del 2013, nuove capsule low cost compatibili con tutti i tipi di macchine per le cialde, a conferma del fatto che la guerra del caffè si combatte senza esclusione di colpi e con sempre nuovi protagonisti.

Il rischio per il made in Italy diventa enorme, senza la massa critica necessaria per affrontare la sfida le aziende rischiano di essere marginali nel segmento più promettente del mercato. E di ritrovarsi costrette a una resa che si traduce poi nella cessione dell'impresa ai grandi gruppi stranieri.

Sarebbe molto triste e non ci resterebbe che consolarci con una “tazzulella ‘e caffè”

Il popolo delle scale



Il Petraio

Prima di procedere alla lettura consiglio di consultare in rete il capitolo “Su e giù per le antiche scale” contenuto nel III tomo del mio “Napoletanità, arte, miti e riti a Napoli”.

Proviamo a visitare alcuni di questi percorsi ed a conoscere coloro che li abitano da generazioni.

Lasciata alle spalle la Funicolare centrale e Piazza Fuga si comincia la nostra camminata, tra le scale illustri o decadute con obiettivo il mare, dovete lasciar perdere le pur necessarie magie segrete del liberty; mettervi alle spalle via Luigia Sanfelice, via Donizetti (con le sue scale che, ripulite, avrebbero fatto impazzire Wanda Osiris) e via Palizzi introdotta dalla villa di Eduardo Scarpetta, «La Santarella»: dal titolo di quella commedia che lo arricchì. «Qui rido io» è scritto su un muro. Costeggiate la candida villa Hertha che durante l'ultima, guerra fu prima comando tedesco e poi comando alleato e prendete le scale per ritrovi in un altrove fatto di terrazzini ruffiani, piccoli giardini di agrumi, palazzine restaurate di fresco ma pure edifici cadenti, come molari carciati. Vi girate a guardare in alto e siete sovrastati da mura che vi paiono ancora imponenti e da prospettive inedite di Castel Sant' Elmo. A trafiggervi è, comunque, lo spazio illimitato che scorgete appena il parapetto sostituisce un portone. Si può giocare ad identificare gli edifici più famosi e le cupole delle chiese.

Il Petraio è stato il punto ove si sono recati tanti pittori dell'Ottocento che hanno lasciato vedute indimenticabili, a noi resta la gioia di scattare foto memorabili da postare su Facebook per gli amici.

Incontriamo un gruppo di “lavoratori” alla ricerca di ferro, travi, elettrodomestici, bulloni, una fatica improba, ma bisogna pur campare.

Gli abitanti dei bassi sono felici, perché la mattina quando aprono la finestra vedono il paradiso e volentieri si accollano l'obbligo di tenere pulita la strada, nella quale l'ultimo spazzino è stato visto anni fa.

Un abitante indica un terraneo dove una volta vi era una cantina "Assunta 'a Barbosa", che apparteneva alla famiglia proprietaria di "Zi Teresa". Vi fu una lite ed una scissione e lei aprì una trattoria quassù, è stata aperta per molti anni e spopolava. Portò con sé una immagine di Sant' Anna che è ancora sul posto.

Lungo tutto il Petraio vivono almeno duemila persone. Un paese nella città. «Siamo tutelati dall'Unesco, come la Pedamentina e le rampe San Francesco».

«In questa casa qua sotto ha soggiornato Goethe, un tempo; si chiamava Villa Di Rienzo». Attorno c'è un giardino terrazzato. È in vendita, ma si accontenterebbero anche di fittarla. «Quassù sono cominciate le Quattro Giornate di Napoli». C'è persino, una scena nel film di Nanni Loy, nel quale risuona il grido: «Pe' criature d'o Petraio».

Più giù,-prima di arrivare alla cesura del corso Vittorio Emanuele che separa, Come un torrente, due sponde quasi opposte, ci sono i gradoni di Santa Maria Apparente, alle spalle della chiesa omonima.

Il corso Vittorio Emanuele, era tutt'uno, un tempo con il Petraio, ora è altro. Un altro mondo. Si discende qualche rampa e ci si ritrova su una via ripida, anch'essa a gradoni, malmessi e viscidamente scivolosi per la pioggia. Un cartello ammonitore consiglia come comportarsi: "Stateve accorti che vi ciaccate", gli abitanti chiamano affettuosamente quel tratto via Rompicollo. Un provvidenziale corrimano aiuta anziani ed invalidi a salire e scendere senza troppi danni. Ulteriore protezione è offerta da una piccola edicola colma di ex-voto con una immagine di San Ciro, invocato ed intervenuto senza indugio in occasione di scoppi e smottamenti.

L'illuminazione lascia a desiderare, ma scippi e rapine qui sono sconosciuti, la gente è tranquilla e tutti si conoscono da sempre. Mentre la società si disintegra la comunità con i suoi legami parentali e di amicizia diventa sempre più salda.

I palazzi antichi hanno tutti i cortili, adoperati come parcheggio di quei pochi scooter che riescono ad arrampicarsi lungo le scale.

Appoggiato alle mura un antico crocifisso tutto annerito dagli insulti del tempo. Protetto da una tettoia, è diventato la casa di un gatto. La sua lettiera (una semplice cassa di legno) è accanto a un lumino elettrico acceso saecula saeculorum. Un mazzo di fiori. La foto di un defunto. Accanto una sedia Sfasciata. É l'eterna natura morta della Napoli che profana il sacro e sacralizza profano. Ignora la differenza, una sorta di panteismo assimilato senza aver digerito Spinoza.

Quello che è accaduto alla chiesa di Santa Maria di Betlemme, più sotto, appena dietro alle vetrine scintillanti di via dei Mille, che nascondono, come un sipario, o un sudario, il ventre incancrenito della città, è roba da manuale del degrado. Salita i Betlemme è una ferita infetta. Se un posto lo chiamate Betlemme, poi che cosa vi, aspettate, se non una grotta da ricovero, un presepe sgarrupato? A fare da pus c'è la

chiesa sconsacrata, sovrastata dal palazzo dei Veterani: uno scandalo nel cuore di Chiaia snobisticamente distratta. Tutto il complesso secentesco era dei domenicani. La chiesa è ora del Demanio ed è affidata alla Nuova Orchestra Scarlatti, diretta dal clarinettista Gaetano Russo. Tra non molto sarà lasciata, perché è stata messa in vendita: per 400mila euro. Quando sono arrivati i musicisti hanno trovato di tutto. Una discarica marcescente: negli scantinati c'era il deposito di water, bidet lavandini e vasche da bagno di un idraulico.

La porta è socchiusa, come le meraviglie che nasconde. Nella chiesa seicentesca di Santa Maria di Betlemme ci si entra con facilità, a un paio di minuti di «piedicolare» dalle «scale, rompicollo». Però., una volta entrati, in i chiesa, gli occhi stupiti non sanno dove guardare. Non sanno se lasciarsi catturare dalla bellezza dell'altare, dalle crepe preoccupanti, dal degrado dell'intonaco ammuffito e sfasciato, dai palloni usati un tempo per le partite con il crocifisso a fare da palo o dal pc che sotto alla Madonna nella cappella laterale. Poi, si sente una voce. Quella di Gaetano Russo, maestro della Nuova orchestra, Scarlatti. Racconta di quando trovò, un mitra nell'intercapedine. Allora, lo stupore decide dove dirigersi.

«La Chiesa non è stata restaurata continua Russo, che è stato il primo clarinettista dell'orchestra Scarlatti della Rai fino al 1992 - Noi però l'abbiamo pulita. Quando ci siamo entrati, nel 2002, qui c'era di tutto, materassi un imputriditi, vetri rotti e resti cene. Una discarica. C'erano stati extracomunitari. Gli ovali sono stati rubati. Qua e là, palloni di cuoio a parte, si trovano spartiti e strumenti musicali: un organo sulla navata destra e un tamburo dietro l'altare regna una atmosfera dimessa. Tutt'attorno all' edificio religioso si sviluppa, come un mastodonte precipitato da un'epoca dove storia e preistoria si prendevano a cornate, il palazzo che sorse sulla preesistente villa del , magistrato Carlo Tappia. Si alza per: nove piani. Mai registrato al catasto e da sempre occupato abusivamente. Dell'antico chiostro restano pochi elementi, per il resto è uno sfascio: un rudere che potrebbe fare la sua figura a le Vele di Scampia. Dal lato della salita Santa Maria Apparente c'è un fondaco ridotto a garage. Molte vecchie porte sono state tompagnate. In alto s'intravede qualche casa abitata. Su un balcone c'è un carrello vuoto da supermercato. Un appartamento è sventrato, un altro espone jeans ad asciugare. Dovunque auto parcheggiate. Dal lato della salita Betlemme, accanto alla chiesa, c'è un antico arco di piperno, sui gradini sono cresciute pianticelle già primaverili. A sinistra, una scala stretta porta verso il campanile in parte abitato. A destra, un tempo era tutto murato. Ma hanno aperto un varco enorme per accedere alle larghe scale che portano ai piani alti. È, senza eufemismi, un gabinetto pubblico e contemporaneamente un dormitorio. Materassi lerci ovunque, ed un ricovero per mendicanti. Ai lati stanzette devastate. Al primo piano è tutto puntellato. È un antro. Il peggiore degli incubi di Piranesi. Il pericolo

che tutto possa cedere sotto i piedi i lo avverti a ogni passo, e pesa più del silenzio. È un'ascesa all'Inferno, un piano dopo l'altro, una bolgia dopo l'altra, un girone dopo l'altro.

Veterani è il nome più appropriato che si poteva dare a un luogo smisurato come questo. Chi sopravvive qui, anche un solo giorno, merita la medaglia al merito incivile. Chi invece non vuole combattere nessuna guerra guarda e passa. La città dolente è dietro gli scintillii sempre più spenti delle boutique e dei brand più ambiti. Dall'alto del Petraio tutto questo resta. invisibile. Le nervature malate di Giunapoli non si distinguono. Tutto, da lassù, fa paesaggio. L'azzurro copre le cicatrici putride come zucchero a velo. È solo un effetto ottico al quale non sono sfuggiti neanche i viaggiatori più accorti. Solo pochi di loro, i più acuti o i più cinici, hanno saputo dire quanta miseria nascondessero i fondali di cartapesta. Ma pure quanto dolore restasse a imputridire e nessuna acqua riusciva a trascinarlo via. Perché è un dolore che non si lava.

Lasagne, vino e chiacchiere

Il Carnevale di Napoli; è soprattutto una lunga pernacchia alla fame. Nella città dello straordinario quotidiano, dove l'ordine nasce dall'equilibrio ritrovato giorno per giorno e non da regole borghesi a cui inchinarsi, l'unica vera evasione era l'abbondanza di un giorno a contraltare alla perenne ricerca di cibo.

Una condizione materiale che è ricordo del passato, ma non per tutti, di cui sono evidenti le tracce proprio in questa giornata: stranamente il Carnevale in città non sembra avere una tradizione da raccontare forte come il Natale e la stessa Pasqua. La festa, ripetiamo, è a tavola dove la lasagna opulenta, scostumata, esagerata riesce ad accogliere tutti i sogni dell'immaginario della fame, dalla carne delle polpettine al formaggio, alle uova e al salame. Ecco dunque che mai come in questo caso la vera festa è celebrata da un piatto che viene ripetuto infinite volte da tempi non meglio precisati e che sicuramente ha una sua origine nella scuola dei monzù di inizio Ottocento.

A furia di tornare indietro, scopriamo che persino Cicerone ne andava ghiotto e che Cecco Angiolieri verseggiava contro chi "dell'altrui farina fa lasagne". Ma fermiamoci a un secolo e mezzo fa e ricordiamo con affetto gastronomico addirittura un re, Francesco II detto Re Lasagna, proprio a causa della smisurata passione per questo piatto che per il napoletano è emblema stesso del Carnevale.

Cibo regale, la lasagna, quasi certamente frutto del genio dei monzù di origine francese a servizio della corte borbonica, sempre amanti di una cucina sontuosa e ricca di ingredienti. Ma anche piatto trasgressivo, memoria della Cuccagna, rito apotropaico che esorcizza una fame secolare. Nella lasagna, dice qualcuno, più ci metti e più ci trovi. Però ciascuno ha la sua, ciascuno a Napoli ne dà una diversa interpretazione, premesso che - almeno due volte, il primo e l'ultimo giorno di Carnevale - nelle case era tradizione e in parte lo è ancora preparare la "lasagna napoletana", infiltrata speciale dalle antiche tavole bolognesi ma trasformata al punto da rendersi quasi irriconoscibile., agli occhi di quelli del Nord.

Esiste una lasagna doc? Jeanne Carola Francesconi, maestra di cucina, un classico che si ama e non si contesta, propende per un ragù né troppo chiaro né troppo scuro, per una ricotta abbondante ma senza esagerare e -fuor di discussione- per la indispensabile presenza delle cervellatine. Salsicce più grandi no? E i dubbi sono ancora tanti: mozzarella o fiordilatte? Sfoglia all'uovo o sfoglia di semola? Uova sode sì o no? E il salame? Le varianti possibili possono confondere i meno esperti, meglio chiedere lumi a una regina della lasagna di tradizione, Gena Iodice del ristorante La Marchesella, erede di una famiglia che in tre generazioni ha fatto la storia della

ristorazione a Giugliano. Per la lasagna di Gena nel periodo di Carnevale i clienti fanno la fila, una ragione ci sarà.

«Prima di tutto la pasta la faccio a mano. Farina, uova, sale secondo la dose canonica: ogni 100 grammi un uovo e un pizzico di sale».

E già siamo fuori dai ricettari antichi che prevedono solo acqua e semola o la sfoglia festonata di Gragnano, quella che usa lo chef di stretta tradizione Antonio Tubelli. Ma procediamo.

«Il mio ragù è classico, tirato per sette/otto ore, e misto: braciola di manzo e braciola di cotica, tracchie, salsiccia, spezzatino di vitello. Le polpettine sono miste e le friggo a parte».

la ricotta? «Rigorosamente di bufala. Non uso il fiordilatte ma la provola. Mozzarella assolutamente no, troppa acqua». Le uova? «A Giugliano e in generale nell'hinterland le uova sono legate unicamente alla tavola di Pasqua, perciò non hanno nulla a che fare con i riti del Carnevale. Perciò uova no e neanche il salame».

Strato dopo strato, la lasagna di Gena s'innalza nella teglia. Farcita a dovere viene messa in forno a cottura lenta, non aggressiva, prima a 150 gradi poi a 180 per quasi un'ora, il tempo di diventare croccante in superficie, di formare una crosta «arruscatella». Molti gli affezionati che la definiscono quasi perfetta, una delle migliori che si possono gustare in Campania.

A chi ama le novità, Gena Iodice regala anche lasagne di Carnevale alternative: con zucca, salsiccia, provola e funghi porcini; con carciofi, baccalà e provola; con gamberi, asparagi e provola. I più tradizionalisti storceranno il naso, ma anche queste varianti sono molto richieste.

Del resto, non dimentichiamo che le lasagne di Carnevale di Ippolito Cavalcanti duca di Buonvicino, anno Domini 1839 per la sua Cucina teorico-pratica, sono diverse. E tra queste ce n'è una, gustosissima, senza ricotta. E un'altra con béchamel, uova sode, fegatini di pollo, funghi, piselli e tartufi. Più ci metti e più ci trovi.

Per dirla con Facebook la lasagna sta a Carnevale in una relazione complicata. E sì, mica è tanto facile stabilire quale sia la versione più tradizionale che più tradizionale non si può. Ci sarà sempre un purista che giurerà sul possesso della ricetta più autentica e più antica: quella con la pasta di semola o quella con la sfoglia; quella quella con il ragù e le polpettine; quella con il salame e le cervelatine; quella del Corrado o quella del Duca di Buonvicino.

E allora abbiamo pensato di redigere una piccola guida per trovare in città, e nel resto della regione, la tavola imbandita, tra giovedì e martedì grasso, con la lasagna, se non proprio la più tradizionale, almeno la più buona. Cominciamo con lo storico ristorante Umberto, in via Alabardieri, cuore pulsante della città. Qui la famiglia Di

Porzio da sempre sceglie ‘o Ragù, la provola, la ricotta, le polpettine di maiale fritte e la salsiccia per farcire la riccia trafilata in Bronzo.

Pure Francesco Parrella alla Taverna do’ Re che sta di fianco al Teatro Mercadante, preferisce la riccia e la farcisce sia con salame che con salsiccia. Le polpette, poi, sono quelle con pinoli e uva passa, come piacevano, egli dice, proprio a Re Ferdinando. A via Nicotera la signora Antonietta nella sua La Mattonella sono già due settimane che propone la classica lasagna dove sono racchiusi i profumi e i sapori della cucina dei Munzù, i cuochi al servizio delle famiglie napoletane più ricche. Lungo la Riviera di Chiaia a Napoli. Mia Antonella Rossi opta per la sfoglia all' uovo tirata a mano che raccoglie gli stessi ingredienti. Niente besciamella, ma ricotta di bufala e un pizzico di pepe profumato e stimolante.

Anche all'Osteria La Chitarra sulle Rampe di San Giovanni Maggiore, dove qualche volta, mentre si mangia, si suona e si canta ancora come ai bei tempi, tutto è racchiuso nella sfoglia, ma il cuoco patron Peppe Maiorano dice che la differenza sta nel ragù lasciato pippiare da Annarita fin quasi all'infinito. Alla Taverna Santa Chiara che sta all’ombra del campanile dell'omonima basilica, si celebra il lasagna-day. Due giorni pieni, interamente dedicati a questo piatto. Insomma ci saranno il trionfo della tradizione e, per dolce, l'elogio del migliaccio. Da non perdere. Fuori porta basta spostarsi a Giugliano dove Gena Iodice e il marito Tommaso a La Marchesella garantiscono una delle più golose farciture; c'è ogni ben di dio “senza sparagno”, come si dice da queste parti, mentre le complici trachiulelle arricchiscono la salsa. A Palma Campania si può andare da Alberolungo, simpatica trattoria moderna. La lasagna è quella gragnanese di semola riccia. Uova sode e polpettine in abbondanza, ma soprattutto cottura nel forno a legna, cosicché, sostiene Camillo Di Palma, gli aromi e i sentori fumè sono più che garantiti.

Montesarchio poco lontano dalle Forche Caudine e qui Daniele Roviezzo nel suo bel ristorante Rovi propone la vera ricetta di mamma. la sfoglia è fatta soltanto di semola e acqua. E dalla lagana fresca su laganaturo si ricavano le lasagne. Si fa così nel Sannio; le trafile stanno nelle mani delle donne ed il risultato, in quanto a morbidezza, è più che scontato.

A Valva, dalle parti di Contursi Terme, nell'Osteria Arbustico si potrà fare, infine, un tuffo nella cucina d'autore, fra le specialità del territorio: tutti ingredienti da filiera corta, a cominciare dalle carni di vitella e di maiale, dai salumi e dai latticini usati per farcire la sfoglia tirata con acqua, semola, uova intere, Un’insolita sosta in stile tradizionale che mette in stand-by la ricerca e la creatività di Cristiar Torsiello. Sarà, perciò, una belle sorpresa, ma è Carnevale e come dicevano i Latini: semel in anno licet, almeno una volta all’anno è consentito. Febbraio è il mese per provare con gusto i primi sorsi dell'ultima vendemmia. Sopravvive ancora il rito dell'uccisione del

maiale, dall'isola di Ischia all'Irpinia, dal Cilento al Sannio. E poi c'è la lasagna di Carnevale napoletana, un piatto grasso, ricchissimo, succulento, che negli ultimi anni è diventato ancora più ricco grazie alla possibilità di trovare facilmente gli ingredienti necessari. Non ci sono dubbi che i piatti italiani di tradizione preferiscono i vini di territorio. Certo, si possono anche provare altre strade, ma si tratta di ipotesi cerebrali spesso caricaturale, come proporre il nebbiolo della Valtellina sulla lasagna napoletana.

Meglio affidarsi invece alla sapienza degli antichi, confortata dalla tecnica dei sommelier, per dirigersi verso prodotti del territorio. A Napoli c'è solo l'imbarazzo della scelta perché tutte le doc offrono una comodo e facile possibilità di abbinamento. Certamente il Gragnano è in pole position grazie all'azione sgrassante del frizzantino che lo rende molto utile anche sulla pizza. Ormai ce ne sono di buonissimi, da Iovine a Pimonte a Grotta del Sole a Quarto, e ancora Sannino sul Vesuvio, giusto per citare i più famosi. È anche l'occasione per provare il primo sorso del millesimo 2013.

Per questo piatto servono vini molto freschi, di corpo, tannici. Molto bene anche il Piediroso, quello che entra nella doc Lacryma Christi (Villa Dora, Cantina del Vesuvio, Sorrentino, Cantine Olivella, ma anche Feudi, Mastroberardino e Michele Romano) appare più indicato per la sua essenzialità e soprattutto per la nota amarognola finale assolutamente necessaria per liberare la bocca dal boccone. Più delicato quello dei Campi Flegrei (ancora Grotta del Sole, Agnanum, Contrada Salandra, Cantine Astroni, Iovino), magari da spendere su una lasagna dal sugo non troppo elaborato come vuole la tradizione dura e pura.

E nelle altre province? Qui prevale l'Aglianico sicuramente, ma è bene sceglierlo giovane, quando è ancora squilibrato proprio per fargli trovare la giusta compensazione nel piatto. La scelta è davvero sterminata, sfogliando la guida Slow Wine indichiamo al volo i base di Mastroberardino, Montesole, Donnachiara, D'Antiche Terre, Villa Raiano facilmente reperibili ovunque.

Buono anche, per chi ama i gusti più decisi, Buccenere di Giacomo Pastore, il Gioviano della cantina il Cancelliere, Zi Feli. cella di Ciro Picariello e 'o Calice rosso di Molettieri.

Nel Sannio puntare sul base della Guardiense, oppure sui rossi di Aia dei Colombi, Fontanavecchia, Torre dei Chiusi, Venditti, Ciabrelli, Cautiero, Fattoria La Rivolta. Infine nel Casertano il Castello delle Femmine di Terre del Principe e il Riccio Rosso di Alepa mentre nel Salernitano l'Aglianico di Rotolo e Bacioilcielo di De Conciliis rispondono alla grande. Come anche la Tintilia a Tramonti:

Reale, Apicella, San Francesco, Monte di Grazia. Oppure i rossi di Raffaele Palma e Marisa Cuomo. E Ischia? Le fiches tornano al Piediroso con Pietratorcia e D'Ambra.

Insomma: provincia che vai, abbinamento che trovi. E per chi è fuori regione puntare su Gaglioppo in Calabria, Nero di Troia e Negroamaro in Puglia e, ovviamente, su Aglianico del Vulture in Basilicata o Tintilia nel Molise.

Certo non vorremmo che le regole entrassero anche nel piacere della tavola. Però sapere come abbinare il vino al cibo ci aiuta di sicuro a far godere fino in fondo il nostro gusto. È tempo di lasagna di Carnevale e a Napoli ci piace accompagnarla con un buon bicchiere di Gragnano bevuto fresco, intorno ai 14 gadi, quasi come un bianco. È poi un rosso che in famiglia piace a tutti per il suo corpo agile e per quella semplicità di linguaggio che lo rende facilmente comprensibile. Si fa quindi bere e ribere con leggerezza, favorendo la giusta convivialità che deve animare la tavola di chi ha scelto di mangiare la lasagna. Un po' per rispettare la tradizione del periodo di Carnevale, un po' perché non vuole perdere un'occasione così golosa. Il Gragnano, poi, è il primo vino della nuova andata, il nostro novello di cui si stava perdendo traccia e che per fortuna adesso è recuperato con grande perizia dalle cantine napoletane.

La lasagna napoletana può essere sicuramente incoronata come regina del Carnevale in Campania. Piatto molto ricco che precedeva i quaranta giorni di magra della Quaresima.

Tanta opulenza, dovuta all'utilizzo di ragù di carne, formaggio e uova sode, il tutto vestito di sfoglie di pasta, ben si sposa ad una birra artigianale ben strutturata, ma che abbia armi affilate per poter sgrassare il palato. Nel nostro abbinamento ci indirizzeremo quindi verso un'ambrata o un'ambrata scura che utilizzi, quindi, molti caramello, giustamente tostatati - un'eccessiva tostatura potrebbe infatti fare a pugni con ingredienti come il pomodoro - che le conferiranno sensazioni e struttura tali da reggere la ricchezza delle carni e del ragù. Ma non basta. La nostra birra, dicevamo, dovrà avere anche la capacità di "ripulire" il palato, magari con una nota agrumata o con una piacevole sensazione vegetale di luppolo. Ancora, non dovrà assolutamente essere stucchevole. Quindi meglio prediligere un prodotto dall'amaro secco e deciso e con una buona carbonatazione, dal momento che le bollicine aiutano la beverinità. Per quanto riguarda l'alcol, sarebbe preferibile non eccedere, mantenendosi tra i 6 e i 7 gradi.

In Campania i birrifici, sempre attenti alle risorse e alle tradizioni del territorio, prestano molta attenzione agli abbinamenti delle loro birre soprattutto, ma non solo, in relazione ad una cucina locale. Nella 'gamma dei loro prodotti troviamo birre da abbinare a pietanze di pesce, di carne, a formaggi o addirittura birre da fine pasto.

E per finire piccoli consigli taglia calorie per una scorpacciata light. Tentazioni culinarie in arrivo. Carnevale culla del grasso: come restare in forma senza perdere il piacere del gusto? Sembra davvero impossibile resistere a un buon piatto di lasagne fumanti, a una manciata di chiacchiere fragranti inzuppate nel cioccolato, alle frittelle o castagnole ricche di crema e zucchero a velo, a una fetta di dolce migliaccio. Golosità ricche di calorie che a volte poi lasciano sensi di colpa e desideri sfrenati di digiuno. Per evitare tutto ciò senza però rinunciare o piangere sul latte versato, basta mettere in atto i consigli degli esperti e perché no lasciarsi andare in golosità e tentazioni mangiando tutto, salvando gusto e piacere del palato. Si proprio così mangiare non è peccato: l'importante è fare piccoli assaggi, dosi ridotte e alzarsi da tavola con un pizzico di appetito ancora. Come travestire in maschera le pietanze con piccoli accorgimenti, illudendosi di mangiare le stesse cose ma con molti meno grassi? Ecco alcuni suggerimenti. Per iniziare: prima del pasto assumete una bella e ricca insalata poi la lasagna alla napoletana con ragù, ricotta, polpettine fritte e uova sode può essere rivisitata con sugo non soffritto senza carne grassa, ricotta magra, polpette stufate nella salsa. Un'altra ricetta leggera è la lasagna verde, versione vegetariana ai carciofi o con le verdure a seconda nel gusto, che sia zucca, asparagi, funghi, zucchine. La procedura è semplice: stufare le verdure senza soffriggere, fare una besciamella semplice con latte scremato, sostituire olio al burro e mescolare con ricotta magra.

Dal salato si passa al dolce con alchimie di aromi e sapori. Il migliaccio, tipica torta napoletana per il martedì grasso fatto con semolino, latte, ricotta, uova, zucchero, burro, può essere rivisitato utilizzando latte scremato e ricotta magra. Anche per i dolci di carnevale esiste un modo per ridurre notevolmente quasi della metà l'apporto calorico, semplicemente sostituendo la frittura con la cottura al forno. Iniziamo dalle chiacchiere: c'è una versione senza uova e senza burro con solo poco olio, farina, zucchero, lievito, scorza di arancia e limone, volendo anche un po' di marsala, cotte rigorosamente al forno, con la metà delle calorie rispetto alle chiacchiere fritte nella sugna ricche di uova e burro. Ovviamente non si può perdere la tradizione delle chiacchiere inzuppate nel sanguinaccio, ma in una versione riduci calorie: basta farlo a casa utilizzando cioccolato fondente, che fa bruciare i grassi e fa bene all'umore. Inoltre, secondo studi condotti la cioccolata fondente è ricca di flavonoidi che aiutano a mantenere l'elasticità dei vasi sanguigni, contribuendo al normale flusso di sangue.

300.000 Fujentes festeggiano la Madonna dell'Arco

Per fare una sortita nel medioevo o ancora più indietro all'epoca della colonizzazione della Magna Grecia non è necessaria alcuna mirabolante macchina del tempo, basta recarsi il lunedì in Albis a Sant'Anastasia al santuario della Madonna dell'Arco ed assistere al rito dei Fujentes, una tradizione che sfida i secoli, un rito collettivo tra furore e superstizione, che sopravvive imperterrito alle sirene della modernizzazione. A due passi dalle fabbriche di auto e di componenti aerospaziali per la Nasa, una moltitudine di pellegrini di tutte le età provenienti da ogni angolo della Campania accorre vestita di bianco, a piedi scalzi e sventolando variopinti stendardi tappezzati di banconote.

Una imprevedibile umanità che vive fuori dalla logica e dalla storia celebra ogni anno imperterrita un rito pasquale contaminato dalle antiche festività pagane, una resurrezione di Cristo, che si coniuga con il rifiorire della natura e delle messi. Quasi duecentomila persone si mettono in moto all'alba e corrono per ore fino a raggiungere l'immagine della Madonna conservata nel celebre santuario, costruito sulle fondamenta di un antico tempio pagano, per sfruttarne imperscrutabili linee di forza, un segreto tenuto gelosamente celato dagli antichi costruttori.

Al canto di nenie mielose e ritmiche litanie, che ricordano la melopea fenice ed araba, ingagliardite da uno squassante rullio di tamburi, i pellegrini arrivano alla meta esausti, moltissimi in trance, alcuni strisciando con la lingua a terra, quindi, dopo l'adorazione, cominciano con rinnovato vigore la via del ritorno, intervallando il percorso con soste dedicate a vorticanti tarantelle ed estenuanti tammurriate.

Il rito è uno stupefacente fossile vivente di antichi culti praticati su lontane sponde di quello che fu il Mare nostrum, dalla Grecia al nord Africa, fino alla lontana Andalusia.

Dall'alba al tramonto è una marea incontenibile di arcaiche energie sopite che esplodono all'improvviso tra pianti, preghiere, implorazioni disperate e voci assordanti, che rimembrano il richiamo del muezzin e le tradizionali grida dei venditori ambulanti.

A questa folla dolente ed esaltata negli ultimi anni si sono affiancati migliaia di nuovi arrivati: filippini, polacchi, latino americani e tantissimi rom, a tangibile dimostrazione della capacità delle antiche tradizioni di calamitare sorprendentemente sempre nuovi devoti.

Questi originali pellegrini chiedono spesso una grazia alla Madonna e sono prodighi di ex voto, un fiume in piena conservato nella chiesa dal Cinquecento ad oggi. Spesso si richiede la fertilità, come reclamavano le fanciulle sterili che si affollavano ai piedi della dea Cibele o nei secoli successivi baciavano ardentemente il pesce di Nicolò,

ma negli ultimi anni, segno dei tempi mutati, si implora sempre più spesso di liberarsi dal flagello della droga, una nuova esigenza testimoniata dalle numerose siringhe d'argento appese in bacheca tra gli ex voto, come se un sottile filo volesse collegare nell'immaginario popolare le austere Matres matutae, oggi visibili nel museo di Capua alle coraggiose madri dolorose presenti nelle squallide periferie dove la vita è lotta e molti vengono travolti.

La città degli immigrati e della trasgressione

Napoli ha sempre accolto il diverso ed è stata nei secoli un crogiuolo di popoli e culture. Negli ultimi anni la globalizzazione ha fatto arrivare un numero crescente di migranti, che hanno sostituito gli indigeni in molti lavori, aumentando una disoccupazione già da record ed hanno costituito delle enclave nel cuore della città con interi quartieri che hanno cambiato fisionomia. Partiamo nel nostro viaggio nel degrado da Piazza Mercato, tradizionale mercato del pesce, dove oramai negozi e bar sono di propri età dei pakistani ed i napoletani sembrano una specie in estinzione.

Nella zona tra Piazza Mercato e Corso Lucci si trovano 5 Moschee.

Via Nolana è piena di bancarelle abusive e la zona è territorio dei Rom, specializzati nella vendita dei rifiuti, mentre trionfa la vendita di sigarette di contrabbando: Carnei polacche, Chesterfield con scritte in cirillico ed American legend nigeriane, tutte a tre euro. In origine le fumavano solo gli stranieri, ora anche i napoletani.

Ogni 5-6 banchetti di "Bionde" vi è un internet point per chiamare a casa. Pochi utilizzano Skype

per parlare guardandosi, i più si limitano a telefonare; le tariffe sono diverse; 8 centesimi a minuto per la Romania, 25 per il Marocco, 30 per la Tunisia.

A vendere le sigarette tutte donne, molte con i capelli ossigenati, la ciccia che straborda dai pantaloni abbottonati, all'ultima moda strettissimi. Un linguaggio schietto, potremmo definirlo scurrile, misto a qualche parola russa e marocchina.

Osservandole, più che la "ciucculatina d'a ferrovia" della canzone di Nino D'Angelo, al sottoscritto rammentano una giovane popolana col banchetto alla stazione di Montesanto della Cumana, davanti alla quale d'estate passavo ogni giorno con mia madre e mio fratello Carlo per recare i al mare a Lucrino o a Torregaveta, rimanendo sbalordito della maniera con cui attirava gli acquirenti delle sue sigarette: le faceva scegliere tra le sue straripanti "cape e creature", mentre intonava a mo' di cantilena: "e pall mane, e luc strike, e cess e fiete".

Via Sopramuro è la Napoli che non muore mai, è la gente che si piega al vento della globalizzazione e della recessione. Accoglie e raccoglie. Scampata al Risanamento del 1884 resta sempre il ventre aperto di Napoli, squarciato e con gli intestini esposti alla luce del sole. Qui le mosche del finale di "Kaputt" di Curcio Malaparte hanno vinto la loro guerra contro gli uomini, semmai qualcuno s'è preso il canzo di combatterla questa assurda battaglia. Se nasci qui sai che devi convivere per vivere. Così, la tolleranza è diventata partecipazione agli utili, ma con guadagni indigeni sempre più ridotti. Ogni giorno ha la sua croce e ogni ora i suoi commerci. Ma ce n'è uno che non si ferma mai: quello delle zoccole. Qui trovi in pieno giorno,

all'imbocco dei vicoli, le arabe. Anzi sono loro che trovano te. Adescano all'aperto e ti portano nelle loro stanze: bassi, un tempo abitati da nonnine sole che pagavano poco e sono state sloggiate (gli affari sono affari). Al posto del Volto Santo sul comodino ora c'è un pacchetto di preservativi. Chi conosce il mercato sa che le migliori sono le tunisine. Ma sono pure le più care: trenta euro. "Parlano francese e sono raffinate", spiega un esperto del settore, senza risparmiare un occholino. Hanno i magnaccia, certo, ma i protettori si confondono tra le bancarelle, senza perdersi d'occhio. "Con le altre nordafricane, te la cavi con meno. E per dieci euro prendi un'africana nera, ma ce ne stanno poche. Quelle lavorano sulla Domiziana".

Rimanendo nel campo della prostituzione per essere esaustivi possiamo affermare che trovare una napoletana che esercita il più antico mestiere del mondo è più difficile che trovare un ago in un pagliaio. Da alcuni anni sono entrate nel circuito anche le cinesi, forse non belle come le slave o calienti come le cubane, ma più pazienti e certamente più economiche: 5 euro per una botta, 10 per un completo. Dopo averci invaso con i loro prodotti a basso costo il celeste impero, in omaggio alla globalizzazione, domina anche nel campo dei servizi, inondandoci di puttane a basso costo che hanno stravolto il mercato.

Fino ai margini di piazza Mercato e del La vinaio, non c'è solo carne umana in vendita. Per tradizione trionfa il mercato del pesce. Prezzi straciatissimi. Alici a un euro e ostriche a sei, per dire. Poi bisogna capirne la qualità. La gente che compra è di bocca buona. Ma trovi tutto dalle arance siciliane alle cover per telefonini a due euro, in negozi gestiti da bengalesi. Un tempo tra Sopramuro e La vinaio trovavate di meglio. Come a via Giacomo Bavarese dove era pieno di negozi di biancheria. Adesso sono quasi tutti chiusi. Affittasi, vendesi neanche quello: un foglio A4 con scritte arabe e chissà che vogliono dire? C'è un centro per le chiamate intercontinentali. Fuori, la fila: arabi e pakistani, qualche slavo. Quasi nessuno ammette di parlare italiano.

Dall'altro lato della strada c'è la signora Francesca, popolana che nei tempi della sua eroica gioventù avrà fatto vedere i sorci verdi a troppa gente, pensionata che non le manda a dire. "Lui guadagna seicento euro? Ma lo sapete quando prendo io di pensione? Quattrocentoventi euro e li spendo tutti in insulina". E dal borsellino nero tira fuori una boccetta. "Me ne accatto solo medicine. Devono passare un guaio tutti quanti". E la sfilza della maledizione non risparmia mare e monti. Si fa il solito capannello marottiano. Certo non siamo al Pallonetto degli anni Cinquanta, ma in questi vicoli Napoli resta eterna, dannata e redenta, contemporaneamente. Il commercio prova a cambiare discorso. "La vedete quella chiesa?" Indica un'inferriata, schiacciata da un piano fatiscente, con due finestre scassate e il tufo sporco che esce dalla crosta scabbiosa. E' Santa Maria dell'Arco al La vinaio. "La, ha

detto il prete, hanno battezzato Masaniello”. La signora Francesca non sa chi è Masaniello, ma non lo risparmia: “Masaniello? Adda passà nu guaio pur’isso”. Il capopolo non è stato fatto cristiano là’. La chiesa è settecentesca, ma dopo la distruzione nel 1943, di Santa Caterina in Foro Magno, al Mercato, dove davvero il rivoltoso del Seicento fu battezzato, ne ha raccolto il titolo. “Resta sempre la chiesa di Masaniello” s’impunta il negoziante che finge di ignorare il raddoppio della pensionata: “Adda passa’ o stesso nu guaio”.

I guai a via Sopramuro si vendono sfusi e a pacchetti. Un tempo c’è passata la Storia, ora ci passa la Geografia. Ma qualcuno resiste, come l’antica selleria Vitale. Tra questi vicoli insonni, un tempo cavalieri e cavallai venivano a rifornirsi di borse ed accessori. Lavoravano la pelle come pochi. Adesso la memoria è affidata a Danilo Esposito e famiglia. Ti aspetti che nell’antro odoroso di cuoio entri qualche cowboy. Bisogna accontentarsi di due donne, neanche amazzoni, arabe, la mamma con il velo e la ragazza, tendenza oversize, stretta in un jeans borchiato, capelli ossigenati e un italiano fluente. Tratta lei. Ma per il resto, conoscere l’italiano serve a poco. Quasi tutti i negozi sono gestiti da stranieri: quello di scarpe e cappellini accanto alla pizzeria ha un cartello scritto a mano con i caratteri indiani, il barbiere ha un’insegna araba. C’è, però, una merceria e bigiotteria italiana: si chiama “Renzi”. E’ chiusa per lo spacco. Davanti ci passa la pensionata dell’insulina. La tentazione è forte. Signora Francesca, ma Renzi lo conoscete, vi piace? “Ma chi è? Quello nuovo? Si nun ce aumenta ‘a pensione adda passà nu guaio pur’isso”. E’ il Lavinaio, maledizione.

Se ci portiamo in zona Forcella, da sempre regno del contrabbando i giovani sono alla ricerca disperata di un lavoro, mentre la crisi ha colpito anche la camorra con un calo vertiginoso degli affari illeciti al punto che alcuni ex pusher trovano più conveniente vendere pane a domicilio.

Ce lo racconta Emanuele, 24 anni e uno scooter. Consegna pane a domicilio. E’ la versione moderna del carrettino ambulante. La signora dal vecchio e intufato palazzo di vico Scassacocchi acala (manda giù), il paniere (non è più di paglia, ma di plastica gialla), lui infila pagnotte e panini e prende i soldi. Ha circa 150 clienti privati. “Ma il grosso mi viene da ristoranti e supermercati” spiega. “Sono una ventina”. Racconta: “Mi sveglio la mattina alle sei, vado dai fornitori, prendo il pane, lo metto nei sacchi e comincio i primi giri. Ho aperto una partita Iva e ora guadagno 2500 euro lordi al mese”. Alla faccia del sasiccio. “Ho cominciato quattro anni fa, è un’impresa avviata”. Be’, non siamo precipitati nel “Buddha delle periferie” di Hanif Kureishi, ma, ormai, un’altra Napoli te la senti respirare addosso e non è solo l’alito impastato di vino, a prima mattina, del barbone arabo che ti chiede l’elemosina in un dialetto misterioso. Ora, c’è chi s’è dato una mossa e come ufficio ha soltanto uno scooter e chi sbatte la testa dalla mattina alla sera per portare a casa, onestamente (sostiene) la

campata. Nel ventre eternamente gonfio della città, la tragedia è spruzzata di commedia, come un acino di uva passa negli involtini al ragù. E la saggezza antica di Eduardo che prova a disinnescare i petardi pulp di Quentin Tarantino. Se ti infili in un cortile scopri un'umanità che ha tanta voglia di sfogarsi. "Cercate qualcuno?". Cerchiamo voi. E loro sono i vecchi e nuovi disoccupati.

Da queste parti, la cassa integrazione si chiama mamma e papà. "Quando non ci saranno più i genitori a dare soldi ai figli sposati" spiega calmo Michele, 47 anni, mosca bianca che ha un lavoro da dipendente pubblico (ma è qui che passeggia) "quando sarà, imploderà tutto, imploderà proprio, si ammoscia tutto il sistema o sarà la guerra civile. Diventeremo una favelas brasiliana. Io mi sento un privilegiato perché, una pensione, ringraziando la Madonna, la vedrò". Per tutto il resto c'è Mamma Card. Prima si puntava su altre madri protettive e oppressive. Mater Camorra. E nei discorsi che si rincorrono in questi edifici sgarrupati serpeggia la nostalgia per il clan potenti. Pure loro starebbero pagando la crisi che lascia sempre meno ossi da rodere. Meno affari, occorre riconvertirsi e ridurre i ranghi. Si salvi chi può, magari faticando, come i mitici abitanti marottiani di vico Zuroli: sulle insegne stradali è scritto vico dei (e non degli) Zuroli, pure la grammatica è indipendente a Forcella. Non ci sono ladri e assassini qui, scriveva il cantore del "Oro di Napoli", semmai i pezzenti lavorano. In mancanza di meglio.

In fondo ai gradini decrepiti del vico decine di bambini biondi, ragazzi scuri, uomini chiari e donne brune tutti assiepati in pochi centimetri. In sottofondo, un flauto che suona e mille panni stesi. Le case, o meglio le grotte, sono caotiche e degradate. Ogni ingresso porta il nome (curioso per i rom) di una città diversa. Maria, 18 anni, sposata da tre, occhi chiarissimi e lunghi capelli neri, è adagiata su un letto in una di queste grotte. La si raggiunge solo dopo aver percorso il resto della tana. Appena entrati, il primo odore è quello della candeggina, sparsa per lavare via l'olezzo. Quando ci si addentra, però, l'odore di candeggina si trasforma in puzza di umido e chissà cos'altro, all'altezza dei fili elettrici scoperti e pericolosi nell'atrio-cucininosalotto. Come si vive qui? "Mio marito ed io ci siamo trasferiti da poco, cambiamo casa ogni tanto, C'è puzza e fa freddo, ma non fa niente. In questo posto abita tanta gente del mio paese e ci riscaldiamo stando insieme". Tra l'ex-regno dei Giuliano e via dei Tribunali, da decenni sono diminuiti i banchetti delle bionde di contrabbando, ora tirano di più le brune, ma in carne e ossa, arabe e domenicane. I bassi affittati agli stranieri sono da tempo un business collaudato. Antri, scarrafunere come quelli dipinti dai versi di Salvatore Di Giacomo. Non c'è niente da sventrare e da inventare. Buttate fuori le poco redditizie vecchiette dedite a estenuanti rosari, ora i bassi li affittano alle prostitute e ai migranti. Pure qui, come a Porta Nolana, esercitano le straniere. E pure qui le nordafricane sono le più richieste e le meglio pagate. Eppure,

di resti medievali se ne cadono questi vicoli dediti ai piaceri del kebab e della pizza fritta al soffritto. A via Nicola dei Caserti ogni muro ne conserva una traccia. Sono reliquie di un passato disprezzato perché ignorato. Come il proverbiale Cippo a Forcella, a piazza Calenda, proprio davanti al Trianon. In tanti a Napoli, per indicare qualcosa di antico o desueto sbottano con un “ma s’arricorda ‘o Cippo a Forcella”. Chi se ne ricorda, però? Perché quel fosso circolare che conserva una scheggia delle mura greche è immondezzaio ciclicamente svuotato e ciclicamente riempito. Spuntoni come denti pieni di tartaro verde, muschio nutrito dal degrado. E tutt’attorno lattine di aranciata, pacchetti vuoti di sigarette, bottiglie di birra, sedie rotte, cartoni per pizze d’asporto, persino un casco da motociclista e un botto (un cipolline) inesplosivo: sta la da Capodanno. Roba recente, a osservare il resto. Ci resterà a lungo.

La mondezza sfusa e a mucchi è la nostra zella quotidiana, con cassonetti piazzati in modo strategicamente deturpante. Ce ne sono tre o quattro proprio di fronte al Pio monte della Misericordia che conserva le “Sette opere di Misericordia”, il più bel Caravaggio del mondo, e sotto l’obelisco di San Gennaro. Ma più giù, non sono sufficienti i due messi davanti a Santa Maria della Pace: ora è comunale ed è diventata la chiesa degli Uniani, i cattolici ucraini di rito bizantino che ogni girone di festa riempiono la navata come un uovo. Madonne bizantine e san Giuseppe Moscati. Orari delle messe in cirillico e richieste di lavoro da badanti. Nella cupola ammuffita svolazzano piccioni entrati dai finestroni rotti. All’esterno ci sono i due cassonetti Asia, poco usati, perché il grosso lo buttano fuori, a far corona tutt’attorno. Sono televisori rotti, lavandini, materassi.

Ci spostiamo di poco e da Piazza Bellini cumuli di bottiglie e spazzatura quasi colmano le mura greche. Ancora pochi passi e siamo in piazza Cavour dove sventola su un albero un materasso vecchio utilizzato dai barboni, mentre la fontana stracolma di mondezza.

Un tuffo al cuore per me che la ricordo quando bambino frequentavo il Frobiliano, linda e pinta e con alcune paparelle che nuotavano felici.

E finalmente entriamo nella Sanità brulicante di pizzerie con la sua anima aristocratica e plebea, con palazzi scenografici in stato di abbandono totale, ambulanti africani ed una pletora di preti coraggiosi.

Di giorno non vedi i disperati che hanno abbandonato i loro giacigli notturno ma ne cogli le orme, fatte di tracce puteolenti di urina mista a birra e se sei sensibile puoi percepire il loro dolore per una vita indegna di essere vissuta.

Per tutti può valere la storia di Tamara 75 anni, ucraina: al suo paese era una impiegata, oggi è un’impiegata, una misera barbona con cicatrici sul corpo e

nell'anima. Non torna a casa dove ha una figlia ingegnere, vuole soltanto chiudere la sua esistenza al sole tiepido di Napoli.

Si entra nei vicoli turandosi il naso e si potrebbero visitare antiche testimonianze.

A Napoli per ritrovare la Storia, una torre aragonese o una traccia dell'ultima guerra, devi farti spazio tra i garage. E', comunque, uno schiaffo e una lezione per la cultura antiquaria, derisa da Nietzsche. A Napoli si fa di tutto affinché i morti seppelliscano i vivi, ma alla Sanità non ci riescono. La vita è più forte. Una forza che viene da lontano, perché può risalire, persino, al III secolo avanti Cristo, alla città ellenista, coperta da palazzi alti quattro piani. Sono gli Ipogei dei Togati, gestiti da Carlo Leggieri di Celanapoli che ha una sua lapidaria ricetta: "Il futuro è la memoria".

Salita dei Cinesi, nel tuorlo della Sanità, profuma di pellicole. Si sente l'odore di Totò, di Sofia Loren, di Eduardo De Filippo, di Vittorio De Sica: di protagonisti del grande schermo che hanno girato qui alcune delle scene più invidiate nel mondo. Però c'è pure odore di mondezze, dato che il famoso palazzo da cui il Principe de Curtis, con un coraggioso gesto di ribellione, lanciava la roba del guappo ne "L'Oro di Napoli" è una discarica famosa come il film. Prima c'era legno. Ora si è aperto un deposito di televisori. Non si vendono, si buttano solo.

Passa di lì Nedo Novi, giovane film maker della Sanità. Vive in mezzo ai luoghi delle scene tanto sognate. Ma di onirico, questi posti, hanno conservato il ricordo e il colpo d'occhio di un quadro di lontananza. "Il progetto del parco è partito proprio per l'importanza storico-cinema-tografica di questo posto, con la spinta anche di Sofia Loren. Ci sono stati set importanti: "Ieri, Oggi e Domani", "Sabato, Domenica e Lunedì", "L'Oro di Napoli". Tutta la zona è permeata di cinema degli anni d'oro. L'ultimo episodio risale alla fine degli anni '90. Antonio Caputo girò qui danese Nunzio 14 anni a maggio con Bentivoglio". Un peccato che ci sia una discarica qui..."Tutta la zona è abbandonata, queste sono pietre semplici. Vorrei creare un percorso turistico-formativo e cinematografico che percorra la storia filmica della Sanità: dai Vergini fino ad arrivare ai gradini Cinesi che sono un punto focale per i lavori di De Sica, Totò, Mastroianni, Loren ed altri". Tanto per fare una piccola mappa delle pellicole nella Sanità: piazza San Vincenzo, per la scena del "pazzariello" di Toto'. Via Santa Maria Anteseccula, set de "L'Oro di Napoli" e di "Ieri, Oggi e Domani". La casa di Sofia Loren, nel film, sta lì vicino, sulla salita dei Cagnazzi, una terra di confine tra la Napoli collinare di Capodimonte e la Napoli del popolo. Nella stessa pellicola, a Mastroianni, sotto sforzo per le performance sessuali con Sofia Loren (moglie nel film), scappano di mano le arance sui gradini Cinesi. Senza contare il palazzo di Carminiello, che nella scena in questione chiama a raccolta il popolo e canta a squarciagola "Carminiello se ne va". Speriamo che dall'oro di Napoli se ne vadano pure i rifiuti.

Nel Purgatorio a livello strada ci trovi la solita sfilza di bassi, abitati da rom. M qui funziona una sorta di divisione, una pacifica balcanizzazione degli spazi: i cingalesi da una parte, i pakistani da un'altra. Scie di coriandoli e cardamomo. Più giù i polacchi. Più su i romeni. E se butti un occhio dietro una porta di via Santa Maria Anteseacula, la sorella minore della primogenita di Forcella, dietro il cartello "Ricariche Tim" e il cardellino in gabbia, come in una lirica vernacolare, vedi un negozio. "Torno subito" c'è scritto. E' tutto aperto e nessuno ne approfitta. Più giù c'è un'altra pizzeria, famosissima, "Concettina ai tre santi".

Inutile chiedere, sono sant'Alfonso, sant'Anna e san Vincenzo, 'o Munacone. C'è un via vai di abitanti della Sanità. "Ma vengono da tutta Napoli" commenta orgoglioso il giovane gestore, Ciro Oliva, che segue le orme della nonna.

Mestieri scomparsi, mentre riaffiora una civiltà antichissima che otto metri sotto la Sanità ha lasciato, secondo Leggieri, almeno 200 monumenti funebri, in parte saccheggiate già al tempo del Vicereame, quando il rione cresceva e si moltiplicava.

E vogliamo concludere con un messaggio di speranza con le parole del nostro amico Leggieri.

Un altorilievo che raffigura piedi e gambe di una coppia di nobili di età ellenistica. Al loro fianco la sagoma di una pantera, sempre scolpita, che lega il luogo ai culti dionisiaci. Siamo nel seminterrato di un palazzo della Sanità, in via Santa Maria Antesaacula alla Sanità al numero 129. Un palazzo abitato, di 4 piani. Carlo Leggieri, 50 anni, dell'associazione culturale Cella Napoli, ci racconta i tesori storici sepolti, gli ipogei segreti che lui cura e studia da 20 anni. "Potrebbero essercene almeno altri 200 di altorilievi di questo tipo, nei dintorni di piazza Cavour. La necropoli si estende almeno per 1 km. Sono le tombe dei maggiorenti della città di Napoli".

Chi veniva sepolto qui?

"Qui c'è il cimitero monumentale dell'antica Neapolis. Le tombe di coloro che determinavano la politica della città nei millenni passati.

Risalgono ad un periodo databile tra la fine del IV secolo e l'inizio III secolo a.C. Una necropoli precedente alle catacombe, che invece risalgono a secoli successivi alla nascita di Cristo".

Poi cosa è successo?

"Le tombe sono state utilizzate per circa 5 secoli. Poi la città è stata interessata da una serie di fenomeni alluvionali che sono penetrati nel sottosuolo per circa 10 metri. Fino a dieci anni fa c'era un calzolaio. Il piano pavimentale copriva l'accesso a questa scala. Il sito è stato riscoperto nelle verifiche sismiche in seguito al terremoto dell'80. Ci si trova di tutto ora. Da una vecchia automobile della Walt Disney alle bottiglie di Coca-Cola. Il nostro prossimo obiettivo è quello di rimuovere i materiali alluvionati, infatti, potrebbero celarsi altre tombe. Ora siamo all'interno della camera

funeraria, a 8 metri e mezzo di profondità. Sotto ai nostri piedi, dovremmo trovare sarcofagi lungo le pareti”.

Come mai in pochi conoscono l’ipogeo dei togati?

“E’ una realtà misconosciuta. Ai Vergini-Sanità ci sono 80 presenze monumentali. In qualsiasi altro luogo al mondo questo sarebbe un sito culturale di eccellenza. Siti di questo genere, in tutto il bacino del Mediterraneo, hanno solo due o tre confronti, in ambiente micro-asiatico. E basta. Questo sito non ha niente a che vedere nemmeno con la Napoli sotterranea”.

Quante persone riuscite a portare qui a scoprire questo tesoro?

“Duemila persone all’anno, mediamente. Poche. Specialmente studiosi stranieri e qualche scolaresca”.

Sono state tante le spese negli anni?

“Se avessi la metà di quello che ho speso avrei messo qualche soldino da parte. Orientativamente, direi che ho speso sui 50mila euro, ma non ho assolutamente scopo di lucro”.

Tutti i volti della povertà a Napoli

La povertà è stata sempre un fenomeno endemico, accentuatosi paurosamente negli ultimi anni. Del problema hanno trattato, in tempi diversi, personaggi del calibro di Goethe e Gramsci con un serrata indagine storica che parte dello stereotipo dei lazzari, oziosi e scansafatiche.

Mi sia concesso citare due mie lettere al Direttore, la prima del 2004, pubblicata da tutti i giornali napoletani (Il Mattino 30 luglio – Il Roma 22 giugno – Corriere del Mezzogiorno 8 luglio):

“Barboni, non possiamo far finta di non vederli”

Ad ogni angolo della città possiamo osservare uomini e donne di tutte le età, che bivaccano in condizioni igieniche spaventose, avendo fatto del marciapiede la loro casa. Discutendo del problema con amici, si sente dire spesso che la scelta del barbone di vivere per strada è libera e non spinta da necessità.

Per rendermi conto della verità ho assunto direttamente informazioni presso il dormitorio pubblico di via Grande Archivio a Napoli, ed ho scoperto con angoscia che ogni sera decine di persone non trovano ricovero e sono costretti a passare la notte per strada. Notizia confermata dal coraggioso parroco della vicina chiesa dei Ss. Severino e Sossio, il quale ha organizzato un servizio di assistenza spirituale.

Ma anche il corpo ha le sue improrogabili necessità e credo che il dormire sotto un tetto sia una delle principali. Come potremo continuare placidamente ad addormentarci la sera nei nostri letti ora che sappiamo che uomini e donne più sfortunati di noi sono costretti a cercarsi un giaciglio di fortuna sulla pubblica strada! La seconda è di questi giorni è sta trovando ospitalità sui principali quotidiani del paese.

“L'esercito dei poveri”

Vi è un vecchietto che si sorregge ad un albero con la testa appoggiata sul braccio e piange disperato come un bimbo in punizione. I passanti pensano ad un malore, qualcuno vuole chiamare un'ambulanza. L'ottantenne scuote la testa: "non ho bisogno di un medico, semplicemente non ho i soldi per fare la spesa e mi vergogno a chiedere l'elemosina. A volte cerco un qualsiasi lavoro: pulizie o piccole commissioni, ma difficilmente lo trovo. Tra i presenti qualcuno si commuove e gli da qualche euro per tirare a campare un altro giorno. Il nostro anziano è uno dei tanti di un esercito di nuovi poveri in continuo aumento, che non riescono a sopravvivere con una pensione da fame. Guardano le vetrine dei supermercati, come l'eden perduto e le

rare volte che possono entrarci, arrivati al pagamento possono spendere solo una piccola cifra ed il resto lo debbono sconsolati lasciare alla cassa.

Nelle società contemporanee c'è una costante. Il rifiuto degli ultimi: i lavavetri, i matti i tossici, i migranti (quelli poveri, naturalmente), i mendicanti (...). A infastidire la società sana non è più la miseria ma la sua visibilità (con la sgradevolezza che, spesso, la accompagna), In un'Italia dove la povertà assoluta tocca 5 milioni di persone, e in una città come Napoli dove è povera una famiglia su tre, potremmo dire di essere di fronte a una società simile a quella descritta da Dickens nei suoi romanzi sociali, se non fosse che l'autore vittoriano ai poveri dava volto e voce, mentre oggi sono solo numeri, incasellati in statistiche, etichette o stereotipi.

Oggi più che mai - dice Morniroli - il racconto delle biografie, la restituzione di volti, di nomi propri, di storie è elemento fondamentale per recuperare una cultura che rimetta al centro le persone». Napoli è più vulnerabile di altre città, ma può divenire un laboratorio per la costruzione di politiche sociali di contrasto alla povertà, la quale si allarga sempre più includendo persone che non avevano problemi di sopravvivenza.

A mezzogiorno davanti alla mensa della parrocchia di Santa Lucia ci sono gli ultimi degli ultimi, quelli che non sono riusciti ad accaparrarsi uno dei novanta posti disponibili a tavola e ora aspettano l'arrivo dei panini che i volontari distribuiscono per non lasciare nessuno a digiuno. Tra di loro immigrati, ma anche molti, moltissimi italiani. Ci sono quelli che hanno perso il lavoro da poco, le madri e i padri separati che non riescono ad arrivare a fine mese, gli ammalati, i cassintegrati. I cosiddetti nuovi poveri che ormai affollano la città e rappresentano ormai il 50 per cento di quelli che chiedono aiuto. Lo dicono le cifre, lo testimoniano i combattenti della trincea della solidarietà. I dati dell'Istat studiati da Ciro Grassini e Maria Ciotola nella pubblicazione della Caritas «il territorio della Diocesi di Napoli tra problematiche e speranze» parlano di una città che ha un tasso di occupazione (quello che si calcola sull'intera popolazione) inferiore di venti punti rispetto alla media italiana. Nel Paese la percentuale degli occupati è del 56,9 per cento, a Napoli del 37 per cento. In sostanza per un napoletano che lavora ce ne sono altri due che restano a casa. Una situazione ai limiti della sopravvivenza. E gli «osservatori» della Caritas, 315 sparsi sul territorio della Diocesi, selezionati dai ricercatori con il criterio della rappresentatività, ritengono che la mancanza di lavoro sia il secondo problema più grave che affligge la città, preceduto soltanto dal «disinteresse per il bene comune». Secondo il 54 per cento degli intervistati la crisi economica punisce gli anziani, ma per il 43,9 per cento le vittime sono soprattutto le famiglie. «La povertà oggi colpisce soprattutto i nuclei familiari. La crisi delle reti parentali ha messo in difficoltà quello che per anni era stato il primo ammortizzatore sociale. Le difficoltà in passato sono

spesso state superate grazie al cosiddetto welfare familiare. C'era l'anziano che si occupava dei bambini, ma anche la famiglia intera che si occupava degli anziani. La mancanza di politiche di sostegno ha mandato in frantumi questo modello».

E a farne le spese sono gli emarginati. Spiega Benedetta Ferone della Comunità di Sant'Egidio: «Noi raggiungiamo quotidianamente ottocento persone. Fino a qualche mese fa avvicinavamo soprattutto immigrati, anziani, barboni. Adesso le cose stanno cambiando. Di notte distribuiamo i pasti in strada. Da qualche settimana viene a chiederci un piatto caldo la moglie di un uomo finito agli arresti domiciliari. Poi c'è la mamma di due bambini abbandonata dal marito. Ci sono i pensionati che non arrivano a fine mese. Gente che fino a poco fa riusciva a sbarcare il lunario e che adesso non ha nemmeno un piatto da mettere in tavola. Arriva di notte senza farsi notare, vergognandosi di una povertà che solo ora comincia a conoscere».

Lo strumento principale per superare la crisi, secondo gli intervistati, è la lotta alla camorra che impedisce lo sviluppo economico del territorio (34 per cento) seguito dalla formazione dei giovani (29,8 per cento) ritenuta sempre più importante in un mercato diventato spietato e dove la battaglia per accaparrarsi un lavoro è ormai spiegata. «Lavoravo a nero in un supermercato - racconta Giuseppe - poi ho avuto un incidente domestico e sono restato a casa per diverse settimane. Il mio posto è stato preso da uno straniero. Da anni mi giro da un grande magazzino all'altro. Non mi chiedono nemmeno quello che so fare, ma vogliono sapere solo che stipendio voglio. Chiedo 500, 600 euro. Ma loro trovano sempre un filippino o un rumeno che si accontenta di meno». Ancora a nero, ovviamente. E nella giungla creata dal lavoro separato dai diritti si conta un numero crescente di rinunciatari. Salvatore ha ormai depresso le armi: «Lavoravo in una macelleria - dice - sono stato licenziato. Mia moglie mi ha lasciato e io ho deciso di vivere da solo, in strada, giorno per giorno. Non ce la faccio più a combattere e a perdere sempre».

Le storie dei nuovi poveri sono tante e tutte commoventi.

«Due affitti da pagare, non mi resta che venire qui»

Marco ha 44 anni e due figli. Da quando si è separato dalla moglie vive in un centro di accoglienza e frequenta le messe delle parrocchie. Eppure un tempo aveva un buon lavoro da tecnico specializzato, una vita normale. Jeans e giubbino scuri, anfibio e sciarpa al collo non assomiglia neanche lontanamente a un barbone. Eppure. «Eppure della mia vita di un tempo non è rimasto niente. Tutto distrutto, spazzato via in pochi mesi. Lavoravo al montaggio di impianti termotecnici. Poi sono stato licenziato e adesso vado avanti con contratti e contrattini. Tutti a termine, naturalmente. A volte riesco a mettere insieme tre o quattro mesi di stipendio all'anno, quando va male anche meno». Troppo poco per pagare due affitti. «Quando posso racconta - verso a

mia moglie gli alimenti che le debbo per Maria Pia che ha quindici anni e studia al liceo linguistico. Il ragazzo più grande, invece, ha venti anni e sta cercando di entrare in Aeronautica. Loro vanno avanti tra quello che posso dare io, quello che mette insieme la mia ex e l'aiuto che arriva dalla sua famiglia. In qualche modo riescono a sopravvivere e spero che i ragazzi possano anche sistemarsi. Io mi arrangio come posso, tiro avanti alla meno peggio, vivo alla giornata. Quando lavoro va meglio, ma le occasioni sono sempre più rare». Fortunatamente per lui, come per tutti gli altri, ci sono le mense (una trentina) e i dormitori (una ventina) organizzati dalle associazioni di volontariato. La comunità di Sant'Egidio ha realizzato «Dove» una guida con l'elenco dei posti dove rifugiarsi, ma anche quell'elenco rischia di essere decimato: i fondi scarseggiano per tutti. «Fortunatamente c'è il «binario della solidarietà» che offre vestiti, docce, e laboratori che ci permettono di sopravvivere e anche di guadagnare qualcosa - spiega Marco - In strada c'è chi ruba, chi si prostituisce e chi, come me, si arrangia».

«In libreria dopo pranzo, così leggo senza spendere»

Lo incontro alla mensa della parrocchia, ma per raccontarmi la sua storia mi dà appuntamento alla libreria Feltrinelli dove lui passa i pomeriggi per leggere tranquillo. Antonio ha poco più di sessanta anni, per anni ha lavorato come perito di una compagnia assicurativa, poi la malattia e la crisi lo hanno spinto nel mondo di chi non riesce ad arrivare a fine mese. «Un tempo arrivavo a casa della gente con il libretto degli assegni - racconta - e consegnavo anche rimborsi milionari. Vivevo nel centro storico e mio figlio frequentava una scuola privata». Poi nel 2004 è stato colpito da un ictus e trenta anni di servizio non sono bastati ad assicurargli una pensione decente «La compagnia per la quale lavoravo aveva dichiarato bancarotta per due volte e quindi io mi sono trovato a ricominciare sempre daccapo». Risultato: una pensione da seicento euro. «Di affitto ne pagavo mille e due. Così mi sono trovato a non potermi permettere più l'appartamento dove abitavo. A quel punto, persa la casa, la mia famiglia si è sfasciata. Mia moglie e mio figlio, che all'epoca studiava al liceo scientifico, sono andati a vivere da mia suocera in Calabria. Io sono rimasto a Napoli e sono diventato ospite fisso di mio cugino. Poi il ragazzo si è diplomato e ho sperato che le cose si aggiustassero, ma non è ancora riuscito a trovare un lavoro nonostante i suoi sforzi e i nostri tentativi di trovare qualcuno che lo raccomandasse». La vita di Antonio si è stabilizzata in un tran tran desolato. «Per non pesare sui miei parenti vado alla mensa parrocchiale. Ma là si mangia, male, mai una fettina di carne, mai un piatto cucinato come si deve», spiega. I pomeriggi, invece, li passa quasi tutti in libreria «La lettura è sempre stata una mia passione». Ogni tanto arriva la moglie a fargli visita. O gli telefona il figlio sul telefonino al quale non ha mai rinunciato: «Ieri mi ha chiamato e mi ha detto: se non ci mandi dei soldi siamo

costretti a staccare la spina del frigorifero. Ma io non sono più in grado di aiutare nessuno, nemmeno me stesso».

Vorrei chiudere con un'esperienza personale risalente al 1998. Ogni anno con mia moglie Elvira organizzavamo un torneo di poker a cui partecipavano 54 amici che si svolgeva nel corso di un week-end, con un monte premi di circa 10 milioni tra quote di iscrizione e rientri. Essendo i partecipanti tutti facoltosi, stabilii di sostituire i premi in denaro con delle semplici coppe per destinare l'incasso in beneficenza. Tra gli enti il primo anno scelsi il Don Orione, l'istituto dei ciechi e le suore di Madre Teresa di Calcutta, dove mi recai personalmente, facendo la fila assieme ai disperati che volevano consumare un pasto, i quali, vedendo un volto nuovo, cercarono di cacciarmi. Arrivato al cospetto della Madre Superiora: una teutonica di bell'aspetto, a differenza delle consorelle, tutte poco piacevoli e provenienti dal terzo mondo, versai il denaro in contanti sulla sua scrivania e chiesi una ricevuta. «Perché offri questi soldi?», . «Perché ne ho troppi», . «Ed a cosa serve la ricevuta?», «Semplicemente per mostrarla ai miei amici, che generosamente hanno contribuito».

Ingiurie bonarie: Babbasoni, Scualarci e Curnutoni

Queste benevoli ingiurie sono declinate al maschile a cominciare dal titolo, che richiama un ciccione con le mani appoggiate sui fianchi che fa venire in mente, appunto, la carta napoletana in questione. Se il vostro peggior nemico invece vi dà l'idea di un individuo deforme, rachitico e brutto, potete chiamarlo «**squaquecchio**» o «**scunciglio**» o «**scatobbio**». Se prevalere è la bruttezza, l'espressione più adatta è: «**sibrutto comme 'a famma e notte**», mentre se abbiamo a che fare con un tipo insignificante, allora «**cazzillo**» e «**cazzetiello**» sono perfetti. Più ricercata è la parola «**scicchignacco**», spesso usata nel modo di dire, ancora più ricercato «**scicchignacco int' 'a butteglia**», immortalata nella canzone di Raffaele Viviani «**A rumba d' 'e scugnizzi**». Lo «**schicchignacco**» deriva dalla fusione di due parole, «**cicco**», che significa maiale e «**gnacca**», che significa macchia, sgorbio.

In fin dei conti però, quando si vuole inquadrare in una battuta qualcuno che ci è davvero antipatico e, ai nostri occhi, non può che risultare brutto e stupido, non possiamo che dirgli «**si io caccio 'o culo e tu 'a faccia, ci pigliano pe' gemelli**». Anche per gli uomini bassini la vita a Napoli riserva un bel po' di offese. Si possono chiamare «**scazzuoppoli**», ma soprattutto si possono prendere in giro con un bel numero di detti. Dopo aver urlato contro costui «**Sì accussi curto ca...**» si può concludere con tre varianti: «**ca può scupà allert sott 'o lietto**», «**ca quando te faie 'a doccia, l'acqua 'n capo t'arriva fredda**», «**ca te faie 'o bagno 'int 'o bidè**».

Nell'ambito dei difetti fisici, però il napoletano si sbizzarrisce con i grassi (babbasoni, pachialoni, vuttazzielli) e con i magri (spellacchione, spilapippa, struncone, scaluorcio). Altra categoria messa sempre in croce a Napoli è quella dei cornuti. Se uno di questi si sta aggiustando i capelli davanti a noi, possiamo dirli con estrema eleganza e una dolce punta di ironia: «**allustrate 'o cornicione**», ma se proprio vogliamo rimanere nel vago e non infierire, ci resta sempre la possibilità di: «**tiene nù bell' cappiell' d'uosso**».

«**Curto e male 'ncavato**» è il peggiore dei complimenti che possa essere rivolto a un napoletano, il quale, oltre che di bassa statura è mal sagomato.

«**Scicchignacco 'ncopp 'a votta**» oltre alla bassa statura il nostro interlocutore è anche goffo. «**Figli 'e 'ntrocchia**», un complimento vero, un omaggio alla scaltrezza.

«**Giorgio Cutugno**» si dice di personaggio che assume atteggiamenti da guappo.

«**Ommo 'e ciappa**» dicasi di uomo di vaglia e ritegno, in contrasto con l'opinione di Zazzera, che la ciappa non sia l'abbottonatura della toga, ma più volgarmente 'a vrachetta.

«**Fessarie e caffè**» dicasi di persone che affermano cose di nessuna importanza.

«**Cu ‘na man annante e una areto**» di persone che debbono togliersi di scena sconfitti.

«**E pizziche ‘ncoppa ‘a panza**» persona che è costretta a rassegnarsi.

«**Palla corta**» di persona che non ha raggiunto il suo obiettivo.

«**Tene a capa pe’ spartere ‘e recchie**» uno stupido privo d’intelligenza.

«**’O gallo ‘ncoppa a munnezza**» il presuntuoso che si da troppe arie.

«**Sfruculià ‘a mozzarella ‘e San Giuseppe**», «**Sfruculià ‘o pasticci otto**» locuzioni entrambi da riferirsi ad un provocatore.

Potremo continuare a lungo a dimostrazione che il napoletano non è un dialetto, ma una vera lingua dalle peculiarità linguistiche e dal ricco vocabolario. Il vernacolo è ricco di locuzioni derivate dalla saggezza popolare, che costituiscono l’espressione più pregnante della napoletanità.

Una vendita all'asta memorabile



Martirio di Sant'Orsola

A Napoli nell'ultimo secolo si sono tenute tre grandi aste.

La prima, che disperse la collezione Tesorone, è avvolta nella leggenda perché nel catalogo senza immagini vi sono soltanto i nomi dei dipinti, quasi tutti di autori importanti, a volte senza neppure le misure, e nulla sappiamo della loro destinazione. Gli acquirenti sono rimasti ignoti e da allora molte opere fondamentali per una ricostruzione della pittura napoletana sono letteralmente scomparse.

Una seconda asta memorabile avvenne nel 1940 con la vendita della prestigiosa collezione Doria D'Angri, ricca di capolavori degni di un museo, che ebbe tra gli acquirenti Achille Lauro, che si accaparrò i pezzi più prestigiosi, ad uno dei quali si affezionò in maniera particolare.

Prima di ritornare a Don Achille, vogliamo sottolineare che tra i dipinti della facoltosa famiglia vi era anche il celebre "Martirio di Sant'Orsola", l'ultimo lavoro di Caravaggio, all'epoca erroneamente attribuito a Mattia Preti: un errore clamoroso, che la dice lunga sull'occhio esperto di alcuni studiosi, che per decenni non si sono avveduti, a parte dello stile inconfondibile, della presenza nel dipinto dell'autoritratto del Sommo Maestro. Al compianto professor Giuliano Briganti, grande esperto d'arte, sporadicamente consultato dal Comandante in occasione dell'acquisto di qualche dipinto importante, siamo debitori del racconto di un morboso rapporto che don Achille ha vissuto per decenni con un quadro della sua celebre collezione: una splendida "Madonna con Bambino e San Francesco", assegnata a Bernardo Strozzi, proveniente dall'asta della collezione Doria D'Angri, ricca, oltre che del Caravaggio

sopra citato, anche di un Van Dyck e di una favolosa serie di sette arazzi appartenuta al Re Sole, anch'essa acquistata da Lauro.

Non era certo il valore venale dell'opera, né tanto meno i suoi notevoli pregi artistici, ad attirare Lauro, bensì una circostanza fortuita che poteva costargli la vita.

La tela in questione era gelosamente conservata a capo del letto matrimoniale, un po' per devozione e un po' (non si sa mai) per protezione...

Erano gli anni della felicità coniugale e Lauro cercava ogni sera, anche se a tarda ora, dopo una giornata di lavoro intensissima, di ritornare al fianco dell'amata mogliettina. Una sera, non potendo rincasare per improcrastinabili impegni nella capitale, volle farsi raggiungere da Angelina in albergo. Non capitava quasi mai, ma in quella occasione fu irremovibile e diede precise istruzioni al suo fidato autista.

La notte, alle 3 in punto, un tonfo pauroso nella camera da letto della villa di via Crispi fece sobbalzare la servitù, che di corsa si recò a vedere cosa fosse accaduto. Il chiodo che reggeva il celebre quadro aveva ceduto di schianto sotto il peso di un'imponente cornice di varie decine di chili e la Madonnina, tanto osannata, col suo Bambinello e San Francesco, era caduta sul cuscino di Achille, che sarebbe rimasto ucciso sul colpo.

La devozione di Lauro verso la sacra immagine da quel giorno crebbe a dismisura, quasi a generare una sindrome di Stendhal e con lo sguardo verso di essa, implorante, egli, un giorno lontano, avrebbe esalato l'ultimo respiro, sicuro che la protezione della preziosa Madonna sarebbe proseguita anche nell'altro mondo, nel quale, come tutti noi, aveva una gran paura ad entrare.

Per inciso, il dipinto, notificato dallo Stato ed identificato in seguito dagli studiosi come opera di Rutilio Manetti, prestigioso pittore del Seicento senese, ha seguito il triste destino di tutti i beni materiali di don Achille: disperso nella memorabile asta del 1984.

Oggi troneggia in un esclusivo salotto posillipino, molto ammirato ma privo di devozione, proprietà di un disincantato e miscredente professionista napoletano, dai gusti artistici raffinati. E passiamo a trattare ora del capitolo più vergognoso del dopo Lauro, costituito dalla vendita all'asta dei suoi beni materiali, svoltasi nella famosa villa di Via Crispi. La grande vendita, la più importante realizzata a Napoli negli ultimi cinquant'anni, fu organizzata dalla Finarte e dalla Semenzato (FI.SE) che si consorziarono per amministrare il grande incanto.

Quattro sedute (25-26 ottobre 1984), due pomeriggi e due serate furono necessari per battere i quasi mille lotti (962) e la vendita fu preceduta da cinque giorni di libero accesso alla villa per potere esaminare la merce...

Non sembrò vero alla scalcinata borghesia napoletana ed all'aristocrazia decaduta, che lo avevano sempre osteggiato anatemizzandolo e che da Lauro erano state sempre

tenute alla larga, potere invadere, novelli sciacalli, vociando il sacro tempio, salire gli scaloni della sua casa, entrare con protervia in ogni angolo, intrufolarsi nelle camere da letto, provare gli effetti intimi del Comandante, anch'essi vergognosamente messi in vendita e descritti sul catalogo (lotti 480-481), dal vecchio frac alla camicia da notte di donna Angelina. E tutti ridevano, schiamazzavano, ricordavano motteggiando episodi della vita del padrone di casa, deridendone i difetti ed oscurandone le virtù, un epicedio in piena regola perpetrato nel disprezzo più assoluto.

Accanto a chi credeva di fare un buon affare, collezionista o antiquario che fosse, sedeva un pubblico ansioso unicamente di assistere in diretta al massacro di un mito. Gli astanti, quasi mille persone, erano assiepati nei tre piani della villa collegati tra loro da giganteschi schermi, dove il principe dei battitori, Marco Semenzato, con glaciale professionalità, assegnava velocemente i lotti, al suono implacabile e ritmico di un martelletto. Non vi era tempo per riflettere, le offerte si susseguivano con ritmo vertiginoso, era per molti un nuovo gioco, mai praticato prima, ben più emozionante di una rischiosa mano di poker.

Molti erano alla ricerca di un feticcio da poter portare a casa, un oggetto, anche di scarso valore venale, che fosse però appartenuto all'illustre personaggio. Fu perciò grande la delusione quando il secondo lotto, un modestissimo bacile da pediluvio, pomposamente descritto: ovale in rame buccellato con piedi a zampa ferina del XIX sec., partente da una stima di appena diecimila lire, raggiunse in un battibaleno un milione e centomila lire e venne aggiudicato tra le proteste di alcuni che intendevano insistere facendo offerte ancora più sostanziose.

Oltre a centinaia di pezzi di scarso valore, oggetti di uso quotidiano o di arredo delle camere secondarie, vi erano straordinari pezzi di antiquariato come un Olindo e Sofronia di Mattia Preti, esitato per duecento milioni o un procace busto marmoreo, opera di Francesco Jerace, una Victa dal seno prorompente e dall'algida e provocante bellezza, e la Sacra Famiglia, notificata dallo Stato, proveniente dalla collezione Doria-D'Angri, alla quale abbiamo prima accennato.

Gioiello assoluto della vendita era la serie indivisibile dei sei splendidi arazzi prodotti a Beauvais nel 1692 rappresentanti episodi della vita di Luigi XIV, il Re Sole.

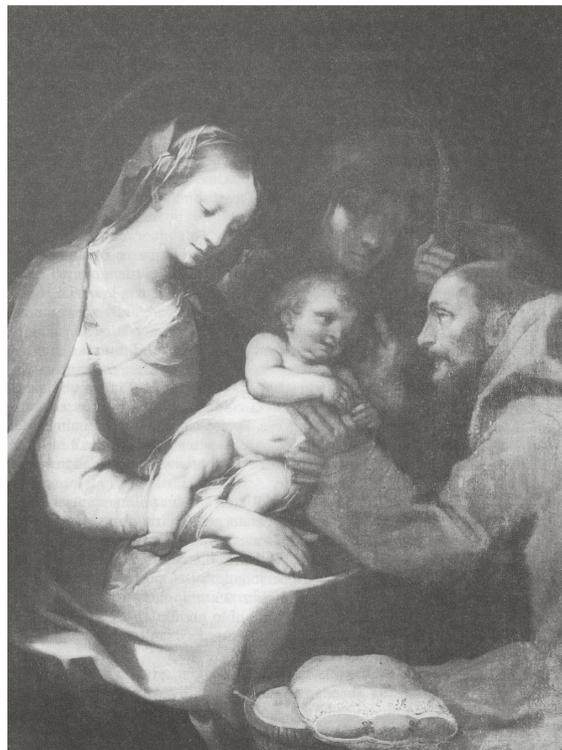
Una fortunosa circostanza volle che ad acquistare questo lotto fosse un famoso nefrologo napoletano, desideroso che la sua, la nostra Città, non venisse orbata di una così cospicua gemma da essere invidiata da tanti musei (purtroppo, nel 1998, questo prestigioso lotto è stato posto di nuovo all'incanto a Venezia dalla casa d'aste Semenzato ed aggiudicato ad un ignoto acquirente, dall'accento settentrionale, per la cifra di tre miliardi e mezzo).

Viceversa, traslocò al nord, in casa di un industriale brianzolo, il biliardo sul quale aveva giocato l'ammiraglio Nelson e nella villa romana di un noto attore lo spettacolare secrétaire impiallacciato in piuma di mogano, aggiudicato per sessantasei milioni.

Pur di potere offrire il the alle amiche nei saloni della sua villa posillipina, nel noto servizio di porcellana dipinta a mano, arricchito dalla descrizione di una complessa storia mitologica sulle tazze e sui piattini, non badò a spese la leggiadra moglie di un famoso ginecologo.

In poche ore un secolo di vita e di rimembranze si dispersero vorticosamente, lasciando la villa, un giorno piena di vita e pulsante di febbrili attività, in un vuoto ed un silenzio spettrale.

Si ricavarono circa due miliardi, ma il sacrificio ed il massacro di tanti ricordi servì a ben poco, una goccia nel mare magnum del fallimento di un colossale impero, la cui distruzione pesa come un macigno sulla coscienza di molti e costituì senza ombra di dubbio il vero motivo della seconda morte di Achille Lauro.



Quadro a cui Achille Lauro era affezionato

Tradizioni culinarie pasquali: pastiera e casatiello di Marina della Ragione

**“Quanto è splendido il digiuno
Che si adorna dell’amore
Spezza generoso il tuo pane con chi ha fame
Altrimenti il tuo non è digiuno, ma risparmio”**

La **pastiera** è una torta di pasta frolla farcita con un impasto a base di ricotta, zucchero, uova, grano bollito nel latte e aromi che, stando alla ricetta classica, sono: cannella, canditi e scorze d'arancia.

Le massaie napoletane la preparano solitamente il giovedì santo (quando per cena si mangia la zuppa di cozze) o il giorno seguente, anche se è possibile acquistarla in tutte le pasticcerie della città.

La Pastiera e Partenope - C'è una leggenda che lega la pastiera alla sirena più famosa di Napoli. Il dolce proviene infatti dalle usanze pagane e dalle offerte votive della primavera. Probabilmente la leggenda è legata al culto di Cerere, divinità materna della terra e della fertilità, le cui sacerdotesse usavano portare un uovo in processione. L'uovo è infatti, nell'allegoria classica, simbolo di rinascita, poi ereditato dalla tradizione cristiana. E proprio nei conventi dei vari ordini cristiani, come avvenne per la "Santa Rosa" nel convento di Furore, la ricetta fu perfezionata giungendo a noi così come la conosciamo oggi. Particolarmente famosa divenne la pastiera delle suore del convento di San Gregorio Armeno. Tornando al legame tra la pastiera e la sirena, la leggenda vuole che gli abitanti della città decisero un bel giorno di ringraziare la sirena dopo aver ascoltato uno dei suoi dolci e melodiosi canti. Per ringraziarla, sette belle fanciulle furono incaricate di consegnarle doni della natura: farina, ricotta, uova, grano, acqua di fiori d'arancio, spezie e zucchero. La sirena consegnò le offerte agli dei che, rimescolando "divinamente" gli ingredienti, li restituirono sotto forma di pastiera. E come per il Casatiello anche la pastiera trova menzione ne La Gatta Cenerentola di Giambattista Basile, una delle fiabe del Pentamerone.

La ricetta del **casatiello** è leggermente differente da quella del suo gemello eterozigote, l'altrettanto noto tortano, in quanto quest'ultimoviene consumato regolarmente durante tutto l'anno. Simbolo della Pasqua, invece, il casatiello si ripresenta esclusivamente nella festa dedicata alla resurrezione. Com'è evidente, la data di questa celebrazione cambia ogni anno, ma la sua tradizione culinaria, ben radicata nella nostra società, resta sempre la stessa!

Vi è anche una terza ricetta, quella del casatiello vesuviano, leggermente diversa dal casatiello napoletano di cui sopra parlavamo.

In realtà, casatiello e tortano si distinguono per un'ulteriore caratteristica: l'uso delle uova. Nel casatiello le uova vengono inserite con l'intero guscio a metà tra l'impasto e l'esterno; nel tortano esse, invece, dopo essere state rassodate e sgusciate, sono disposte totalmente all'interno dell'impasto.

Ma perché queste diverse disposizioni? In particolare la forma del casatiello (e dunque anche le modalità d'inserimento delle uova), in questo modo, ne spiega bene il consumo prettamente pasquale: esso è simbolo della corona di spine alla quale fu costretto Gesù; in più le uova sono ricoperte da una croce di pasta, proprio a ricordare il martirio da Lui subito. Per essere più precisi, l'uovo in sé simboleggia proprio la resurrezione di Cristo, che rinasce così come il pulcino allo schiudersi del guscio.

E non solo, ma anche altri componenti hanno un legame particolare con il sacro cristiano ed il profano pagano: ad esempio, il pecorino si ottiene con il latte di pecora, di cui si nutre il piccolo di pecora, ovvero l'agnello, e l'agnello, prima di essere simbolo della carne del Salvatore, era sacrificato agli dei per i loro rituali pagani.

Questa torta salata prende il nome in prestito dal termine dialettale "formaggio"; tra gli altri, uno degli ingredienti principali di tale prelibatezza. Un rustico antichissimo che si nasconde anche tra le righe di celebri racconti quale "La Gatta Cenerentola" di Giambattista Basile del XVII secolo.

Del casatiello esistono numerose altre varianti non salate, bensì dolci, una particolarmente degna di nota è quella tipica dell'isola di Procida, attorno alla quale ruota un mistero: il mistero degli ingredienti. Ogni famiglia, infatti, possiede una ricetta antica e tradizionale che si tramanda di padre in figlio e non viene rivelata né a parenti né ad amici.

Il dramma delle due guerre

Se gli orrori della Seconda guerra mondiale hanno avuto straordinari narratori italiani e spesso Napoli, con Malaparte e Lewis, è stata al centro di questi scritti, a detta della critica il primo conflitto bellico del '15-'18 non ha mai avuto una degna declinazione narrativa. Forse però bisogna ricredersi, e anche in questo caso Napoli gioca il suo ruolo. Basta leggere, in una preziosa edizione appena arrivata in libreria, *La paura e altri racconti della Grande guerra* di Federico De Roberto, noto finora soprattutto per il suo romanzo *I vicerè* – finora perché da oggi in poi non si potrà non tenere conto di questi suoi testi quando si parlerà degli orrori della Prima guerra mondiale, e in generale di tutte le guerre.

De Roberto nacque a Napoli nel 1861, quando da pochissimo si era compiuta l'Unità, e nella sua infanzia ascoltò gli insegnamenti di un padre che di mestiere faceva proprio il soldato, ufficiale di stato maggiore agli ordini di Francesco II. Dunque ebbe modo di crescere nutrendosi delle aspirazioni dei popoli a sentirsi nuovi protagonisti di un nuovo Stato, ma anche ascoltando i racconti militari di un padre che proprio delle esperienze di guerre napoletane aveva fatto il suo mondo da tramandare al figlio. Il sapore di questa infanzia napoletana con sottofondo di fanfare militari si ravvisa spesso in questa raccolta, il cui tema principale fu affrontato dall'autore per la prima volta in diverse pubblicazioni stampate nel 1919 dall'editore napoletano Treves. Non a caso, anche qui, ci troviamo in presenza di un "libraio napoletano", che durante la guerra riesce a rifornire di libri il Capitano Tancredi; si ravvisa spesso anche la figura di un moderno Pulcinella dietro il comportamento di alcuni soldati raccontati tra il serio e il faceto; capita che gli spaghetti siano una trappola per prigionieri. Di questi racconti, il più amaro è *Il rifugio*, storia di un disertore e della sua fucilazione raccontata da un ufficiale ospitato per caso proprio dai genitori del soldato fucilato; il più toccante è *La paura*, dove l'orrore della guerra contagia anche la natura, a sua volta percepita come un elemento mostruoso. Lo stile è secco e diretto, ma si avverte un sottofondo tragicomico, a tratti grottesco, che ha il merito di anticipare l'unica rappresentazione artisticamente valida della Grande guerra, l'omonimo film di Monicelli.

De Roberto racconta la quotidianità squallida e deprimente dei commilitoni e il loro sacrificio, mandati al macello da condottieri ottusi e impreparati. Questi chiamano uno ad uno i loro soldati e ordinano di lanciarsi all'attacco mandandoli incontro a morte certa. Prima di obbedire, ognuno si esprime nel proprio dialetto, ancora incapaci di comprendersi a vicenda. In questa raccolta di scritti siamo in presenza di un grande affresco sulla bestialità della guerra: dove "la natura aspra e crudele,

impervia e tenebrosa del paesaggio- fa sfondo a inutili eroismi e patetiche diserzioni, e l'uso virtuosistico dei diversi dialetti, oltre a confermare l'attitudine plurilinguistica della scrittura derobertiana, testimonia di una unità nazionale irrealizzata”.

E se la “Grande guerra” fu vissuta da lontano, salvo qualche sporadica apparizione di minacciosi dirigibili, attraverso il pianto disperato per i tanti napoletani caduti al fronte, la seconda guerra mondiale vide la popolazione protagonista e la città martellata da oltre 100 bombardamenti.

Cannoni puntati sulle case alle falde del Vesuvio. E dietro il vulcano che erutta fumo, in gara inconsapevole con i carri armati della Quinta Armata statunitense in marcia tra pietre di lava e macerie sul colle dei Camaldoli. E' l'avanzata degli Alleati, una guerra di liberazione che si allungherà in calvario per i liberati. E' l'immagine, inedita e muta, scelta come copertina e contraltare delle Voci dalla guerra, raccolte a Torre del Greco. Un libro, cento testimonianze, il racconto corale di una città negli anni 1940-1945.

“Ma sai che per i nostri ragazzi Mussolini è lontano come Giulio Cesare?”. E' iniziata così. Chiacchiere di quattro professoresse in pensione: Lina De Luca, Lucia Forlano, Anna Maria Galdi, Anna Maria Incaldi. Confidenze. Ricordi. Agendine paterne frugate nei cassetti. Documenti rispolverati all'archivio storico del Comune. E la scoperta di un sentimento condiviso: il rammarico per la memoria perduta nei figli e negli alunni, inconsapevoli come quel Vesuvio con lo sbuffo. Così la deformazione professionale diventa avventura: riproviamoci noi, a insegnar loro cos'è successo nel luogo in cui vivono. Settant'anni fa. “Primo ottobre 1943: percorrendo via Nazionale, gli americani entrano in Torre del Greco”. E' l'appunto olografo sull'agenda di Domenico Forlano. E' uno spartiacque. Fasullo. Il prima e il dopo accomunati dai lutti e le privazioni della guerra. Perché, come spiega Flavio Russo nell'efficace ricostruzione dell'”operazione Avanzata”, che fa da prefazione al volume, tra lo sbarco degli Alleati a Salerno e l'agguerrita resistenza della X Armata germanica, “per le popolazioni dei tanti abitati che si vennero a trovare sulla direttrice dell'avanzata fu l'inizio del martirio, alla mercè del vecchio alleato disperato quanto feroce e senza alcun aiuto da parte del nuovo, diffidente quanto guardingo”.

La gente di Torre lotta e muore. Nelle Voci dalla guerra, le storie di chi ce l'ha fatta e chi no. Ma non è una spoon river in salsa vesuviana, questo libro pubblicato dalle Edizioni Scientifiche e Artistiche per volontà dell'Associazione culturale Arcobaleno con il contributo del Comune di Torre del Greco e della Banca di Credito Popolare. E', semplicemente, “la nostra città che si racconta”, secondo l'orgoglio pudico delle autrici.

“Chi ha perso 'na creatura?”. Teresa è nata nell'estate del '43. In un ricovero. Lo stesso in cui la madre corre, con lei neonata infagottata in braccio. E' un attimo, la

“mappata” si apre. Teresa non c’è più. La madre lo scopre nel rifugio, Con orrore. E subito con sollievo, quando ascolta il tam tam delle voci che arrivano dalla strada. Qualcuno ha salvato Teresa. E tutta Torre fa coro per restituire la bambina alla madre. “Chi ha perso ‘na creatura?”. Perse per sempre, invece, le piccole orfane di Santa Geltrude sepolte sotto le bombe del 13 settembre. E qui il racconto, tratto dall’archivio tornese, si fa raccapricciante. I cadaveri dilaniati e smembrati vengono raccolti alla rinfusa dai vigili. Non c’è tempo per la pietà. Neppure per la precisione. Nove mesi dopo, una lettera della madre superiora lamenta che dalle macerie “esala un lezzo di carne in putrefazione”. I vigili tornano, scavano, dopo un tempo lungo quanto una gravidanza si potrà dare sepoltura anche alle orfanelle uccise due volte dalle bombe e dall’oblio.

E’ un mondo spietato quello narrato nelle Voci dalla guerra. Ma anche no. C’è spazio per la solidarietà. La gentilezza. La poesia, pure. Ad esempio quella dei versi con cui Salvatore Argenziano rievoca “un momento di misticismo”. Accade giù al porto, “abbasciammare”, sotto gli occhi stupiti dei torresi. Indiani con i turbanti scendono dalla jeep, in corteo portano sugli scogli la salma di un compagno avvolta in un sudario. Le danno fuoco. Nenie sommesse intorno alle fiamme. “Sotto la ferrovia la folla tace, come in un anfiteatro, in attesa di un insolito spettacolo”. E’ un funerale d’altre latitudini. I torresi capiscono. E partecipano. Il rito è un vassoio che gira con del cibo. “In tanti spettatori dagli scogli si avvicinano per partecipare alla inattesa esotica mensa”.

Torre del Greco non dimentica le sue “voci dalla guerra”. Anzi, le moltiplica. E’ l’effetto cascata dei ricordi. E’ la contagiosa e salvifica voglia di testimoniare, perché, come scrivono le autrici prendendo a prestito Kabil Gibran, “il ricordo è un modo d’incontrarsi, a Yotte. Ogni volta che il libro viene presentato, in un circolo, una sala parrocchiale o una scuola – saltano fuori altre storie, altri ricordi, altri documenti, altre persone che sanno. E che vogliono raccogliere il monito di De Luca, Forlano, Galdi e Incaldi: pronunciare ai ragazzi d’oggi “parole che ritornano a parlare”.

La fotografia di Robert Capa coincide con l’immaginario di guerra del Novecento. Eppure, rispetto al già noto e universalmente riconosciuto, l’archivio Capa di New York raccoglie e conserva una serie di immagini circolate molto meno, almeno poco viste, che possono raccontare diversamente o moltiplicare i punti di vista. Alcune di queste riguardano l’Italia del 1943-44, appartengono all’Italia Meridionale, a Napoli e Palermo, raccontano di un territorio per lo più contadino e di una popolazione sofferente, dell’incontro con le truppe alleate, di una vita quotidiana durissima e di città massacrate dalle bombe. L’occhio di Capa accompagna le truppe alleate, da Monreale a Troina, fino a Cassino, segue pedinando i combattimenti sul Valico di Chiunzi, fotografa gli appostamenti degli alleati e i prigionieri tedeschi, racconta

l'incontro con un'Italia essenzialmente povera e contadina e la trasformazione degli spazi dettate dalle esigenze della guerra.

C'è una sequenza bella che potrebbe evocare le staged photography contemporanea: mostra una chiesa di Maiori trasformata in ospedale per i feriti, una sagrestia che assume le sembianze di una sala operatoria, dove con luci, lettini e strutture di emergenza l'intervento è ancora in corso. Insieme c'è lo scontro e il possibile incontro, i soldati americani accolti festosamente per le strade di Monreale e la fuga dai luoghi dove impazza il combattimento nelle campagne che circondano Montecassino, i cingolati alleati che si incrociano con gli asinelli dei contadini meridionali. Naturalmente Napoli, con una sua parte importante, nel quotidiano di ristrettezze e povertà. Tradotto essenzialmente da donne, anziani e bambini in fila per l'acqua con le bocce di vetro in spalla in una foto che ricorda gli scatti della Farm Security Administration durante la grande depressione americana. O ancora con la posta centrale ridotta ad una montagna immensa di macerie. Distrutta da una bomba ad orologeria lasciata dai tedeschi ad un esercito di americani a spostare pietra su pietra. Al fianco di una scena tragica e famosa anche grazie alle fotografie di Capa e pubblicata da "Life" l'8 settembre del '43, con la disperazione e la pietà delle madri al funerale dei ragazzi vittime dei combattimenti delle Quattro Giornate di Napoli. Nel suo racconto diventerà questa l'immagine che accompagna il suo arrivo in Europa: le venti bare troppo piccole, per contenere anche i piedi dei bambini.

A settant'anni di distanza dallo sbarco degli alleati in Italia, le fotografie di Andre Friedmann, ebreo ungherese, consegnato alla storia con il nome di Robert Capa, ricostruiscono una guerra fatta di gente comune, di soldati e civili, vittime di una stessa strage. L'obiettivo di Capa tratta tutti con la stessa solidarietà, possa essere la guerra in Indovina o la guerra civile spagnola, e si vede per esempio in una sequenza dedicata ad Agrigento, dove sulle stesse macerie dei palazzi passano e si arrampicano i bambini, i soldati stranieri, e le donne anziane vestite rigorosamente di nero.

Monte di Dio si erge alta sul cunicolo che stiamo per scendere: la scala del Settecento ci porterà giù per oltre venti metri. Il palazzo soprastante e i palazzi vicini, forse una gran parte del quartiere, L'ha usata per cercare scampo durante gli interminabili quattro anni di bombardamenti subiti da Napoli nell'ultima guerra. La sala in cui entriamo era adibita a studio veterinario – gabbiette per animali, grossi lavatoi e, sulle mattonelle bianche, le foto degli anni di guerra, i bombardamenti, i rifugiati – quindi ci ha abitato un falegname – casa e puteca. Scendiamo nelle strette spire delle scale e subito la domanda affiora: come facevano di corsa, spaventati, i vecchi e i bambini oltre agli adulti, a non cadere lungo queste scale? Giunti nel primo, arioso spazio sotterraneo: i napoletani arrivavano giù rotti, gambe e braccia spezzate, come minimo feriti. E i grandi antri dell'acquedotto della Bolla, le cave antiche dei cavamonti, i

passaggi dei pozzari – nella tradizione popolare diventati monacielli a causa delle improvvise comparse notturne dagli anfratti del sottosuolo – si trasformavano subito in ospedale da campo. Ad attrezzare gli spazi l'UNPA, Unione Nazionale Protezione Antiaerea, che nelle antiche cisterne e nelle cave realizzò allacciamenti di luce, allargò i passaggi, costruì i bagni: latrine col buco o latrine con i water, più chic, per il quartiere Chiaia, dove il Tunnel spunta, in via Domenico Morelli. E poi gli spazi per le partorienti, la calce per coprire il tufo che dopo qualche ora manda esalazioni: i rifugiati restavano spesso giorni e settimane sottoterra, specie i più anziani che a salire e scendere ad ogni allarme non ce la facevano proprio. Racconta la nostra dolce ed entusiasta guida che qualche testimone sopravvissuto è venuto in visita al Tunnel: erano bambini fra il '40 e il '44. Si divertivano, beati loro, a vivere l'avventura sotterranea, la fuga dalle abitudini, il ritrovarsi tutti insieme con gli altri bambini del quartiere sottratti in parte allo stretto controllo dei genitori, alla scuola, alle case.

Qualcuno ha segnato il suo nome e ora controlla dov'è e lo ritrova nel punto esatto in cui lo ricordava, inciso nella parete: è più in basso, commenta. Tutta la nostra infanzia si è svolta più in basso e non finiamo mai di stupirci d'essere diventati alti, di averlo potuto fare, nel caso di chi è sopravvissuto. “Noi vivi”, si legge a grandi lettere sul fondo di una delle caverne, fra i resti pompeiani dei tetti di guerra, delle lettighe per gli per gli ammalati, persino dei giocattoli – minuscole carrozzine per bambole – rimasti a testimoniare il passato. Questa scritta potrebbe essere la nostra lapide di oggi, una lapide senza marmi, senza bellurie, tutta disperazione, come un urlo di spavento o di sollievo, di speranza. Ma la città è piena di lapidi in ogni punto in cui sono morti cittadini inermi sotto i bombardamenti inglesi, americani e tedeschi. Napoli è la città d'Italia più danneggiata dai quattro sganci di bombe – sempre primati sgradevoli – in quanto porto strategico, ponte nel Mediterraneo, base navale militare.

Si muore in pieno giorno nei tram, ancora seduti e diretti verso una meta che mai si raggiungerà, a scuola e nelle strade, cercando la via per una delle mille scale sotterranee che punteggiano la città scavata dalle acque e dagli uomini. Si muore sotto le ventiquattromila bombe lanciate in centotrenta incursioni, per un totale mai certo di ventimila vittime con conseguente distruzione del quaranta per cento delle case della città. Ancora fino al decennio scorso si sono restaurate, abbattute e riaperte strade – vedi via Marina – e i quattrocento ricoveri napoletani, oggi in parte visibili nei percorsi turistici e archeologici della città sommersa, conservano ogni segno, ogni ombra di morte.

La lapide più famosa, simbolica, è quella posta dentro Santa Chiara, bombardata il 4 agosto 1943, scambiata per obiettivo militare a causa del grande tetto o forse

bombardata comunque, nonostante i segnali messi per indicare chiese, palazzi storici, l'Archivio di Stato.

“Dopo secoli di glorie questo tempio dalla guerra distrutto risorge ara di pace nel cuore di Napoli antica ed accoglie nomi e memorie di quanti versarono il sangue in auspicio di amore tra i popoli, il 4 agosto 1953”. La chiesa che i secoli avevano reso barocca e stuccata tornava gotica, le are dei re danneggiate, gli affreschi irrimediabilmente persi. Lo stesso giorno, poiché il bombardamento coprì l'intera città, in vico Fiorentine a Chiaia: “Unione cattolica operaia. M.SS. dell'Arco ai caduti del 4 agosto 1943” Una bella lapide con il bombardamento aereo ritratto nel marmo, che fa' il paio con la lapide in via Poggioreale, 52: “Ai caduti civili della zona industriale che dal profondo abisso delle iniquità umane irrorando il cammino di sangue innocente assusero alla gloria dei cieli”. Anche qui, una lapide con aerei in volo e macerie. E in via Reggia di Portici, 9: “Ai caduti Rione S.Erasmo militari e civili della guerra 1940-1943 l'Ass.S.Gennaro dei sinistrati del III° Granili memore del loro sublime sacrificio – 19 settembre 1953”. E ancora in via San Biagio dei Librai: “Ai caduti della parrocchia di S. Gennaro all'Olmo nella guerra 1940-'44 sul campo di battaglia, nelle incursioni (seguono molti nomi) il parroco abate e il gruppo uomini cattolici Giuseppe Moscati posero”. L'anno è il 1948. L'anno prima, nel '47, è posta la lapide di via Giuseppe Marotta: “La Sezione Porto con infinita pietà ed affetto ricorda i suoi caduti civili vittime innocenti delle atroci incursioni aeree dell'infausto periodo 1940-1944”. E chissà quante altre ora me ne sfuggono, a tracciare sprofondamenti, crolli di mura nei rifugi seppelliti dalle macerie come accadde a via Salvator Rosa, l'11 gennaio 1943, dove il ricovero crollò e fu ricoperto dalla calce nell'impossibilità di recuperare i corpi.

Fa caldo sottoterra. Lungo i percorsi della Bolla inseguiamo il tracciato del livello delle acque, incontriamo le ossa di un cagnetto morto lungo un corridoio, alziamo la testa a verificare i pozzari riuscivano a passare in corridoi larghi appena una trentina di centimetri e ad arrampicarsi mani e piedi per altezze vertiginose, sfruttando i buchi a scala dei cavamonti. Ma il freddo della paura e il tepore della solidarietà che pure i napoletani seppero sviluppare nei rifugi – nessuno rubava le borsette con gli Oro Saiwa, nessuno toglieva il cibo all'altro, nessuno sottraeva un bene al proprio vicino – non ci lascia . A giorni qui sotto si aprirà un percorso “avventura” e gli speologi porteranno i visitatori a scoprire profondità acquatiche del Tunnel lungo l'acquedotto del Carmignano.

Una grande occasione per rivisitare i giorni del dolore e della paura.

I morti ed i vivi della città di sotto ci aspettano.

La furia di un popolo incazzato



combattenti della rivolta del '43

Sono tedesco, venni da Berlino
per far la guerra contro l'Inghilterra;
ma poi - chiamalo caso oppur destino -
'e mmazzate ll'avette proprio ccà!.

Ah, si... mo mme ricordo... le mazzate
ch'avistevate da noi napoletani...
E quanto furon... quattro le giornate,
si nun mme sbaglio: o qualche cosa 'e cchiù?.

Furon quattro. Mazzate 'a tutte pizze:
prete, benzina, sputazzate 'nfaccia...
Aviveve vedè chilli scugnizze
che cosa se facettero afferrà!.

Caro Signore, 'o nuosto è 'nu paisiello
ca tene - è overo - tanta tulleranza;
ma nun nce aimma scurdà ca Masaniello
apparteneva a chesta gente ccà.

Questi versi immortali di Totò rendono meglio che le immagini del celebre film di Nanny Loy una delle più belle pagine della storia napoletana contemporanea: la gloriosa rivolta di popolo del settembre 1943.

Settantasei ore di guerriglia urbana; alcune migliaia di cittadini appartenenti alle più diverse fasce sociali e generazionali (civili e militari, uomini, donne, ragazzi) in vario modo coinvolti negli scontri a fuoco; centinaia di morti e feriti: è stata questa la risposta di un popolo alla fame, alla paura, all'insicurezza, all'inesorabile flagello della guerra, all'ondata di terrore scatenata dai tedeschi con la collaborazione dei fascisti locali.

Il 12 settembre 1943 i soldati tedeschi entravano nell'università, saccheggiavano, asportavano, attrezzature scientifiche, sparavano colpi di mitragliatrice all'impazzata e infine appiccavano il fuoco. Intanto avevano rastrellato tutta la popolazione dei dintorni l'avevano obbligata a schierarsi di fronte alle Scale dell'università, dove avevano condotto un marinaio accusato di aver lanciato una bomba contro i tedeschi. Un uomo in borghese, italiano, controllava e dava ordini alla popolazione. «E lui ci ordinò di inginocchiarsi davanti al rogo e davanti a tanta rovina additandoci il disgraziato marinaio (...) Tre sgherri all'ordine del superiore, con fucili sparavano addosso all'infelice, il quale cadde rantolando, poi uno dei tre assassini freddò con un colpo magistrale alla nuca il poveretto (...) L'uomo in borghese ci fece cenno che dovevamo applaudire alla sentenza pronunciata, cosa che una porzione fece, altri accennò al battimano ma non lo eseguì». Questo è il racconto (che il custode dell'ateneo fece allora alla commissione d'inchiesta alleata.

Si tratta di uno degli eventi più duri e significativi dell'occupazione tedesca, breve ma violentissima, che si svolse a Napoli tra l'8 settembre e il primo ottobre del 1943. Quello stesso giorno a piazza Borsa erano stati fucilati 6 ostaggi fra cui due finanzieri e due carabinieri, 8 militari erano stati uccisi di fronte al palazzo dell'ammiragliato. Quattordici carabinieri venivano fatti prigionieri, obbligati a marciare fino a Teverola e fucilati dopo aver loro imposto di scavarsi la fossa. Ma non erano solo i militari a combattere e morire, tutta la città era attraversata da conflitti a fuoco e molte erano le vittime.

Dopo seguirono una serie di ordini e azioni di grande durezza, che portarono alla vera e propria insurrezione: l'imposizione dello stato d'assedio, l'ordine di sgomberare la fascia costiera, quello rivolto agli uomini nati fra il 1910 e il 1925 di presentarsi per il lavoro obbligatorio e infine, di fronte alla disobbedienza diffusa, l'ordine del 26 settembre di operare un rastrellamento a tappeto con la forza. A questo punto i giovani si organizzarono per resistere, aiutati dal resto della popolazione. «Quelli mi cercavano, mi volevano portare prigioniero schiavo. Se mi vogliono, mi devono portare morto! Orizzontalmente! lo dissi».

Un'analisi ravvicinata dei combattimenti apre squarci cruciali sull'insurrezione napoletana, portando alla luce uno spazio sociale articolato, uomini donne; e ragazzi con obbiettivi, luoghi da difendere. La lotta contro le razzie degli uomini, il conflitto sul cibo e sui beni materiali, la difesa dei luoghi simboli e cruciali per la vita del quartiere e della città, unite alla ribellione contro la guerra e le antiche prepotenze dei fascisti, sono all'origine di un'insurrezione che mostra così tutta la sua politicizzazione .

I Napoletani furono coraggiosi non ci pensarono due volte ad armarsi e a combattere contro i tedeschi, e lo fecero sulla base di spinte concrete, come in tutte le altre varie parti d'Italia, e di una forte e antica identità territoriale. Nel settembre del 1943 l'Italia era probabilmente molto più unita e simile di quanto si sia pensato fino ad ora. Saranno i due anni successivi a dividere strade e animi e a spingere nell'oblio le pagine della resistenza meridionale.

Napoli. «Abbiamo finto, avimme sempe fatto apposta, ambiguità a quintali: doppio gioco, doppia faccia, doppio cuore. per paura - ma 'a verità è che v'avessime voluto sempe sputà 'n faccia! Jatevenne, rikkiune». I ricchioni in questione sono i tedeschi in fuga da Napoli nel settembre 1943, e poiché siamo a teatro (che allude sempre al presente) sono anche i fantasmi secolari della città. Inutile stare a elencarli, perché Napoli è il luogo comune del male civico: della plebe che non si è fatta popolo, della classe dirigente che non ha diretto, ma spadroneggiato, della camorra, della munnezza. Fenomeni universali esposti con barocca grandiosità. «Napoli è lo spaventapasseri d'Italia, tutto qui» dice Enzo Moscato, che ha scritto, dirige e interpreta Napoli '43, un cunto leggendario e corale delle Quattro giornate (28 settembre – 1° ottobre) in cui la città impartì all'esercito tedesco l'unica, bruciante, sconfitta popolare.

Un'insurrezione in principio sottovalutata dalla storiografia ufficiale, perché difficile da inquadrare negli schemi della lotta partigiana e ancor più di quella di classe. Poca ideologia, passaparola da un quartiere all'altro, tank bloccati nei vicoli stretti e cessi lanciati dalle finestre, combattenti poco armati e sassaiole di scugnizzi. È una memoria rimossa, scomoda, perché il popolo che si è liberato dai Tedeschi si è poi arreso a un regime collaborazionista con mala politica, corruzione, criminalità, violenza, arretratezza.

Anche oggi i Napoletani dovrebbero insorgere ma purtroppo «c'è stata la mutazione antropologica: Pasolini diceva che Napoli, con il suo atteggiamento fuori dalla storia, non l'avrebbe subita. Ma non è vero. È stata colonizzata dalla peggiore modernità: le vaiasse stanno tutte su Facebook».

«Nessun partito, tra l'8 e il 27 settembre, esisteva a Napoli, o fu in grado di preparare una insurrezione, né la preparò». Ma già verso la sera del 27 settembre, a Capodimonte, «un gruppo di coraggiosi faceva prigionieri sei soldati tedeschi e sei fascisti (...) Verso il mezzogiorno, invece, del 28 settembre la città era in fiamme e i colpi dei fucili e delle bombe a mano sibilavano e crepitavano in tutti i rioni».

Mentre comparivano navi angloamericane a Capri, impossibilitate ad avanzare a causa delle mine, e la V armata americana si avvicinava a Napoli, centinaia di combattenti comparvero al Vomero e al Museo, decine e decine al Vasto alla ferrovia, a Montecalvario, a via Foria, i tedeschi avevano autoblinde, mitragliatrici. alcuni carri armati e cannoni. i napoletani soprattutto fucili e bombe a mano. Ad aiutare i tedeschi accorsero parecchi fascisti, come cecchini soprattutto,

Il comando tedesco restò incerto tra l'accelerazione della fuga di fronte all'avanzata anglo-americana e il castigo per i rivoltosi che, fra l'altro, tenevano sotto assedio una cinquantina di soldati. asserragliati al campo sportivo del Vomero con 47 ostaggi. Le barricate impedirono ai carri armati tedeschi di scendere dalle alture nel centro di Napoli. ormai sotto il controllo dei patrioti.

Il comandante Scholl, deciso a lasciare la città, avviò una trattativa con gli insorti. e il 30 settembre chiese una scorta di patrioti che li accompagnassero, per garantirne l'incolumità. «Se non che, a notte alta, assai prima dell'ora stabilita, il colonnello tedesco con gli ufficiali e gli uomini addetti al Comando, aveva lasciato la sua residenza, e si era avviato fuori della città, abbandonando al loro destino i colleghi dell'albergo Bologna, insieme con il Magg. Sakau e i soldati. che il giorno innanzi avevano combattuto al Campo Sportivo!»,

Ancora il 1° ottobre però da Capodimonte un cannone tedesco continuò a sparare sul centro antico, ammazzando e ferendo passanti e donne in cerca di pane. Gruppi di fascisti continuarono a sparare tra il Vomero e Montecalvario, poi scomparvero. Verso le 11 per tutta Napoli si sparse la voce che i primi reparti americani. su automezzi pieni di polvere, erano entrati in città.

Napoli aveva cacciato i tedeschi. in una «concordia perfetta», antinazista e antifascista, di partigiani liberali e comunisti. militari e scugnizzi. professionisti e operai, uomini e donne. All'eroismo della rivolta popolare e civile seguì la disperazione e la fame nel terribile biennio 1944-45, dominato dal mercato nero, dal contrabbando, dalla prostituzione, Come ebbe a scrivere il grande regista John Huston, allora capitano della V Armata, che girava documentari di propaganda: «Gli uomini e le donne di Napoli erano un popolo diseredato, affamato, disperato, disposto a fare assolutamente tutto per sopravvivere. L'anima della gente era stata stuprata, Era veramente una città senza Dio».

Al referendum del 1946 la città delle Quattro Giornate darà l'80 per cento dei voti alla monarchia.

L'insicurezza reale o percepita a - Napoli è un capitolo a parte. Reso più fumoso da un repentino silenzio dell'autorità costituita. I cronisti di nera lamentano una certa reticenza: è sparito il mattinale della questura che aggiornava sui reati. E' stato acquisito anche un dispositivo, il Tetra, che cripta le comunicazioni radio e impedisce la gloriosa pratica dell'intercettazione per arrivare sul delitto prima dalla Volante. E guai a chiedere un favore a un amico poliziotto: ogni contatto è tracciabile. Ma il pugno di ferro sull'informazione non riduce i reati di strada, che la crisi e il vuoto di potere ai vertici della camorra alimentano. Mentre spaccio, estorsioni, usura criminalità economica procedono con odiosa indifferenza per arresti e sequestri.

E' cambiato anche il numero degli abitanti cinquantamila in meno nell'ultimo decennio. Si è gridato allo spopolamento di una delle città più popolate al mondo. «Non è un fenomeno recente: Napoli perde abitanti dal 1971 un calo connesso alla deindustrializzazione. Oggi le motivazioni sono legate soprattutto alla casa. Giovani coppie che non possono permettersi un appartamento in città e si spostano in provincia, famiglie sfrattate o che non riescono a pagare il mutuo. Resistono i benestanti e gli inquilini delle case popolari, che a Napoli sono tante, il 13 per cento dell'edilizia abitava.

Una tendenza non tanto diversa da quella delle altre grandi città, ma l'esodo dei giovani in cerca del lavoro, quello sì, è allarmante e non quantificabile: «Manutentori e laureati, partono tutti. Va a finire che restano quelli che non hanno neanche i soldi per il treno e i figli di papà più mediocri che ne ereditano le professioni». Anche lo spartiacque del terremoto è un luogo comune, ma non in questi termini: «La pioggia di soldi per la ricostruzione ha introdotto un sistema economico fondato sulla accelerata circolazione finanziaria: con Ciriaco ce n'era per tutti e l'edilizia era il motorino d'avviamento della finanziarizzazione dell'economia». Così addio al lavoro; tutti rentier (che vivono di rendita) o morti fame. E adesso? «Lo sa che scugnizzo ha, un'etimologia piemontese? Viene da gugnin, parola usata dai carabinieri sabaudi per definire i monelli. Ecco, dovremmo liberarci di quell'esotismo che ci ha affibbiato il Nord e che abbiamo introiettato così bene. Potremmo anche smettere di voler essere come Bologna e tentare di essere al meglio di Napoli. Senza aspettare uomini del destino che ci infondano la fiducia dall'alto o procacciatori di fondi, l'unico ruolo che la nostra classe dirigente ha saputo svolgere, senza prendersi un rischio o una responsabilità».

In un mare di storia e di bellezza

La bellezza del golfo di Napoli è accresciuta dalle stupende isole che gli fanno da corona: Capri, Ischia e Procida, in rigoroso ordine alfabetico. Una romana, l'altra greca, le prime due gareggiano per bellezza, monumenti e cucina. Due gemelle diverse, amate in egual misura da vip e turisti mordi e fuggi, con le loro attrazioni celebri in tutto il mondo, in grado di calamitare fiumane di visitatori, dalla Grotta Azzurra a Villa Jovis, dalle terme Poseidon ai giardini della Mortella, senza dimenticare l'incanto di Procida con l'Oasi di Vivara, dove il tempo sembra essersi fermato.

Napoli, senza le sue isole che la contornano e lo stretto legame che ogni giorno si rinnova, non sarebbe la stessa, privata di quella preziosa corona di gemme che la circonda; distinte per la loro diversa conformazione in "virgiliane" quelle flegree, tufacee ed "omeriche" quelle della costiera sorrentina, "dolomitica" Capri.

Gli abitanti delle isole presentano caratteristiche comuni, influenzate dal mare che li delimita, il quale determina anche un particolare sviluppo dell'economia, della vita sociale, delle tradizioni civili e religiose.

Nel microcosmo isolano assume un ruolo trainante la formazione scolastica di matrice marinaresca con prevalenza di istituti nautici e professionali marittimi, i culti religiosi indirizzati alla venerazione di santi in qualunque modo legati alle acque, come San Francesco di Paola o Santa Restituta, le tradizioni popolari, con processioni caratterizzate da parziali percorsi tra le onde, come per la festa di San Vito, mentre le chiese sono piene di ex voto e quadretti d'argomento marinaro, ma, soprattutto, le attività commerciali ed artigianali, prima di essere soppiantate dalle attività turistiche, ruotano quasi tutte intorno al mare, dall'armamento navale alla pesca.

Ogni isolano subisce un'attrazione fatale con il proprio scoglio e, se deve recarsi sulla terraferma per acquisti od altre incombenze, non vede l'ora di tornare a casa ed è attaccato alla sua isola più che un cittadino alla sua città o un paesano alla sua cittadina.

Tratteremo brevemente delle isole più celebri, cui dedicheremo dei capitoli più dettagliati e ci interesseremo di alcune isole minori, poco note ma non meno degne di essere conosciute.

Capri, da millenni, ospita illustri visitatori, a partire da Tiberio, che comandava il mondo con lo sguardo fisso ai Faraglioni.

Tiberio è stato diversamente denominato: un precursore dell'esistenzialismo di Sartre, un grande imperatore, un perverso, come maliziosamente afferma Svetonio.

Fu certamente uno dei più convinti amanti dell'isola, dove si fece costruire infinite ville. La più grandiosa è Villa Jovis, una magnifica dimora, alta sulla roccia, dalla quale il panorama che si gode è stupefacente. Come uno sceicco odierno, il buon Tiberio pensò bene di curare le sue malinconie con il clima ed il panorama di Capri, scendendo in portantina fino alla sua spiaggia privata dove si bagnava in un'acqua il cui azzurro doveva essere assoluto: ma un po' di quell'azzurro sopravvive ed anche chi imperatore non è può adesso sbarcare a Capri e godersi il vento che fischia tra i resti di Villa Jovis e l'acqua ancora limpida tra le rocce sottostanti.

Ischia, prima dei Romani, era colonia greca e più tardi è stata interessata dai flussi turistici, specialmente tedeschi. Tra i turisti affezionati un posto di rilievo è occupato dalla cancelliera Angela Merkel, da decenni abituè dell'isola, da quando, in quel di Sant'Angelo, prendeva il sole "nature": oggi, dopo aver pagato regolarmente il biglietto dell'aliscafo, va a cenare a casa dell'amico Jacono, il maitre licenziato dall'albergo in cui trascorre da anni le sue vacanze, ancora in grado di preparare per lei ed il marito gustosi manicaretti.

Rimanendo in ambito gastronomico, si può andare ad Ischia o a Capri anche soltanto per gustare le prelibatezze della tradizione culinaria partenopea, dalla spigola al calamaro, dai timballi di maccheroni al ragù fino alle deliziose pastiere, mentre Ischia è famosa per il coniglio, cotto lentamente nel coccio secondo svariati modi al punto che ogni casa crede di essere l'unica titolare della vera ed unica ricetta, tramandata da generazioni.

A Capri, basta lasciarsi alle spalle la "piazzetta" per scoprire un'isola selvaggia, aspra, profumata di ginestre e mirto, con un boschetto mediterraneo che non ha niente di lezioso, attraverso il quale si entra davvero nell'altra Capri, quella non solita, quella dei fichi dal sapore di miele del poeta Rilke e delle bizzarrie di Malaparte, e tra curve e sentieri, che danno il capogiro, si potrà ricordare che a Capri soggiornava Lenin che, mentre giocava a scacchi, immaginava la rivoluzione, e con lui tutti gli espatriati d'Europa, che venivano qui a curarsi malattie e tristezze e, soprattutto, a godersi la vita.

Anche Ischia, isola verde per eccellenza, ha i suoi trionfi di bouganville e gelsomini. Che dire dei giardini Poseidon dove le vasche si susseguono a picco sul mare e si passa dal tiepido amniotico al caldo vulcanico ed al fresco dolce, mollemente adagiati nell'acqua termale su cui galleggiano petali di rose? E se proprio volete un tocco di chic, abbiamo ancora il giardino della Mortella, il giardino del raffinato sir William Walton, musicista e gaudente, davvero splendido. In alto sul mare di Forio, è un delicato e metamorfico delirio di piante tropicali che nella terra calda prosperano felici, mescolando orchidee rarissime a palme arcane: pochi passi in mezzo a questi

tropici mediterranei e ci si trova in un altro mondo, in un'epoca in cui la bellezza si trasformava in musica della realtà.

Senza dilungarci ulteriormente, passiamo ora a descrivere isole minori, come Nisida e Vivara o minuscole come San Martino, La Gaiola e Rovigliano.

Nisida, pur piccola, ha una storia ricca di episodi significativi. Nei tempi antichi, probabilmente, era collegata alla spiaggia di Coroglio attraverso un piccolo istmo, divenuto ponte soltanto nel 1934.

In epoca romana vi era un castrum di proprietà di Lucullo: qui Bruto e Cassio tramaronero per l'uccisione di Cesare e Porzia, figlia di Catone, si suicidò.

Durante il medioevo vi sorse un monastero detto di Sant'Angelo de zippio. Proprietà della Chiesa napoletana, fu acquistato nel 1553 dal duca d'Amalfi i cui discendenti eressero nel 1635 il castello, tuttora esistente, che, nel 1814, per effetto delle normative emanate da Murat, passò al demanio.

Sotto i Borbone fu ampliato il porto ed il castello, destinato a penitenziario, ospitò Settembrini, Spaventa e Poerio.

Trasformato in reclusorio per i minori, fu visitato da Eduardo De Filippo, una volta divenuto senatore a vita. Eduardo riteneva che il processo di redenzione per i ristretti dovesse passare attraverso l'impegno in un laboratorio teatrale, auspicio che, morto l'illustre commediografo, ha trovato parziale applicazione con l'istituzione di una scuola di scenografia.

Diverse sono state le ipotesi di rilancio turistico di Nisida, dall'idea di aprirvi un casinò a quella di venderla ad una società intenzionata ad aprirvi un villaggio turistico.

Purtroppo la situazione dei luoghi, inclusa la contigua spiaggia di Coroglio, è disastrosa e l'ipotesi di crearvi un "parco marino del Mediterraneo", dopo il calamitoso rogo di Città della Scienza, è destinata a rimanere una vaga chimera.

Il minuscolo isolotto di San Martino, un ettaro appena di superficie, distaccatosi dal Monte di Procida, è stato, durante il medioevo, proprietà della Chiesa, che vi costruì una chiesetta dedicata a San Martino di Tours, mentre per secoli una guardiola è stata utilizzata dai pescatori di tonno come ricovero.

A metà dell'Ottocento vi si aprì una cava di pozzolana che modificò la morfologia dei luoghi abbassando l'altitudine da 36 a 16 metri. Dagli anni Cinquanta del Novecento l'isolotto è stato venduto ad un abile imprenditore, Mimì Esposito, che gli ha dato una destinazione turistica, trasformando le strutture esistenti in una discoteca con annesso ristorante, oltre ad un piccolo stabilimento balneare. All'isolotto si accede attraverso uno stretto tunnel a senso unico, una volta utilizzato per il trasporto dei siluri.

Rovigliano, esteso 6000 mq, nei pressi della foce del Sarno, si separò circa 3000 anni fa dalla costa a seguito di uno dei frequenti terremoti.

Fu utilizzato dai Greci come stazione commerciale nei traffici tra Neapolis e la costiera sorrentina. In seguito in epoca medioevale, intorno al VII secolo, ospitò un cenobio benedettino.

Mille anni più tardi, nel 1703, per opporsi alla recrudescenza delle scorrerie saracene, vi fu eretto un fortino che arrivò ad essere dotato con fino a 30 batterie di cannoni.

Nel 1799 fu adibito a prigione prima di capitolare davanti all'attacco della flotta inglese.

Nel 1860 fu venduto a privati, che non hanno mai potuto utilizzarlo per un vincolo archeologico e paesaggistico.

La più piccola delle isole del golfo, la Gaiola, poco più di uno scoglio, è talmente vicina alla costa di Posillipo da poter essere raggiunta con poche bracciate.

I ruderi di insediamenti romani, lì presenti, furono distrutti nel 1815 quando vi fu sistemata una batteria difensiva.

Ai principi del Novecento vi prese dimora un eremita, che sopravviveva con le elemosine dei pescatori. In seguito, vi sorse una villa molto bella, i cui proprietari sono stati costantemente colpiti da sciagura.

Il primo proprietario fu lo scrittore Norman Douglas, poi il tedesco Hans Braun, trovato ucciso, avvolto in un tappeto, mentre la sua compagna morì annegata precipitando dalla teleferica che collega l'isoletta alla terraferma. Quindi fu la volta dell'industriale farmaceutico Sandoz, morto suicida, seguito dal magnate tedesco dell'acciaio Langheim, trascinato sul lastrico dai giovani di vita con cui soleva sollazzarsi.

Per un breve periodo la Gaiola fu di Gianni Agnelli, che vi impiantò un eliporto, poi fu la volta di Paul Getty, cui rapirono il nipote Paul Getty junior, al quale fu tagliato un orecchio per costringere il vecchio nonno a pagare il riscatto. L'ultimo proprietario fu l'assicuratore d'assalto Gianpasquale Grappone, finito in galera per bancarotta. Per prudenza, dopo di lui, non si è più presentato nessun acquirente privato e la proprietà è passata ad un ente pubblico protettore della fauna marina.

I vicoli di Caravaggio e di Ribera

Nel budello scuro del Cerriglio, tra chiese abbandonate, vicoli puteolenti e palazzi nobiliari in rovina, si possono ancora vedere nei volti dei popolani, oramai mischiati agli extracomunitari in un coacervo inestricabile le creature cupe immortalate dal pennello di Ribera, mentre a pochi passi rivive l'atmosfera della celebre taverna dove Caravaggio fu raggiunto dai sicari inviati dai familiari di Rainuccio Tomasoni, l'uomo da lui ucciso a Roma per un futile litigio e lo ridussero talmente male che i giornali dell'epoca scrissero addirittura che il lobardo era morto per le ferite dell'aggressione. Caravaggio non era l'unico artista a frequentare il Cerriglio (che probabilmente si chiama così perché c'era un piccolo albero di "cerro" a delimitare la zona). Dei tavoli della taverna hanno parlato, nei secoli, anche Giovan Battista Della Porta, Giambattista Basile, Sgruttendio, Giovan Battista del Tufo, Carlo Celano, Giulio Cesare Cortese, Emmanuele Bidera, Vincenzo D'Auria, Benedetto Croce. Pare che sulla porta della locanda fossero riportati questi versi popolari: «Magnammo, amice mieje, e po' vevimmonfino ca stace ll'uoiglio a la lucerna: Chi sa' si all'auto munno nc'è vedimmo! Chi sa' si all'auto munno nc'è taverna!».

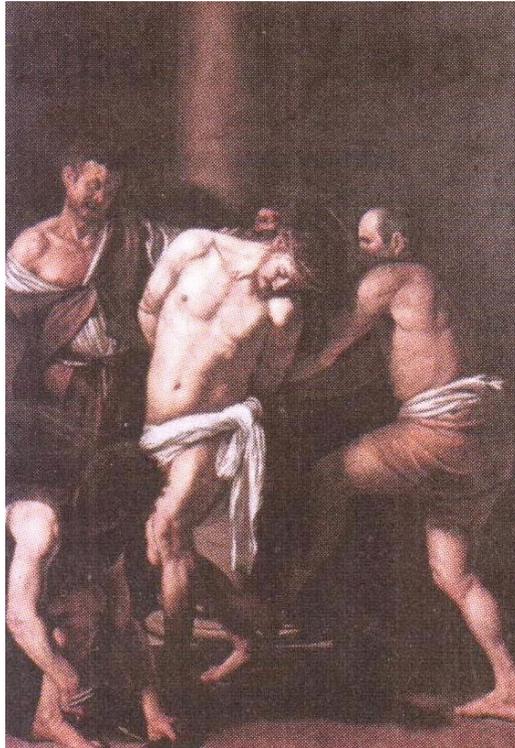
Cerriglio: un posto pieno di storia popolare e grande arte. Non a caso, c'è un'altra espressione, attribuita al cuoco della Taverna del Cerriglio: «è fritto 'o ffecato». Sta a significare, per metafora, «ormai le cose sono andate così». Eppure, a parte lo spirito e la storia, non tutti i turisti si accorgono di quanto Caravaggio sia parte integrante del centro antico della città. Percorrendo questo angolo dimenticato ci si interroga sul destino di quella che fu una antica capitale uno sguardo alle tante edicole votive e si intravedono gli spetti di un lontano passato, sembra di poter vedere il cammino di re Ladislao e dei sovrani borbonici, di Matilde Serao e di Malaparte.

Piazza Borsa alle spalle si sale lungo viuzze protette da archi tra lamiere divelte e monnezza ubiquitaria, fino a raggiungere la quattrocentesca chiesa di San Pietro in Vinculis, chiusa da un tempo infinito, saccheggiata ed oltraggiata dentro e fuori. Una zona popolare oggi colonizzata dai Cingalesi gente pacifica, commista a studenti universitari fuori sede. Più avanti vico San Geronimo dei Ciechi, naturalmente senza sbocco e vico Melofiocco, puntellato dal terremoto del 1980. un odore pungente di marcio, forse perché il mare, prima che i lavori del Risanamento lo facessero arretrare arrivava fino a queste mura portando merci e odori dal lontano Oriente.

Mura strette che danno l'impressione di palazzi grandiosi, oltraggiati dalle lenzuola stese tutto l'anno a tutte le ore.

All'improvviso, vicino all'Orientale lo splendido portale della cappella Pappacoda e ti convinci che il passato possa essere un viatico per il futuro.

Quassù, il mare non lo immagini neanche più. Lo si avvista dagli attici che si rincorrono da un tetto all'altro. A livello di strada, invece, tra palazzi sontuosi, così vicini che quasi si compenetrano come un disegno dalle prospettive allucinate di Escher, la nobiltà non è ancora precipitata nella miseria, ma a tratti ne ha l'aspetto. Le botteghe sono a misura di quartiere. il salurniere, il fruttivendolo, la merceria, la piccola officina, l'artigiano si alternano a qualche negozio etnico a beneficio degli studenti. Turisti se ne vedono pochi, facce straniere quante ne volete: universitari o immigrati. Eppure, se la bellezza e la memoria scuotessero gli animi, facessero mettere mano alla tasca, sveltissero le burocrazie, Napoli offrirebbe su un piatto d'argento una delle sue anime più misteriose. Del resto siamo poco lontani dall'insula di Santa Chiara. Zona dove al posto dei pazziarielli di buona memoria è ora dominata dagli artisti di strada «Fanno feste, si mangia, si beve e da qua partono i loro spettacoli per le vie della città. Da quando ci sono loro, c'è di nuovo allegria. E pure qualche turista». Basta poco.



la flagellazione del caravaggio

Per Palazzo Penne, invece, il tempo non basta mai. Da dodici anni è al centro di una vicenda di ordinari paradossi, con il corollario di carta bollata e processi. Quando la strada dei Banchi Nuovi si allarga in piazza Teodoro Monticelli, per presentarvi sulla sinistra la gialla facciata delle chiesa dei santi Demetrio e Bonifacio, scoprite la sagoma grigia del palazzetto del segretario di re Ladislao, Antonio Penne, uomo di

penna, di nome e di fatto. Bugnato toscano e portale ribassato alla maniera durazzesca. Un capolavoro. Ma solo il portale è stato ripulito e fa l'effetto di una passata di rossetto su un viso decrepito. Dietro la facciata c'è un numero enorme di stanze, su tre piani: si arrampicano fin sotto la cupola della chiesa. Dodici anni fa fu acquistato dalla Regione Campania. Era ridotto a rudere. Ora è pure peggio. Nel 2004 la Regione lo ha ceduto, in comodato d'uso all'Orientale, per fame un polo universitario d'eccellenza, con laboratori, aule per seminari e convegni. L'avete mai visto? Lungaggini, appelli (del presidente Giorgio Napolitano), indagini (dell'Unesco e della magistratura) e il Palazzo sta ancora tutto sporco, pieno di monnezza, come il mare della canzone di Pino Daniele, è «Nisciuno 'o pò guardà».

Di fronte Palazzo Penne si può ancora leggere su una lapide un ammonimento sanzionatorio di Ferdinando IV del 1773 contro chi lasciava rifiuti per strada. Pena prevista la galera. Se fosse ancora valido Poggioreale dovrebbe decuplicarsi. Una lapide simile, anteriore di venti anni (1753), collocata durante il regno di Carlo, padre di Ferdinando, è all'imbocco del Cerriglio, accanto a un'officina meccanica.

Da quassù si vede la stretta ferita del Pendino Santa Barbara che riporta giù a Sedile di Porto. Strada letteraria per eccellenza. Presa a simbolo del degrado sociale e umano. Già dall'imbocca, prima delle bitte di pipemo che lo restringono a esclusivo uso pedonale, folklore e creatività si danno la mano, ma alla maniera napoletana, trasformandosi in rifiuto. C'è un casaruoppolo di legno, tutto pittato di azzurro Calcio Napoli. Dentro, chiuso da un catenaccio, resiste occultato il chiosco di marmo di Nennella, un'istituzione cittadina. Al suo banco dell'acqua, fino a 15 anni fa quando è scomparsa, si sono abbeverati migliaia e migliaia di passanti. Lei stessa è stata immortalata in decine di fotografie. Ora non c'è più, ma il chiosco resiste, sebbene ridotto a custode di un cumulo di rifiuti che gli cresce sotto. Un colto sanzionatore ha lasciato una scritta in franco-napoletano: «Ceci n'est pas une monnezza». È una parafrasi del celebre «Ceci n'est pas une pipe» («Questa non è una pipa») di Magritte. E infatti non era una pipa, ma un quadro. Questa, invece, è proprio monnezza.

Qui, lo sversamento incontrollato era un'abitudine che scandalizzò Matilde Serao: «Da una parte e dall'altra abitano femmine disgraziate, che ne hanno fatto un loro dominio e, per odio di infelici disoccupate, nel giorno e per cupo odio contro l'uomo, buttano dalla finestra, su chi passa, bucce di fichi, di cocomero, spazzatura, torsoli di spighe: e tutto resta, su questi gradini, così che la gente pulita non osa passarvi più». Tutta questa zuzzimma adesso non c'è, ma neanche riluce di pulizia. Non ci sono più neanche le nane che Curzio Malaparte immortalò nella sua «Pelle»: «Son così piccole, che giungono a stento al ginocchio di un uomo di media statura. Sono laide e grinzose; fra le più brutte nane che siano al mondo».

Continua la ricerca del punto esatto dove vi era la famosa taverna del Cerriglio. Niente da fare il punto esatto non lo troviamo anche se ci aiuta ciò che scriveva sul finire dell'Ottocento Salvatore Di Giacomo, pencolante tra la nostalgia dei vicoli opachi e il disgusto dei fondachi verdi: «La via larga e nuova del Rettifilo ha ingoiato il Cerriglio grande ov'ella principia, da San Giuseppe. Il piccolo Cerriglio è murato, e i tempi nuovi e il novello commercio milanese in Napoli gli han piantato davanti il negozio del signor Carsana».

La via s'inerpica in vuoto riempito solo da scooter parcheggiati o distrutti e abbandonati. Qua e là resti di spazzatura. È uno scorcio spettrale a ridosso della frenetica piazza Bovio. Più che un ritorno al passato, all'epoca in cui questi minuscoli sentieri tra mura servivano a proteggere la città dai temuti attacchi dal mare, sembra di essere precipitati in un futuro inquietante, come se si passeggiasse negli angoli più segreti di Capri o Positano dopo un bombardamento che avesse messo a tacere per sempre le voci di dentro che sussurrasse: «Senza bellezza non c'è salvezza».

E vorremo concludere con un ricordo giovanile: sfidando il tempo è ancora attivo il Casino di Santa Chiara (leggi sul web il mio articolo che racconta la sua storia) brulicante di vita è solo cambiata la nazionalità delle “signorine”.

La Madonna Nera li protegge

Articolo pubblicato sulla rivista "Misteri d'Italia" mese dicembre 2014

Il 2 febbraio di ogni anno, schiere di “femminielli” salgono al Santuario di Montevergine, in provincia di Avellino, per la festa della Candelora, ricordando rituali antichi dedicati alla dea Cibele



la Madonna di Montevergine

Manco dal Santuario di Montevergine dal 1994 e non ho potuto ammirare il capolavoro di Montano d'Arezzo restituito allo splendore dei suoi colori originari.

Mi recai dopo aver trascorso alcuni giorni in terapia intensiva nella limitrofa clinica Malzoni, in una sorta se non di ringraziamento, di pellegrinaggio spirituale. Rimasi colpito che la quasi totalità dei monaci erano di pelle nera e mi chiesi: “Quando un Papa africano?”.

Tra le storie millenarie d'Italia, non va dimenticata quella dell'Abbazia di Montevergine: consacrata nel 1126, era stata individuata qualche anno prima da san Guglielmo da Vercelli al culmine di un luogo solitario, fatto per mistici di ferro: la

cima del Monte Partenio, nel cuore dell' Irpinia, che domina Avellino e le sue valli da una delle più belle vette d'Italia.

La Madonna in Maestà con il Bambino Gesù” di Montano d'Arezzo – documentata sin dal 1310 – simbolo per secoli di una devozione tutt'ora ininterrotta, è stata restaurata. Dopo mezzo secolo in cui, posta a venti

metri d'altezza nella nuova chiesa novecentesca dell'Abbazia - non certo un capolavoro dell'architettura del Novecento - la grande tavola di Montano (quattro metri e sessanta centimetri per due e trentadue!) tornerà nella Cappella Imperiale della magnifica Chiesa antica dell'Abbazia.

Come a volte accade, se la devozione per la “Maestà” di Montano d'Arezzo non ha conosciuto pause, è la percezione del suo significato nella storia dell'arte d'Italia ancor oggi a latitare.

Ma chi era Montano d' Arezzo? Formatosi nel cantiere della Basilica superiore di Assisi intorno 1280, Montano dialoga con il Cimabue della Crocifissione nel transetto e con lo stesso Giotto ed è da quest'ultimo e dal romano Pietro Cavallini che egli matura i fondamenti del suo stile.

Giunto a Napoli alla fine del Duecento, Montano sarà tra i principali artisti della Corte di Carlo II d'Angiò, lavorando al Duomo e a San Lorenzo Maggiore. A Montevergine andrà per conto di Filippo d'Angiò, Principe di Taranto, che ricompenserà l'artista donandogli dei terreni.

Da vicino la “Maestà” di Montano emana un impatto straordinario. Riportarla nella sua sede originaria, a pochi metri dagli occhi dei visitatori, è un atto storicamente dovuto, che li Protegge ripristina un rapporto corretto tra l'opera e il suo pubblico e ne ripropone appieno il significato, nel senso più alto del termine.

All'opera, tanto venerata dai fedeli, non viene riconosciuta l'importanza che merita nella storia dell'arte.

Il pellegrinaggio dei femminielli. Il 2 febbraio di ogni anno, schiere di femminielli salgono al Santuario per la festa della Candelora sulle orme della dea Cibele. I precedenti storici sono costituiti dai Galli, gli eunuchi sacri adepti della dea Syria.

Essi vestivano abiti femminili per non turbare le donne e la sede del culto era Hierapolis (Aleppo). Il loro patrono è San Sebastiano martir del III secolo divenuto un'icon gay da quando d'Annunzio nel suo Martyre de Saint Sebastien lo trasforma nel favorito dell'Imperatore. Il popolo gay incontra da sempre la sua Signora, la Mamma Schiavona "che tutto concede e tutto perdona".

L'intera costellazione raccolta sotto la sigla LGBT {Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender) diventa di fatto la nuova protagonista di un antichissimo pellegrinaggio in onore della Vergine. Secondo la leggenda fu proprio lei, nel 1256, a salvare due giovani omosessuali che, in seguito allo scandalo provocato dalla loro relazione,

erano stati legati a un albero e abbandonati a morire di stenti sulla montagna. Il miracolo fu visto come un segno di tolleranza soprannaturale e da allora i femminielli divennero devotissimi della Madonna di Montevergine.

Ma in realtà, questa balza vertiginosa, sospesa tra nidi d'aquile e tane di lupi, è da sempre meta prediletta di una umanità en travesti. Infatti, molti secoli prima di Cristo a salire quassù erano i Coribanti, i preti eunuchi di Cibele, la grande madre nera, simbolo femminile della natura.

Il suo tempio sorgeva proprio dove adesso c'è il santuario mariano. I sacerdoti si eviravano ritualmente per offrire il loro sesso in dono alla dea e rinascere con una nuova identità. Si vestivano da donne con sete gialle, arancione, rosa colori sgargianti. Si truccavano pesantemente gli occhi e attraversavano in gruppo le città suscitando un misto di curiosità morbosa e di scandalo, anche per il loro erotismo esibito e la sfrontatezza delle loro provocazioni sessuali. Insomma queste processioni orgiastiche a base di canti, balli e suoni di tamburo erano in qualche modo i Gay Pride dell'antichità.

E proprio come allora, anche ora l'esagerazione è di rito. Travestimenti, canzoni, suoni, crepitio di nacchere e battito di tammorre accompagnano l'ingresso in chiesa.

Poi il silenzio cala improvviso e si leva alta un'invocazione salmodiante, tra la litania del muezin e il grido dei venditori, che chiama a raccolta le figlie della Mamma schiavona, facendo risuonare nel presente un'eco mediterranea lontana. A intonarl è il noto artista folk Marcello Colasurdo, ex operaio dell'Alenia di Pomigliano d'Arco, a lungo frontman del Gruppo musicale E' Zezi cantore ufficiale della galassia LGBT. "Non c'è uomo che non sia femmina e non c'è femmina che non sia uomo", ripete come un mantra.

Mentre all'esterno il rito lascia affiorare tutto il suo fondo pagano e le figure sensuali della tammurriata ricordano in maniera impressionante le danze degli affreschi pompeiani. Veli volteggianti, fianchi roteanti, gesti ammiccanti. Pier Paolo Pasolini, stregato dal fascino arcaico di queste nenie rituali, nel 1960 volle registrarle personalmente dalla viva voce delle devote per usarle come colonna sonora del suo Decameron. E ancor prima, Zavattini e De Sica parteciparono al pellegrinaggio dei femminielli quando erano in cerca di ispirazioni per L'oro di Napoli. Il carattere pagano del culto ha spess provocato scontri con l'autorità ecclesiastica. In due occasioni, nel 2002 e nel 2010, l'abate del santuario ha scacciato i gay dalla chiesa scagliando su di loro un vero e proprio anatema. Che, ha suscitato lo sdegno del mondo progressista e non solo. Ma i coribanti di oggi non si lasciano intimidire da diktat così poco evangelici. Loro vogliono bene alla Madonna e la Madonna vuoi bene a loro, il resto non conta. E si mostrano ogni anno più determinati nel trasformare il pellegrinaggio in occasione politica, in piattaforma democratica di lotta

contro l'omofobia che ancora affligge il nostro paese. Tra i più agguerriti Porpora Marcasciano (presidente del MIT - movimento identità transgender - di Bologna), e Vladimir Luxuria. Che ogni anno sale a Montevergine per onorare la Madonna nera. Perché, tiene a dire, "da secoli le persone diverse si sono riconosciute in questa Madonna diversa. Una madre che guarda solo nel nostro cuore e non si interessa all'involucro che lo contiene". Così la rivendicazione dei nuovi diritti fa suo un simbolo ancestrale. Avvicinando i due lembi estremi della storia. Un passato millenario e un futuro necessario. E al di là di tutti i distinguo politically correct e delle nuove sigle identitarie, quel giorno si diventa tutti femminielli. Anime femmine in corpi mutanti. Diversamente uguali nel nome della Madre.

Il femminiello dal popolino è volgarmente chiamato "ricchione" dal popolino, che ignora di adoperare un termine assai antico e di origine spagnola. Furono infatti i nostri dominatori per tanti secoli ad introdurre, all'inizio del Cinquecento, nel dialetto di Napoli, la parola orejones, con la quale si indicavano gli omosessuali, eredi della dinastia incaica, che si facevano forare ed allungare i lobi delle orecchie come segno distintivo.

Naturalmente personaggi dal sesso mascherato erano già presenti presso di noi da migliaia di anni e dobbiamo tornare molto indietro nel tempo, se vogliamo comprendere fenomeni che ancor oggi resistono nella nostra cultura, pur con le dovute trasformazioni.

Un esempio paradigmatico di quanto profonde siano le radici di antiche pratiche appartenenti al mondo dei travestiti, esistenti ancora oggi, anche se difficilmente visibili, avendo nel tempo acquisito il carattere della massima riservatezza, è costituito dalla cosiddetta "Figliata d'e femminielli". Essa non è altro che un rituale derivante dall'antico rito della fecondità, praticato per secoli nella nostra città. La figliata si svolge segretamente alle pendici del Vesuvio, a Torre del Greco, ed è stata descritta accuratamente con accenti vivaci da Malaparte nel suo libro *La pelle* e dalla regista Cavani nell'omonimo film.

Questa originale iniziazione ad una femminilità particolare prevedeva un utilizzo di segrete conoscenze alchemiche, oggi perdute ed avveniva durante periodici festeggiamenti per l'avvenuta nascita del "maschiofemmina", dagli iniziati chiamata Rebis, res + bis, cosa doppia. Il rituale, descritto nella *Napoli esoterica* di Buonoconto, richiedeva la presenza di un ermafrodito, l'unica creatura che contenesse i due elementi in cui è suddivisa tutta la natura. I Greci ritenevano divino l'ermafrodito, perché figlio della bellezza (Afrodite) e della forza (Erme). Naturalmente nel tempo la purezza ideale dell'ermafrodito alchemico s'è in parte smarrita, sostituita dalla più materiale ambiguità del femminiello, ma l'antica memoria del rito non è andata del tutto smarrita conserva immutata ancora oggi la

forte carica simbolica, che suggestiona a tal punto alcuni soggetti, da fargli provare le stesse emozioni ed i lancinanti dolori del parto.

Sdraiato sul lettino ed assistito dalle parenti, il femminiello vive le ore del travaglio ed il momento del parto.

Alcuni soggetti si immedesimano a tal punto nel rituale, da presentare, per effetto di una profonda quanto inconscia memoria ancestrale, tutti i segni della sofferenza con un'evidenza sconcertante, dall'accelerazione del battito cardiaco alla sudorazione, dal pallore anemico alle contrazioni dei muscoli addominali. Durante le doglie le parenti accompagnano il travaglio con ritmiche litanie, la cui origine si perde nella notte dei tempi, dal trivolo vattuto, letteralmente dolore picchiato, al classico taluorno, un triste accompagnamento vocale delle veglie mortuarie, caratterizzato da una lamentazione ritmica, scandita da colpi portati alle guance dalle due mani contemporaneamente, mentre la testa oscilla ampiamente avanti e indietro. Nell'acme della figliata, il femminiello simbolicamente espelle dalle cosce un bambolotto di pezza (di legno a forma di fallo, secondo Malaparte, che asserisce di aver assistito ad una figliata) accolto con grande gioia dalle comari, che accolgono trionfante il neofita nella loro ambigua comunità, offrendo in abbondanza agli astanti vermouh e babà.

A questi riti antichi e dimenticati si ricollega la credenza che il femminiello porti fortuna, sia portatore di una carica di magico, stando al limite del diverso, in condizione simbolica di ermafroditismo. Questo è il motivo per cui egli è delegato a distribuire parte della sua fortuna agli altri nelle riffe, dove si mettono in palio dei regali in natura, legati all'estrazione dei numeri del lotto. In genere di lunedì, giorno dedicato tradizionalmente al culto dei morti, avvengono, in vari punti della città, queste originali tombolate, accompagnate ad ogni numero estratto dalla spiegazione dei significati reconditi espressi nella "Smorfia". La più famosa estrazione avviene ancora oggi periodicamente nella chiesa di Santa Maria alla Sanità, conosciuta dal popolino come Monacone, all'uscita delle sottostanti catacombe di San Gaudioso. Il rituale è stato magistralmente descritto da Roberto De Simone nella Gatta cenerentola. In passato, come apprendiamo dalla Storia della prostituzione del Di Giacomo, vi erano luoghi, stabiliti dall'Autorità, dove travestiti e prostitute potevano liberamente esercitare, come l'Imbrecciata, che si trovava nei pressi di Porta Capuana, vicino al borgo di Sant'Antonio Abbate.

Cominciò a svilupparsi intorno al 1530 ed in quell'area vennero progressivamente localizzati tutti i postriboli partenopei. Infine, in un editto emanato nel 1781, l'Imbrecciata fu riconosciuta come l'unico quartiere dove era ammesso il meretricio.

Nel 1855, per evitare sconfinamenti, la zona fu delimitata da un alto muro di cinta con un solo cancello d'accesso, presidiato dalla polizia, che faceva cessare ogni attività poco prima della mezzanotte.

Questa segregazione durò fino al 1876, quando fu consentita la prostituzione anche in altri quartieri.

Nell'ambito di questo rione off limits vi era una strada frequentata solo dai travestiti, che si chiamava per l'appunto vico Femminelle, toponimo che tramutò prima in via Lorenzo Giustiniani ed oggi via Pietro Antonio Lettieri.

A questa strada malfamata dedicò un intero capitolo Abele De Blasio, medico e scrittore, autore di un ancora letto e consultato Nel paese della camorra. Un'attenzione resa obbligatoria nel discettare di onorata società perché, già dal Settecento, tutto il quartiere era caduto sotto il controllo della malavita organizzata.

Sotto la dominazione spagnola, impregnata di un cattolicesimo rigoroso e perbenista, gli omosessuali erano ghettizzati e tenuti sotto stretta osservazione. Non sappiamo quanti fossero, ma sappiamo che, se colti in flagranza, venivano puniti.

Il 17 febbraio 1504 Ferdinando III, detto il cattolico, promulgò una legge che prevedeva pene severe non solo per gli omosessuali, ma anche per chiunque si fosse abbandonato ad atti di sodomia. Ad aumentare la severità delle sanzioni ci pensò poi Filippo II, il quale, il 28 luglio 1571, fece approvare una legge, che puniva addirittura i baroni, se gli stessi, nell'amministrare giustizia nei loro possedimenti, si fossero dimostrati indulgenti verso i cultori della via aborale.

Soltanto nell'Ottocento, dopo l'Unità, il clima divenne più liberale e Napoli da capitale di un regno divenne, per anni, capitale dell'omosessualità europea, con una prostituzione maschile in grado di soddisfare i desideri inconfessabili di ricchi viaggiatori stranieri provenienti dai quattro angoli del globo, alcuni dei quali celebri artisti e letterati.

Un editto da salvare

Napoli è ricca di storia, ma è altrettanto distratta e svogliata nel preservarla.

Lo dimostra in modo lampante lo stato in cui versa, abbandonato e negletto, questo editto reale, per la cui scoperta debbo ringraziare l'amico Alfonso Pastore, infaticabile camminatore per le strade cittadine, che gentilmente mi ha segnalato, con annesse foto, questo editto, emanato nel 1783 da FerdinandoIV, sito in piazza Pilastrì a Fuorigrotta.

All'epoca non esistevano solo editti su carta ma anche quelli su pietra.

Com'è noto, ad Agnano esisteva un lago. La conca di Agnano non è altro che un cratere di un vulcano spento.

Il lago di Agnano fu prosciugato con una bonifica nel 1870.

Fino alla metà del secolo scorso la conca di Agnano (con l'ippodromo al centro) era tutta verde. Non si vedevano che poche costruzioni: l'ingresso della Riserva Reale di caccia degli Astroni e poco altro, a differenza della situazione attuale, densa di costruzioni abusive fino a Pianura.

Nel '700 si effettuava, nel lago di Agnano, la macerazione della canapa ed il luogo era infestato dalla malaria. Sicché Ferdinando IV – su deliberazione del Tribunale della Generale Salute – fece erigere, in Piazza Pilastrì, a Fuorigrotta una stele in piperno con lapide in marmo, visibile in queste foto e di cui si riporta il testo:

FERDINANDUS IV D.G.
UTRUSO. SICILIAE REX
DI SOVRANO COMANDO
IN QUESTO LUOGO DEVONO
FERMARSÌ I CARRI E LE SOME
CHE FANNO RITORNO DALLA
MATURAZIONE DE CANAPI
E LINI SEGUITA NEL LAGO
DI AGNANO.
PER GLI CONTRAVENTORI HA
STABILITO IL RE D.G. LA PENA
DI DUE MESI DI CARCERE NELLA
PRIMA VOLTA E NELLA SECONDA
QUELLA DELLA PERDITA DE CARRI BOVI E SOME
IL TRIBUNALE GENERALE DELLA
PUBBLICA SALUTE PER ESECUZIONE
DEL SUDDETTO REAL COMANDO E

PER NOTIZIA DI TUTTI HA FATTO
INCIDERE IN MARMO LA PRESENTE
ISCRIZIONE, NAPOLI DA S.LORENZO
LI 23 LUGLIO 1789.
IL SOPRAINTENDENTE E DEPUTATI
DEL TRIBUNALE DELLA GENERALE SALUTE
FILIPPO MAZZOCCHI
MAZZEO D'AFFLITTO DI ROCCA GLORIOSA
IL PRINCIPE DI S. AGATA
GIOVAN BATTISTA CAPUANO
ORAZIO CAPECELATRO
DOTTOR GAETANO DANDOLFI
DOTTOR OTTAVIO M. BUONO
DOTTOR FERDINANDO FARODI
DOTTOR NICOLA GRAZIUSO CONSEGR.

Come si può notare dalle foto, la stele versa in condizioni pietose e certamente non ha futuro se non si interviene con tempestività e opportunamente.

La scuola nei pressi del monumento, la Silio Italico, è un'autentica schifezza. Cose da terzo mondo.

In un paese civile, tutta l'area (Piazza Pilastrì, l'orrenda scuola, i fabbricati degradati e – dulcis in fundo – la stele borbonica) necessitano con urgenza di un intervento di restauro conservativo.

L'amico Alfonso Pastore si è premurato di informare le autorità competenti, ricevendo risposte vaghe, che riportiamo, sperando che la vicenda, grazie all'aiuto dell'opinione pubblica, abbia una conclusione positiva.

Gentile dott.ssa Pastorelli,

Sicuramente conosce questa lapide del 1783 in zona centro.

Occorrerebbe una traduzione in un cartello turistico.

E' d'accordo con me?

Mi terrebbe al corrente dell'editto di Ferdinando IV?

Cordiali saluti

Alfonso Pastore

Gentilissimo signor Alfonso Pastore,

Innanzitutto, La informo che ho inviato la lettera per l'epigrafe di Fuorigrotta, con la Sua segnalazione, agli Enti competenti chiedendo un sopralluogo congiunto per decidere gli interventi da effettuare. Naturalmente è in indirizzo anche Lei per

conoscenza. Speriamo bene!

Non conosco l'epigrafe dell'immagine che mi ha inviata ma concordo con Lei circa l'opportunità di salvaguardare e recuperare queste testimonianze importantissime per la storia del Regno delle Due Sicilie, purtroppo, di frequente, sommerse dal degrado di alcuni quartieri del centro storico, non soltanto ignorate dalla segnaletica turistica ma spesso addirittura imbrattate. Eppure si tratta di tasselli così utili per ripercorrere la storia della nostra città.

Sarebbe auspicabile, per prima cosa, avviare una catalogazione delle epigrafi cittadine, che credo non sia mai stata fatta.

Sperando di incontrarLa presto Le invio cordiali saluti.

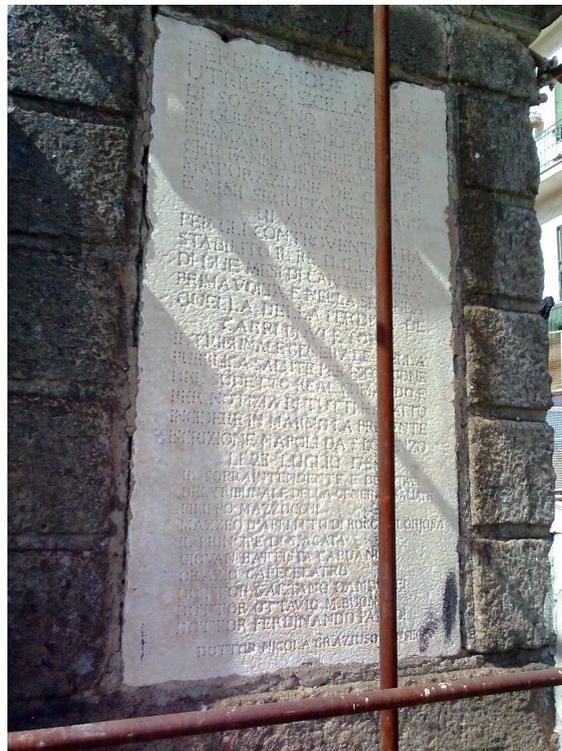
Rita Pastorelli

mi scuso per non essermi fatta sentire ma, in questo periodo, tra qualche problema di salute, prima, poi ferie ed emergenze lavorative varie qui al museo di San Martino, al rientro, sono stata un po' presa!

Direttore Storico dell'Arte Coordinatore

Responsabile raccolte d'arte applicata e raccolte storiche/Ufficio Mostre

Direzione Certosa e Museo Nazionale di San Martino



Il leggendario pino di Posillipo tra fotografie e dipinti



tav. 1 - Panorama

Il pino di Napoli (tav.1) era un albero, della specie *Pinus pinea* (pino domestico), che fino agli anni Ottanta adornava gran parte delle cartoline con la veduta panoramica della città di Napoli e del golfo partenopeo, con il Vesuvio a fare da sfondo, un'immagine che lo ha reso tuttora un simbolo ben noto dell'oleografia napoletana. Si trovava in prossimità della chiesa di Sant'Antonio a Posillipo (tav.2). In base all'analisi delle raffigurazioni precedenti, dovrebbe essere stato piantato dopo il 1855, o comunque divenuto adulto dopo tale data. Nonostante il valore storico, è stato abbattuto nel 1984 perché malato. Ma dopo l'abbattimento dell'esemplare originario, un nuovo pino di Napoli è stato piantato nel 1995 da Legambiente, che ogni anno celebra la ricorrenza dell'evento.

E' stato per anni l'albero più famoso al mondo, quello più fotografato (tav.3-4) e ritratto nei dipinti di artisti più o meno illustri (tav.5-6). E' il pino di Posillipo l'albero che ha accompagnato i ricordi di viaggio di chi si recava a Napoli e comprava le cartoline da spedire con i saluti. Dalla metà dell'Ottocento, l'albero ha ascoltato i sospiri degli innamorati e ispirato canzoni e poesie. La Scuola di Posillipo, coi suoi pittori, costituisce oggi un prezioso documento circa lo "stato dei luoghi" del Napoletano negli anni di metà Ottocento. Compresa le condizioni paesaggistiche di Posillipo. Secondo l'autorevole National Geographic, il pino di Posillipo che si affacciava sul golfo di Napoli, per anni è stato l'albero più famoso d'Italia. E per farlo conoscere ai nostri lettori vogliamo ispirarci ad un brano di Paliotti, scritto in occasione dell'abbattimento del celebre pino di Posillipo, immortalato in milioni di cartoline.

Fu abbattuto nel 1984, ormai vecchio e ammalato. Aveva resistito 129 anni, ritratto da pittori e fotografi fino a diventare il simbolo della città.

Un disegno di Giacinto Gigante, senza il pino, permette di stabilirne la data di nascita sul declivio prossimo alla chiesa di Sant'Antonio a Posillipo.

Sono in pochi a saperlo, ma poteva addirittura fregiarsi di una denominazione scientifica che è quella, poi, con la quale viene catalogata nei libri di botanica: "pinus pinea". Che significa, press'a poco: "pino da pinoli", pinoli commestibili ("e pigniuole" in dialetto).

Chiamato anche pino domestico, o pino italico, questo bellissimo albero appartiene ad una specie coltivata fin dall'epoca dell'antica Roma e diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, dalla Spagna all'Asia Minore. Quando è giovane, avvertono i manuali, è a forma di piramide, ma da adulto è a guisa di ombrello. Può raggiungere un'altezza di trenta metri e può vivere fino all'età di oltre centoventi anni.

Quello di Napoli, quello che per lustri e lustri comparve, in primissimo piano, su milioni di cartoline illustrate (tav.7), fino al punto di caratterizzare un'intera città, veniva definito, semplicisticamente, il "pino di Posillipo".

Sembrava che ombreggiasse tutto il golfo, dal Vesuvio fino a Sorrento e a Capri e che desse frescura a chi navigava, quel mitico e indimenticabile pino. Esso in realtà si elevò, fino al 1984, da un declivio prossimo alla chiesa di Sant'Antonio a Posillipo, praticamente accanto ad una curva dell'attuale via Orazio. Là, con le spalle alle sue radici e quindi al panorama, andavano a farsi fotografare gli sposi il giorno delle nozze; oggi, in mancanza del pino, si sentono orfani e vanno mestamente a farsi ritrarre dinanzi alle vetrine d'abbigliamento e di calzature in piazza dei Martiri.

Che tristezza !

Elogio del ragù

Per le nostre mamme la cucina era il cuore della casa. Vi passavano ore vicino ai fornelli preparando cibi e inventando nuove pietanze per far piacere ai mariti e ottenerne l'elogio. Una piccola innocente ambizione di spose e al tempo stesso una prova di passione casalinga. L'ora di pranzo e l'ora di cena erano il momento dell'indivisibilità familiare. La tavola era il nostro altare. Intorno ad essa padre, madre, figli grandi e figli piccoli si componevano in un'unità sacrale. Le vecchie mamme avevano la fiera delle brave massaie e anche se si facevano aiutare da una buona donna di servizio, la guida della cucina spettava a loro, un privilegio a cui tenevano come a un titolo nobiliare. La donna di servizio badava al governo della casa; in cucina ci stava solo per dare una mano alla padrona nelle incombenze minori e ne approfittava per apprendere i segreti dell'arte culinaria. Imparava a controllare la giusta cottura degli spaghetti, operazione tra le più difficili, preparava le verdure, passava i pomodori a setaccio per la salsa, puliva il prezzemolo, coglieva il basilico bello fresco dal vaso e spezzava i maccheroni per la "genovese".

Per spiegare cosa vuol dire "spezzare i maccheroni" e cos'è la "genovese", dobbiamo attingere alla dottrina di Gabriele Benincasa, studioso anche di storia gastronomica. La parola "maccherone" in origine era il nome generico di una qualsiasi forma di pasta. Una volta, nell'uso corrente, per maccheroni s'intendeva quella pasta lunga, tonda con un buco in mezzo. A quei tempi non c'erano né "maltagliati" né i "rigatoni". C'erano invece le "zite", che si ricavano dal maccherone tenendolo con la sinistra mentre con la destra lo si spezzava al punto giusto, in modo da ottenere una misura uniforme.

Delle "zite" ebbe anche ad occuparsi Antonio Baldini in uno di quegli elzeviri che pubblicava sul "Corriere" sotto il titolo di Tastiera, un genere di deliziose divagazioni, ora serie ora scherzose. Quella volta lo scrittore, per far capire meglio ai lettori cos'erano i maccheroni spezzati, cambiò il titolo e dalla famosa "Tastiera" passò all'accattivante "Pastiera". Per la "genovese", piatto tipicamente napoletano, il discorso è diverso. Essa non ha niente a che fare né con Genova né con i genovesi: il Benincasa azzarda l'ipotesi che l'origine del nome sia dovuta a Ginevra (Gene' ve e genevoise). A tale conclusione lo studioso è arrivato ricordando la lunga presenza delle guarnigioni svizzere al servizio dei Borboni, i quali preferirono sempre gli svizzeri del Cantone francese, appunto quello di Ginevra. Ufficiali e soldati portarono così a Napoli le proprie abitudini culinarie come l'uso della cipolla cucinata in varie maniere a cominciare dalla "soupe a l'oignon". Infatti nella "genovese" napoletana la cipolla è la base.

Trascrivo la ricetta, tale e quale, dai "Consigli per la buona tavola alla moglie di un amico" del grande libraio napoletano Alfredo Casella, amico di Croce, di Anatole France e di tutta la letteratura italiana. Prima si fa rosolare un pezzettino di cipolla con una testa di sedano; poi si mette un pezzo di carne nel tegame e lo si riempie di cipolle tagliate fini facendole consumare a fuoco lento, fino a disfarsi completamente. Allora si aggiungono un bicchierino di vino bianco e un bicchiere d' acqua e, a chi piace, una grattatina di noce moscata. Man mano che il sugo si amalgama, diventando cremoso e di colore biondo dorato, per la casa si diffonde un odorino "da far resuscitare i morti", come dice Casella. Solo osservando queste vecchie liturgie, le nostre mamme hanno potuto mantenere i sapori antichi dei cibi, tramandando una delle piu' preziose tradizioni del Mezzogiorno. Quello per la cucina era un loro vero amore, fatto di dedizione e di pazienza. Perché senza la pazienza nessuna donna avrebbe mai potuto preparare un ragù come quello indicato da Eduardo nella commedia Sabato, domenica e lunedì . Un ragu' infatti puo' durare anche tre giorni. A causa mia si cominciava a farlo la sera del sabato. La mamma dava l' avvio facendo soffriggere la cipolla assieme al pezzo di carne nel tegame di creta e riempiendolo poi di salsa di pomodoro. Quindi chiamava Nennella, la nostra donna di servizio, incaricandola di badare al ragù . Orgogliosa della missione affidatale, Nennella non si muoveva piu' dai fornelli. Per ore e ore, seduta su una sedia, girava col mestolo lentamente nel tegame che andava a fuoco lento, aggiungendo acqua man mano che la salsa tendeva a farsi densa. A una certa ora smetteva per ricominciare al mattino della domenica fino al "momento sublime" del ragù . Ma qual è il "momento sublime"? L'ha descritto nel suo saggio Partenope in cucina un letterato, Mario Stefanile. E' quando la carne ben cotta e insaporita "ceda al suo sugo ogni sua piu' lieve e segreta fragranza, rosolandosi, baciandosi, cuocendosi, fino a diventare tenerissima. E' quello il momento che la salsa si raddensa, si scurisce, perde ogni asprezza e ogni crudezza e si fa ricca, vellutata, morbida". Il ragù è il profumo di Napoli, ma è anche il ricordo della domenica, tutti i figli intorno al tavolo con papa' e mamma nella stanza da pranzo, con la lampada a scorrimento al centro. Con la pasta che restava (di proposito se n'era cucinata di più) si faceva la "frittata" alla sera o per il giorno dopo. Mia madre diceva che per farla riuscire bene era meglio far "riposare" i maccheroni conditi, per un po' di ore, in modo che la pasta potesse assorbire il sugo del ragu' . Nel Sud, la frittata di maccheroni e' considerata il cibo degli angeli. Il mio ricordo e' legato al trambusto e ai litigi che nascevano fra noi ragazzi quando la mamma faceva le porzioni. Misuravamo con gli occhi la grandezza delle fette e cominciavamo a protestare: "Io ne ho avuto meno, lui ne ha di più ...". "Non è vero, la mia è più stretta!". "La finite o non la finite?", interrompeva dolcemente arrabbiata

mia madre, ma visibilmente contenta per il nostro desiderio insaziabile. Nella mia memoria quelle sere restano l'immagine di un'infanzia felice.

I Luciani un popolo a parte

Per decenni i luciani sono stati un popolo dentro un altro popolo. Gli abitanti di Santa Lucia, infatti, ci hanno sempre tenuto a rimarcare la loro forte identità, sottolineando le differenze con i napoletani, o quanto meno la capacità di riassumere, nei suoi estremi, ogni aspetto del popolo partenopeo. Per esempio si sentivano, loro sì, gente di mare, che viveva unicamente per il mare e del mare. Le più belle acquafrescaie venivano da là, così come i marinai più esperti e i venditori di pesce più prelibato, per non parlare dei più forniti ostricari e dei più astuti venditori ambulanti di polipi, gamberi, datteri di mare, vongole, conchiglie, cannolicchi e caffettere. E che dire delle luciane, che potevano essere bellissime, come le più affascinanti dame di corte, e bruttissime, come misere abitanti dei bassi allora esistenti in città? Nel primo caso, «sbucano a sciami dai vicoletti e corrono su la via grande, innanzi al mare, così come si trovano abbigliate, nei mesi di caldo. Belle ragazze robuste, bruno dorate, dai neri e crespi capelli, dalle corte gonne dalle quali appaiono procaci le ben tornite gambe», nel secondo caso, si tratta di «donne mature, tutte rughe, sciatte, vecchie innanzi tempo, scalze, trascinantisi dietro non meno di quattro o cinque demoni nudi. Talune hanno enormi pance ballonzolanti, altre, avvolte in cenci, hanno l'apparenza di contorti tronchi». L'occhio clinico è di Ferdinando Russo, e questa considerazione è riportata in un suo trattato dal titolo eloquente, appunto, di Santa Lucia, che dopo più di un secolo di oblio è appena tornato in libreria.

Questa Santa Lucia descritta da Russo come appariva alla fine dell'Ottocento, «ha costituito una vera e propria Icona della napoletanità: letteratura, poesia, testi di vecchie canzoni sembrano averne quasi logorato il ricordo, diluito nelle descrizioni di genere. Eppure questo testo di Russo, conosciuto per lo più come autore di canzoni e poesie, forse è la più autentica, la più viva ricostruzione storica e antropologica di un quartiere e di una filosofia di vita». Non mancano nel libro, ovviamente, aneddoti, descrizioni di personaggi sui generis e curiosità. Tra queste ultime, addirittura si scopre che Santa Lucia aveva anche i suoi piatti tipici: il polpo detto appunto alla luciana, la minestra verde maretata e la mulignana c'ò ddoce. Il primo piatto, racconta Russo, ha un sapore inconfondibile, anche per merito del polpo e di come viene pulito, bollito e poi condito; per quanto riguarda la minestra verde maretata, anche se si tratta di una pietanza tradizionale, ben nota ai napoletani, «quella preparata dai luciani è superiore alle altre»; pare che uno dei suoi segreti fosse quello di usare, per maritare gli ingredienti, code e cotenne di porco salato. La mulignana c'ò ddoce, invece, ha la particolarità di essere una sorta di timballo di melanzane, tagliate finissime, e sistemate su uno strato di cioccolata, cedro candito, uva passa.

Tra i personaggi immortalati spicca fra tutti il venditore di ostriche proprietario di un bancariello sull'allora lungomare, che aveva piazzato il seguente cartello: «Ostricarò fu Giovanni». «Evidentemente» commenta Russo «il modesto figliuolo aveva avuto la nobilissima idea di glorificare il venerato genitore e aveva dimenticato di consacrarne il cognome! Giova chiosarla l'immensità di quella ditta? Quel Giovanni anonimo, per l'anonimo figliuolo, ha una fama mondiale!».

Per secoli per i luciani i festeggiamenti erano l'occasione per esternare la loro diversità, allontanarsi anche per un solo giorno da una vita difficile era un momento di felicità. L'illusione di mutare stato sociale cambiando semplicemente abito.

Nella festa della 'nzegna gli indigeni si vestivano da re, regina e nobili e dai vicoli del Pallonetto si portavano verso Piazza del Plebiscito, creando un corteo che imitava quello reale. Ricevuto l'omaggio del sovrano, che lanciava monete ai componenti dell'originale processione, proseguivano lungo via Santa Lucia per fare tappa nella chiesa di Santa Maria della Catena. Quindi si portavano sul lungomare dove si buttavano a mare alla spasmodica ricerca di una cassa.

Una volta trovata, la festa si concludeva tra un tripudio di fuochi pirotecnici, musica e danze. Una usanza che è durata fino al periodo laurino.

In occasione di particolari festeggiamenti: nascite, battesimi e matrimoni i luciani amavano indossare abiti di "gala". Quelli più ricchi sfoggiavano il cosiddetto "albernuzzo di telettà", una specie di cappa, adornato di nastri colorati, mentre i più poveri avevano calzoni di lino, una camiciola di lana e sul capo un berretto rosso. Le donne vestivano un corpetto ed un grembiale ricco di merletti, mentre i capelli erano acconciati alla spagnola con il "tuppo", una sorta di chignon. Le donne maritate sfoggiavano un drappo di seta d'oro, mentre le contadine abbellivano il capo con un fazzoletto colorato.

Segni misteriosi sulla pietra



Il primo a parlare di architettura esoterica, cercando di penetrare la testimonianza misteriosa lasciataci da quelle maestranze attive a Napoli, tra tardo medioevo e primo rinascimento, fu il mio compianto amico Mario Buonoconto nel suo prezioso volumetto sulla “Napoli esoterica”.

Già sotto i Normanni e poi durante i regni di Svevi, Angioini ed Aragonesi, giunsero in città, dal nord Europa prima e poi dalla Francia e dalla Spagna, artigiani organizzati in confraternite sul modello franco templare.

Essi erano particolarmente abili nel sagomare il piperno, pietra molto dura, adoperata in genere per la pavimentazione stradale e per ricavare portali e soglie di balconi.

Già in epoca tardo romana si erano costituite delle corporazioni di maestri pipernieri che tramandavano i “segreti dell’arte” solo a pochi fidati apprendisti.

Nel Rinascimento erano chiamati “maste ‘e prete” e si immaginava che sapessero caricare la pietra di energia positiva.

Quando si apprestavano alla costruzione di un edificio importante, oltre a porre nelle fondamenta alcune monete, come obolo per i morti, in ossequio a riti propiziatori in uso presso i Caldei ed i Greci, cercavano, sfruttando una sorta di raddomanzia, d’identificare i punti di forza del luogo, scegliendo il più adatto per costruire.

Questa breve introduzione è necessaria per affrontare il discorso sui segni presenti sul bugnato della facciata della chiesa del Gesù Nuovo, precedentemente palazzo della nobile famiglia dei Sanseverino, edificato nel Quattrocento e, dopo sfortunate vicende della casata, ceduto all’ordine del Gesuiti, che lo trasformarono nella splendida chiesa barocca, tra le più note della città.

L’architetto Novello da San Lucano si servì di maestranze locali che crearono quella serie di piccole piramidi aggettanti verso l’esterno con il vertice puntato sull’osservatore.

Queste facciate a bugnato, relativamente diffuse al nord, sono insolite nel meridione ed a Napoli ve ne son ben pochi esempi.

Su quelle in esame sono presenti numerosi strani segni incisi sulla superficie, un misterioso alfabeto con una sorta d'ideogrammi che si ripetono secondo un ritmo particolare, che fa supporre ad una chiave criptata di lettura, di recente oggetto di una suggestiva interpretazione da parte di uno studioso locale, Vincenzo De Pasquale, che ha ritenuto di identificarvi un pentagramma che si è materializzato in un concerto eseguito nella navata della stessa chiesa del Gesù Nuovo.

La lettura fatta dal De Pasquale parte dall'ipotesi, smentita da esperti della lingua, che i misteriosi segni non siano tracce lasciate dai cavatori per conteggiare il lavoro svolto, bensì lettere dell'aramaico, la lingua parlata da Gesù.

Ad ogni segno corrisponde una nota e la facciata è un pentagramma sul quale l'architetto, Novello da San Lucano, ha scritto la sua opera musicale che, di traccia in traccia, per vie misteriose, sarebbe finito persino in un'opera di Johann Sebastian Bach.

Il concerto, reintitolato "Enigma", è stato suonato dall'organista ungherese LorentRez ma sarebbe stato scritto originariamente per strumenti a plettro. Il legame con l'Ungheria non è casuale. Novello da San Lucano andò a vivere nel paese magiaro e là morì, dopo aver progettato e costruito diversi edifici ed aver lasciato sue tracce nella storia artistica e musicale.

Alla ricerca di altri messaggi sulla pietra si è mosso da tempo un appassionato medico di professione, Lucio Paolo Raineri, che ha indagato sulle mura medioevali cittadine, costruite dagli Aragonesi, a partire dal 1484, servendosi di maestranze di Cava 'de Tirreni ed utilizzando piperno proveniente dalle cave di Soccavo.

La folgorazione per il riflesso di uno specchio provocato da un'insolita luce estiva gli fece scorgere i frammenti di un misterioso discorso sulle pietre scure della Torre San Michele in via Cesare Rosaroll, una delle meglio conservate. Ha continuato le sue indagini fotografando altri segni strani su mura e torri che da via Marina arrivano fino a via Foria. Ha così fatto molte altre scoperte, alcune già note agli studiosi della Napoli segreta. «Sono quasi tutti segni lapicidi, marchi di fabbrica dei cavatori, segni di posa, di allestimento».

Per lo più si tratta di lettere dell'alfabeto, numeri o simboli astrologici ed anche una croce uncinata, segno di antica tradizione indiana (molto simili a quelli trovati anche sul bugnato della facciata del Gesù Nuovo). In altri casi, sono segni che richiamano l'alchimia o la massoneria perché le logge segrete originariamente erano composte da fratelli muratori.

I segni su Torre San Michele sono stati soltanto il punto di partenza.

Armato di taccuino e macchina fotografica, il medico-Indiana Jones s'è fatto tutto il percorso aragonese. «Naso all'aria», racconta, «confrontandomi con le supposizioni di chi mi vedeva in giro, cominciai a rivisitare i massi di piperno di altre torri, con i soli limiti di penetrazione del mio sguardo e della loro dislocazione e accessibilità» perché gran parte della fortificazione è ormai all'interno di palazzi privati o è stata abbattuta o è stata sommersa da superfetazioni architettoniche.

L'anamnesi di Raineri è stata scrupolosa ed ha partorito una relazione documentatissima nella quale si legge il resoconto delle sue esplorazioni nella metropoli dei segni che avrebbe fatto la felicità di un Roland Barthes in cerca del grado zero della testimonianza operaia. «Niente scorsi sui massi della piccola Torre Duchesca a vico Santa Maria a Formiello», scrive, «né sulla vicina Torre Sant'Anna. Porta Capuana ed il tratto di mura tra Torre Onore e Torre Gloria fu ricchissimo di reperti, visibili ad occhio nudo e ad altezza d'uomo. La stessa scarsezza di risultati l'ebbi per porta Nolana, anche se la grafia di quello che può sembrare un'intera parola sconosciuta, alla base della Torre Fede, mi ha lasciato sconcertato».

Oltre che sulle torri aragonesi, i segni lapicidi sono presenti in Campania sull'abbazia di San Guglielmo al Goletto e sulla cattedrale di Sant'Antonino a Sant'Angelo dei Lombardi e sull'abbazia di Santa Maria di Realvalle a Scafati.

Ma in una metropoli perennemente affollata e costruita su se stessa, ogni angolo racchiude un segreto, un messaggio, una pietra parlante. «L'importante è cominciare a capirne la lingua», commenta Raineri, che, molto probabilmente, è solo quella del lavoro.

Al fianco di scritte pseudocriptiche, ve ne sono altre, perfettamente leggibili, ma delle quali ci sfugge il significato, come quella che s'incontra nel porticato del chiostro dell'ex dimora dei Caracciolo, i cui locali sono stati utilizzati negli ultimi anni dai giudici di pace per i loro uffici.

Cogliamo l'occasione per descrivere il mastodontico edificio che ospita la scritta, posto sull'ultimo tratto di via Tribunali, l'unico in stile tardo gotico ed unico che ricorda l'architettura catalana.

L'edificio era stato disegnato dal grande architetto dell'arca funebre di re Ladislao a San Giovanni a Carbonara, Andrea Ciccione, e ne sopravvissero, come si vede, l'arco d'ingresso, il pianterreno del primo chiostro e la porta della sala di ricevimento, in origine sacello gentilizio di Sergianni e fino al diciottesimo secolo ricchissima cappella, detta "il tesoro", dove si nominavano i nuovi magistrati del vicino tribunale. Oggi, ad abitare il complesso, è il Comune di Napoli con i suoi uffici, sezione San Lorenzo, quartiere Forcella. Al primo piano i corridoi con gl'infissi in legno e le vetrate mostrano ancora il disegno ospedaliero. Qui erano ricoverate persone fino a pochi decenni fa: gli ultimi anziani pazienti ne sono usciti nel 1970.

Il Lazzaretto, sala maestosa, sgombra dai letti o dai pagliericci che si dovevano usare per appestati, malati di tifo ed altri pazienti colpiti da epidemia, è un trionfo di luce.

Una separazione architettonica con timpano distingue la corsia dalla sala chirurgica o gabinetto medico.

Oggi, al posto dei tavoli anatomici, c'è una piccola sala conferenze su cui troneggia una lapide dedicata a Mariano Semmola. Tutta la sala del Lazzaretto è circondata a mezza altezza da una lunga balconata da cui passare cibo e rimedi ai malati con cui non si poteva entrare in contatto. Qui si curavano, tolte le epidemie, le diffusissime malattie veneree e della pelle (nel 1888 vi fu istituito un reparto dermoceltico).

Pochi anni fa in questa sala, infinitamente lunga ed infinitamente alta, sessanta metri, per dieci, per sei, è stata girata una fiction dedicata al medico santo Giuseppe Moscati, interpretato da Beppe Fiorello. Due anni fa, con la venuta a Napoli, in occasione del Napoli Teatro Festival, del grande regista spagnolo Enrique Vargas, il Lazzaretto diventò spazio teatrale, oscurato ed irriconoscibile, un lungo ventre di balena dove si avveravano visioni felliniane, gomitolini di cotone e ragnatele, morti e voci del passato e feste mobili che avvolgevano lo spettatore in un'esperienza irripetibile: un bell'esorcismo per un luogo del potere diventato luogo di sofferenza ed infine, luogo d'arte.

Il bellissimo palazzo, che era stato simbolo del potere di Sergianni Caracciolo su Napoli e sulla regina Giovanna II, sede di feste ed intrighi, manifesto della potenza degli uomini nuovi sulle antiche dinastie, acquistato dai frati Ospedalieri nel 1587, si trasformò in ospedale, per necessità. Giaceva in abbandono da un secolo, infiltrato da case private, tanto che le liti fra vicini produssero un morto, come testimonia la lapide minacciosa, ancora oggi presente, voluta da un diffamato, in un lato del cortile: «Dio m'arrassa da invidia canina da mali vicini, et da bugia d'homo dabbene». Questa frase si presta a varie interpretazioni: potrebbe essere una preghiera od una delle tante invocazioni scaturite dalla filosofia dei napoletani. Viene anche citata dal Chiarini ed una leggenda vuole che se i frati dell'ospedale avessero tolto la targa, il possesso della donazione sarebbe passato all'ospedale Incurabili.

Foto di Maddalena Iodice

Sanremo impazza. I neomelodici stravincono

Mentre il Festival di Sanremo conquista audience, le tristi canzoni dei neomelodici napoletani raggiungono record nelle vendite, ma soprattutto apici nelle visualizzazioni su YouTube superiori a quelli delle star nazionali.

Considerati dalla critica cantanti di periferia, provinciali, hanno viceversa un bacino di ascolto vastissimo, che comprende non solo la Puglia e la Calabria, la Lucania e la Sicilia, antichi possedimenti del Regno di Napoli, ma trovano fans anche tra tanti ragazzi romani e milanesi di origine meridionale.

Nei quartieri popolari dilagano dai bassi con le radio al massimo volume, spandendo allegria tra i vicoli e costituiscono spesso la base delle suonerie dei cellulari.

I manager, che hanno tra le mani un mercato di decine di migliaia di euro, hanno superato astutamente anche il problema delle falsificazioni, invadendo direttamente il mercato con copie pirata.

Le loro canzoni, trasmesse a ritmo continuo sulle radio libere, compaiono con il numero di telefono dell'interprete o del suo agente, così da poter facilmente essere ingaggiati per comunioni, matrimoni e feste di paese, con cachet da fare invidia alle più note popstar.

I loro testi raccontano il quotidiano: sentimenti, amore, tradimenti, temi universali, facilmente condivisibili dalla gente del popolo.

Alla base delle loro tematiche vi è l'esaltazione del consenso e della violenza, con eroi, che entrando nella camorra ne accettano le ferree regole di una consorteria in lotta contro la legalità ed il potere dello stato.

Tra le canzoni più antiche del repertorio malavitoso la più celebre è "Guapparia", seguita da Mario Merola con la sua "Serenata calibro 9", che ha avuto anche una fortunata versione cinematografica.

In epoca recente molte melodie hanno affrontato il tema della latitanza e dei pentiti, descritti come il male assoluto da combattere con ogni mezzo.

Lisa Castaldi in "Femmina d'onore" tratta il ruolo assunto dalle donne nella camorra, mentre Gianni Vezzosi ci fornisce un ritratto reale quanto spietato del killer.

Da questi cantanti dai capelli colorati, dal petto depilato e dal volto sempre abbronzato si potrà pure sorridere, ma dai loro testi, intrisi di malinconia e di esaltazione, si può apprendere della napoletanità più che da decine di editoriali scritti da giornalisti paludati ma spesso poco informati.

O' killer

Accomencio a 'jurnata

**facenn male
a chesta città.
'Ncopp a motocicletta
co' casco mise
e pronto a ' sparà,
u' sang fridd
e senza pietà
me siente stanco
bastardo e perduto già**

(Gianni Vezzosi)

**Il mio amico camorrista
E' n' ommo
chine e' qualità,
che ca' paura
e co' curaggio
a braccetto se ne và.
Rischia vita e libertà
ma' pa' gente
e miezz'a' via
na carezza nun ce stà**

(Lisa Castaldi)

Mergellina ed il lungomare più bello del mondo

Celebrata nei secoli per la sua bellezza da pittori e poeti, la zona è stata completamente modificata dalle colmate che hanno avanzato la linea costiera nella seconda metà del XIX secolo, trasformando l'antica via Mergellina, che correva lungo la riva del mare a partire dalla Riviera di Chiaia, in una strada interna su cui affacciarono i nuovi palazzi di stile eclettico del viale Elena, oggi viale Gramsci.

Mergellina (in napoletano Margellina) è una zona della città di Napoli, nel quartiere Chiaia, che si estende tra il largo Sermoneta e la Torretta, lambendo Piedigrotta e la Riviera di Chiaia. Si trova in riva al mare, ai piedi della collina di Posillipo. Il suo stesso nome è legato alla posizione sul Golfo: deriva infatti forse dal termine "mergolino" (uccello acquatico), oppure prende nome da Mergolino, un giovane pescatore che si era innamorato di una sirena.

L'ultimo intervento sul lungomare di Mergellina fu negli anni Trenta del XX secolo, quando fu realizzata la colmata che permise il prolungamento di via Caracciolo (che divenne il nuovo lungomare di Mergellina) fino al largo Sermoneta e dunque a via Posillipo. Sulla colmata nel 1939 fu posta la fontana del Sebeto.

Dal porticciolo di Mergellina (un tempo di pescatori, oggi turistico, con il molo Luise che funge da luogo di passeggio sul mare) partono quotidianamente gli aliscafi per le isole del golfo.

Mergellina è caratterizzata anche dalle rampe di Sant'Antonio, sistemate dal viceré Medina de Las Torres nel 1643, che salgono dal limite nord di piazza Sannazaro e prendono il nome dalla chiesa di Sant'Antonio a Posillipo, situata sulla loro sommità. Sono inoltre presenti l'antica Fontana del Leone (detta anche del Mergolino) lungo via Mergellina, l'ottocentesca Fontana della Sirena in piazza Sannazaro e la chiesa di Santa Maria del Parto, fondata (su un podere avuto in dono da Federico d'Aragona) dal poeta Jacopo Sannazaro, ivi sepolto. Il tempio si trova al di sopra di rinomati ristoranti meta per i buongustai della città e non, tra i quali spicca il rinomato Carminuccio a Mergellina celebre taverna di pescatori a conduzione familiare.

Mergellina occupa lo spazio incluso tra l'inizio di via Posillipo e la fine della Villa comunale nei secoli è sempre stato tra i più belli della città. Non è soltanto il nostro parere, ma anche quello di illustri poeti e scrittori del passato che lo hanno affermato, da Plinio a Tacito, da Boccaccio a Goethe, da D'Annunzio a Virgilio, che vi abitò stabilmente, scrivendo, ispirato dal clima dolcissimo e dal paesaggio irripetibile, le Georgiche, un inno immortale alla vita ed alla natura.

Oggi purtroppo come tanti angoli della città è stato devastato dal traffico incessante, una serie infinita di bancarelle, i cartelloni pubblicitari ed una frequentazione poco raccomandabile.

Un tempo vi erano soltanto laboriosi pescatori, con le loro barchette, indispensabile strumento di lavoro, sulla spiaggia ed allegri tarallari, che offrivano a napoletani e turisti i loro prodotti, appena sfornati, croccanti e saporiti.

Via Caracciolo è la lunga e larga promenade di Napoli: un lungomare che parte da Mergellina e arriva a piazza Vittoria, fiancheggiando la Villa comunale e la Riviera di Chiaia, antica spiaggia della città.

Il suo nome ricorda l'ammiraglio Francesco Caracciolo, eroe della Repubblica Partenopea, impiccato nel 1799 da Nelson all'albero maestro della sua nave e gettato nelle acque del golfo di Napoli, il cui cadavere riemerse e fu raccolto sul litorale di Santa Lucia.

Solitamente strada a scorrimento veloce, ma con ampi marciapiedi per passeggiare, fare sport e respirare aria di mare, la strada si popola di famiglie, bambini, sportivi, saltimbanchi e artisti di strada nelle saltuarie domeniche in cui viene chiusa al traffico, e dedicata allo svago dei cittadini.

Fino alla fine dell'800, il mare giungeva quasi fino ai palazzi della Riviera di Chiaia; poi si decise di colmare la spiaggia, creando questa nuova strada, dedicata all'ammiraglio napoletano del Settecento, uno dei personaggi della Rivoluzione del 1799. Le scogliere presero così il posto della sabbia, eccezion fatta per alcuni lembi di spiaggia sopravvissuti, in corrispondenza delle celebri rotonde. Creata su una colmata nel 1869-80, la grande strada è considerata una delle più belle litoranee del mondo e corre fino a Mergellina con visioni panoramiche sulla città e sulle colline del Vomero e di Posillipo.

È separata dal mare solo da alcune scogliere artificiali, che hanno preso il posto delle antiche spiagge di cui restano solo alcuni frammenti in prossimità delle rotonde; un progetto del Comune di Napoli prevede per il futuro la ricostituzione dell'arenile. Dotata di ampi marciapiedi, veniva chiusa al traffico e dedicata allo svago dei cittadini la domenica. Attualmente, la strada è aperta al transito veicolare in entrambe le direzioni con due corsie per senso di marcia con annessa pista ciclabile sul lato mare. Il tratto di strada che va da Piazza della Repubblica fino alla confluenza di Viale Dhorn (comunemente chiamata "rotonda Diaz"), è dal 6 maggio 2013 area pedonale. A metà percorso si apre la rotonda Diaz, un ampio spazio circolare detto così per la presenza del monumento equestre al generale Armando Diaz, opera del 1936 di Francesco Nagni e Gino Cancellotti, affiancato da due grandi fontane circolari.

Costruita nel 1883 è ritenuta una passeggiata da favola, non solo dagli indigeni, ma anche da illustri personaggi del passato e dai turisti, che ancora si avventurano a visitare la città.

In precedenza la costa era caratterizzata da un susseguirsi di piccole spiagge, anfratti rocciosi e piccole rade, mentre affianco alle poche casette di pescatori, dominavano solenni dei pini secolari.

La città con la creazione della nuova arteria acquistò in modernità, ma dovette perdere un paesaggio bucolico impareggiabile.

Un discorso a parte merita il mercatino dell'antiquariato, che si svolge in alcuni fine settimana nei vialoni della Villa comunale, un appuntamento vivace che, nato in sordina, ha conquistato in breve tempo la fiducia dei collezionisti napoletani e soprattutto ha fatto avvicinare alla passione per l'antico ampie fasce di neofiti. La merce esposta è la più varia: mobili e ceramiche, quadri e vasi, croste e cianfrusaglie, tappeti, statue, cartoline, manifesti, libri antichi e moderni, telefoni d'epoca e giradischi rotti, e chi più e ha più ne metta. Ogni tanto ci scappa l'affare per l'intenditore, più spesso capita l'imbrusatura per chi si avvicina per la prima volta a questo tipo di mercatini.

Gli espositori non sono solo napoletani, ma vengono da tutta la Campania ed anche da altre regioni.

Qualche domenica, con il sole ed il divieto di circolazione, la folla è straripante e gli affari per i commercianti vanno a gonfie vele.

I libri antichi dalle preziose copertine sono offerti in numerose bancarelle e l'occhio del conoscitore spesso riesce a fiutare il pezzo di pregio sfuggito allo stesso commerciante. Molto è anche il ciarpame e tutta una serie di cose inutili che sembra incredibile possa trovare un acquirente, ma molti sono i frequentatori di bocca buona ed alla fine ogni oggetto, se ha pazienza, trova la sua collocazione.

Le vendite sono facilitate dall'atmosfera incantevole di una splendida villa baciata dal mare, l'elemento regolatore della visibilità e della vivibilità dell'intera città e della spettacolare via Caracciolo, la strada, senza false modestie, più bella del mondo.

Via Caracciolo, la regina tra le strade napoletane, si sviluppa per buona parte del lungomare napoletano, congiungendo Mergellina alla zona di S. Lucia, protraendosi, pur cambiando denominazione, fino a via Acton.

La zona di S. Lucia è una delle più belle ed eleganti della città di cui rappresenta un'efficace sintesi di storia e costume. Dall'isolotto di Megaride dove Lucullo imbastiva sfarzose tavolate con pranzi succulenti alla mole imponente del Castel dell'Ovo, fino al Chiatamone, al Pallonetto ed al Borgo marinaro palpitanti di vita, dove nell'Ottocento si accalcavano caratteristici venditori di acque sulfuree nelle originali mummarelle e di freschissimi frutti di mare.

Un luogo dove nel nono secolo a. C. nasce la stessa città di Napoli, anche se l'aspetto odierno è quello determinato dalla coraggiosa colmata verso il mare, eseguita nei primi anni del Novecento, che ha permesso di acquistare spazio vitale.

Ed inoltre una miscellanea di personaggi dalle dive del caffè chantant ai contrabbandieri, da impeccabili viveur ad artisti e scrittori, oltre a personaggi leggendari: Zi Teresa, Marotta e Ranieri ed i grandi della Terra riuniti nei grandi alberghi per il mitico G7.

Riportiamo una nostra lettera, pubblicata dai principali giornali nazionali: “Amore, non è un sogno, ma una splendida realtà, perciò posso sognarti”, questa frase è incisa su uno scoglio di via Caracciolo e leggendola anche io ho voluto sognare ed ho immaginato la strada più bella del mondo trasformata in un'arteria ad otto corsie con una spiaggia lunga chilometri e decine di migliaia di bagnanti accorsi da ogni angolo della Terra a rosolarsi al sole.

Un sogno malizioso, ma non proibito, che potrebbe diventare realtà con una spesa un decimo di quella preventivata per la bonifica di Bagnoli, se una volta tanto politici e mass media facessero fronte comune per assicurare alla città una risorsa prodigiosa in grado, oltre al prestigio planetario, di assicurare migliaia di posti di lavoro ed un futuro ai giovani costretti ad un esodo di dimensioni bibliche.

E su questa bellezza che tutti ci invidiano, concludiamo, per la gioia dei neoborbonici, con una favoletta.

Un bambino passeggia in compagnia dei genitori sul celebre lungomare e chiede al padre perché al famoso ammiraglio è stata intitolata una strada così importante.

“Perché era un martire del '99 figliolo” - risponde il padre - “e cosa ha fatto per divenirlo?” - chiede ingenuo il pargoletto - “ha tradito il suo re!”.

Elogio del Pomodoro: L'oro rosso del Sud

Quando ero ragazzo facevo i bagni a Lucrino, al Lido Napoli e verso l'ora di pranzo, mi spingevo verso la spiaggia libera, dove, salendo alcuni gradini si trovava la casa di un vecchio artigiano, il quale, appena mi vedeva, mi salutava togliendosi il cappello e mi invitava ad entrare: "vuoi favorire?" Accompagnato da un sorriso affabile.

Non mangiava mai né carne, né pesce, ma sempre un'insalata mista: cipolle, basilico, peperoni, qualche oliva, qualche acciuga, ma soprattutto pomodori, tanti, tantissimi pomodori che stesso lui produceva nei pochi metri quadrati che circondavano la sua casetta, in compagnia di tre secolari alberi di ulivo.

Con grande pazienza rubava la terra ai sassi, rafforzava muretti, livellava il terreno, sbriciolava zolle, piantava canne ed annaffiava, con parsimonia, i suoi amati pomodori.

Per lui il pomodoro costituiva il cibo più prelibato, non la salsa, né la pasta o il riso, che considerava eccessi da signori, ma da solo, puro, con un po' d'olio e un po' di sale.

Il pomodoro è il frutto supremo del Mediterraneo, indorato, accarezzato dai raggi del sole, che favoriscono lo sviluppo della polpa, sostanziosa, in cui affondare i denti, la pelle delicata, i semi, il profumo, il colore rosso come il fuoco. Mangiandolo si può assaggiare il sapore del sole, trasformato per incanto in una pianta.

Insieme al cattolicesimo, ha costituito l'essenza della nostra civiltà mediterranea, stemperando gli eccessi ascetici della religione, invocando indulgenza per i nostri peccati, non solo di gola, ricordandoci che noi siamo, in primo luogo, dei corpi.

Oggi i pomodori di una volta non esistono più, quelli che vengono portati a tavola, in qualsiasi regione, hanno quasi tutti la stessa forma, mentre il vero pomodoro ha forme diverse, complicate, con spaccature e screziature multiple e talvolta generose espressioni barocche, che tanto piacevano ai pittori napoletani del seicento, tanto abili nel trasferirli sulla tela da farci percepire il gusto saporoso.

Con la fine del pomodoro tradizionale abbiamo perso molto più di quanto immaginiamo, una volta la polpa, il succo ed il colore entravano nel cervello, irrorandolo, come il pomodoro veniva irrorato e penetrato dal sole.

Dobbiamo consolarci al pensiero che, sull'altra sponda del Mare Nostrum, dalla quale oggi ci dividono anacronistici scontri di civiltà, pomodori eccellenti come quelli di una volta, vengono coltivati nelle oasi del Sahara, vicino alle palme. Lì per fortuna l'acqua è poca, le rare sorgenti scorrono pigramente, per inabissarsi tra le profondità del deserto.

L'Italia è tra i massimi produttori dell'oro rosso, ma consumiamo gran parte di ciò che nasce dalle nostre fertili terre, specie al Sud.

L'Olanda è la maggiore esportatrice, nel 2012 ne ha venduto all'estero per quasi 2 miliardi di euro, nonostante il terreno destinato alla coltivazione è di soli 1700 ettari, a fronte delle superfici italiane di 16.000 ettari, mentre quello da inscatolare supera i 75.000.

Fino alla metà dell'ottocento i maccheroni e gli spaghetti si mangiavano solo in bianco, cosparsi di formaggio. Quando si cominciò ad operare la salsa, sorse la difficoltà delle forchette, le quali avevano solo tre denti ed afferravano la pasta facendo scivolare il condimento. Perciò incoraggiato da Ferdinando II di Borbone, il ciambellano di corte inventò una forchetta a quattro rebbi, molto più efficace.

Prima dell'arrivo della salsa di pomodoro, per dare un sapore aspro ai sughi si adoperavano le arance.

Cirio, il primo a mettere i pomodori in scatola, nel 1856, fu Francesco Cirio, manovale piemontese di Nizza Monferrato. Impiantò un'industria a Torino nel 1867 e presentò i suoi prodotti all'Esposizione Universale di Parigi e iniziò a esportare in tutto il mondo (il re Umberto I gli diede la "Commenda della Corona d'Italia"). Nel 1981, però, l'azienda fallì provocando il crollo del Credito Mobiliare, principale finanziatore. Francesco Cirio allora emigrò a Napoli e nel 1894 aprì la nuova sede a San Giovanni a Teduccio. Nel 1990, anno della sua morte, l'azienda da lui fondata, era la più importante d'Europa.

Negli Stati Uniti, gli americani tassavano la verdura ma non la frutta, fatto che aveva acceso una disputa intorno alla vera natura del pomodoro. Così il 10 Maggio 1893, la Corte Suprema degli Stati Uniti stabilì che il pomodoro era una verdura e, in base alla cosiddetta «legge bastarda» del 1893, andava tassato al 10%. Sentenza sbagliata, i pomodori, essendo il prodotto della fecondazione dell'ovario, rientrano in pieno nella definizione botanica di «frutto».

Attraverso tecniche d'incrocio delle specie e combinando differenzialmente il licopene e la clorofilla presente sulla buccia, si sono ottenute colorazioni diverse: pomodori di colore marrone scuro (Nero di Crimea), verde-avorio (Green Zebra), rosso-arancio con striature bianche (Tigerella) e viola (Sun Black).

Nei laboratori dell'università della Florida, a Gainesville, è nato il pomodoro perfetto: rosso intenso, profumato, saporito e resistente agli effetti deleteri della refrigerazione e del trasporto. I ricercatori hanno prima centrifugato i vari tipi di pomodoro coltivati nelle serre americane, ne hanno estratto i composti aromatici e li hanno quantificati e classificati. In seguito hanno sviluppato ibridi che esaltassero al massimo il meglio, riducendo al minimo il peggio.

Harry J. Klee, responsabile dell'èquipe di ricerca, è convinto che tra 4-5 anni il prodotto sarà pronto per la coltivazione a fini commerciali.

In conclusione mi permetto di avanzare una timida proposta. Non vi è da qualche parte un audace imprenditore, capace di far rinascere i pomodori? Non ci vogliono grossi capitali, soltanto semi eccellenti, poca acqua, tanto sole, diligenza, attenzione e tanto tanto amore.

ARTE NASCOSTA, ARTE DISPREZZATA



01-Teatro romano di Neapolis

Napoli ha migliaia di anni di storia e potrebbe, solo per questo, costituire una meta ambita del turismo internazionale, ma le testimonianze di un glorioso passato giacciono in gran parte sepolte e, quando riscoperte, vengono abbandonate preda di ladri e vandali e rimangono sconosciute agli stessi napoletani.

Potremmo citare infiniti esempi ma ci limiteremo a quanti possono contare le dita di una mano, seguendo un criterio cronologico che, partendo da 5000 anni fa, giunge ai nostri giorni.

Vi è una Napoli antica che, molto prima che i Greci fondassero Paleopolis, ha lasciato le sue tracce in vico Neve, nel cuore dell'odierna Materdei, con una serie di tombe neolitiche.

Nel 1950, all'altezza del civico 30, durante lavori di costruzione di un edificio, furono casualmente rinvenute due cavità artificiali "a forno", due tombe preistoriche nelle quali vi era ancora un corpo quasi integro rannicchiato, cinque vasi intatti ed un pugnale di bronzo.

Gli archeologi datarono a cinquemila anni fa, quando, dove oggi vi sono vicoli brulicanti di vita, erano accampati gli Osci, che costituivano la cosiddetta cultura del Gaudo ed avevano il loro epicentro a Paestum.

Oggi è tutto scomparso senza lasciare tracce e senza alcun rispetto per i nostri Penati: infatti, lì dove erano tombe e reperti, ora troneggia un orto coltivato con cura da un contadino ottantacinquenne.

Delle esibizioni canore dell'imperatore Nerone nel suo teatro, a due passi dall'agorà, abbiamo già parlato diffusamente a pag.80 del 1° tomo del nostro "Napoletanità, arte, miti e riti a Napoli", al quale rinviamo (consultabile in rete). Ritorniamo sull'argomento per segnalare che qualcosa si muove e nuovi scavi stanno facendo affiorare antiche strutture del teatro dove il celebre personaggio amava recitare accompagnandosi con una cetra

Cosa lega i “bassi” di Napoli a Nerone? Era lì il teatro in cui debuttò l'imperatore romano che amava recitare. Finora solo una porzione è visibile, come spuntata per miracolo fra gli altri caseggiati che lo circondano, ma a breve ricominceranno gli scavi ed entro il 2015 avremo una visione più completa.

Riportare alla luce quello che tutti chiamano “il teatro di Nerone” è particolarmente difficile proprio perché, a cominciare dai Greci, che qui avevano l'acropoli e l'agorà, tutti si sono insediati in questi vicoli. Non c'è casa che non nasconda in un vano sotterraneo qualche traccia del teatro. La “media cavea”, il settore centrale dell'edificio, è stata riportata alla luce con relativa facilità perché spuntava da uno spazio libero diventato discarica. Se ne conosceva l'esistenza dall'Ottocento ma solo nel 2004 il Comune e la soprintendenza sono intervenuti insieme per acquisire locali tutt'intorno ed eseguire una ricerca sistematica, disegnando quella che era l'estensione originaria: un edificio che poteva ospitare circa 5000 spettatori.

Quanto oggi è visibile comprende uno spicchio della “media cavea”, tre gradini della sottostante “ima cavea” ed i grandiosi vani di accesso. Si entra da via San Paolo e si prosegue nel cortile di un palazzo cinquecentesco per sbucare infine all'aperto dove ci sono le gradinate. Tutto intorno, tracce di marmi colorati, di affreschi e resti riconducibili a scuderie, cisterne, tipografie, forni: vecchie e nuove botteghe che si sono avvicinate tra via San Paolo e vicolo dell'Anticaglia. «E' uno di quei monumenti attraverso il quale si può leggere gran parte della stratificazione edilizia partenopea. Secondo il progetto di recupero il teatro non verrà isolato da quanto è stato costruito intorno; cortili, archi, soffitti, resteranno a testimoniare l'evoluzione di un intero complesso urbano, con uno scopo ambizioso: riqualificare il centro storico e consentire agli abitanti di riappropriarsi della storia del quartiere e della città».

Per tutti questo è il teatro di Nerone (al potere dal 54 al 68 dopo Cristo). Ma lo è davvero? Le fonti letterarie concordano nel collocare a Napoli la prima esibizione in pubblico dell'imperatore, che interpretava brani di tragedie accompagnandosi con la cetra. Aveva scelto per il suo esordio questa città perché manteneva tradizioni greche e vi si apprezzava chi preferiva arte e musica alle guerre di conquista, lontano dai severi senatori dell'Urbe che ritenevano poco virile l'educazione ellenica per i giovani romani, e ancor di più le esibizioni sul palcoscenico dell'imperatore. L'edificio in corso di scavo però non è quello che ospitò Nerone perché le tecniche edilizie e le ceramiche risalgono a qualche decennio più tardi. Tuttavia «non si può escludere l'esistenza di un edificio precedente, forse di dimensioni più ridotte e con un diverso orientamento».

I prossimi interventi riguarderanno uno scavo di circa sei metri per raggiungere il piano dell'orchestra e, grazie ad espropri di ambienti che si affacciano di fronte ed a lato della cavea, si potrà ritrovare ciò che si è conservato della scena originaria. Il

“frons scenae” era una quinta prospettica rivestita di marmi colorati che comprendeva nicchie e statue. Di sicuro i materiali pregiati saranno stati asportati già anticamente ma, in passato, è stato ritrovato un bel capitello e «dalle nuove ricerche potrebbero emergere ulteriori elementi architettonici delle decorazioni».

Un'altra struttura teatrale misconosciuta è sita a Posillipo, in proprietà privata, e, nonostante sia perfettamente conservata, nessuno può visitarla. Una rarità archeologica negata alla fruizione. Quanti napoletani conoscono la misteriosa Grotta di Seiano o hanno mai sentito parlare del grandioso teatro della Gaiola?

Solo da qualche anno la grotta è stata restaurata ed i visitatori hanno così potuto riscoprire l'intatta bellezza della Cala di Trentaremi, la suggestione del percorso nella penombra della cripta fino alla luce della verdeggiante valletta della Gaiola, l'imponente mole del teatro, il paesaggio straordinario del golfo che si domina dal porticato accanto all'Odeon.

Un altro percorso affascinante è costituito dalla parte sottostante alla chiesa del Purgatorio ad Arco, ricca di dipinti barocchi, dedicata al culto delle anime del Purgatorio.

Questo è probabilmente l'edificio napoletano più affascinante e misterioso del centro antico, riconoscibile per la presenza, davanti alla facciata principale, di tre teschi in bronzo intrecciati, come da tradizione, con altrettante coppie di tibie (il quarto fu rubato e mai più ritrovato agli inizi del secolo scorso), sistemati su quattro paracarri di pietra.

Importanti sono i tesori contenuti nel sottostante ipogeo: un'area cimiteriale del XVII secolo dove sono conservati teschi, ossa, nicchie sepolcrali ed antiche sepolture nella terra, oltre ad un'innumerabile quantità di “ex voto”, cioè lettere ed oggetti vari lasciati in dono, per esaudire una richiesta o come ringraziamento per una grazia ricevuta. E non mancano, tra questi, le richieste di suggerimenti molto più prosaici di numeri da giocare o da suggerire nel sempre popolare gioco del Lotto. L'itinerario serale, indubbiamente all'insegna della fugace e labile frontiera tra religiosità e superstizione e tra fede e credenza popolare, non potrà che avere il suo massimo motivo d'attrazione nella cosiddetta Terrasanta, cioè il terreno dove venivano seppelliti i defunti in attesa del Paradiso. Vi domina, in un loculo appena illuminato, il piccolo teschio, coperto da un velo nuziale, della giovane Lucia D'Amore, figlia del principe di Ruffano Domenico D'Amore, morta nel 1798 in un naufragio abbracciata al suo sposo, il marchese Giacomo Santomago, o deceduta, più banalmente, di tubercolosi.

Quella che in dialetto è stata battezzata come la “capuzzella”, e che si presenta adagiata su di un cuscino color avorio, ha ricevuto nei secoli gli omaggi, soprattutto femminili, di quante vorrebbero veder soddisfatte le proprie ansie amorose, più o

meno consacrabili in un matrimonio. E li riceve ancora oggi, vista la gran quantità di candele accese e di fiori freschi di cui è omaggiata (nonostante il divieto di onorare i resti umani “ignoti” decretato dal tribunale ecclesiastico negli anni Sessanta). Un tuffo nella religiosità e nella superstizione, ma anche nella storia visto che la Chiesa delle Anime del Purgatorio contiene resti e stemmi delle più importanti famiglie nobili di Napoli, dai Mastrilli, che la fecero costruire, ai Carmignano, i Caracciolo ed i Muscettola.

La chiesa della Scorziata, in vico Cinquesanti, è dedicata alla presentazione di Maria al Tempio. Fu fondata con annesso conservatorio nel 1579 da tre nobildonne napoletane, Giovanna Scorziata e Lucia ed Agata Paparo.

Nel XVIII secolo il complesso fu oggetto di rifacimento che le conferì l'attuale aspetto e nel XX secolo fu affidato all'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento all'Avvocata.

Già dal 1993 tante le devastazioni ed i furti all'interno della chiesa, dove furono razziate opere d'arte di gran valore.

In alto, sull'altare in totale degrado, che un tempo doveva ospitare l'immagine di una Vergine, s'erger l'icona dipinta di una donna. Una figura inquietante, il ritratto di una ragazza seduta, ricoperta di abiti ottocenteschi, nello sguardo un che di diabolico, i capelli corvini, il seno nudo ed un crocifisso nero tra le dita. Un'icona che si staglia su un enorme drappo all'interno del semidistrutto Sacro Tempio della Scorziata, una delle tante chiese negate del centro storico di Napoli. L'opera è stata installata diversi giorni fa e porta la firma di Zilda, noto streetartist di Rennes, considerato il “Banksy francese”. Lo stesso Zilda, già presente a Napoli con diversi “graffiti” tra piazza Bellini e Santa Chiara - oggi distrutti o rimossi dal maltempo - ha confermato che l'opera è la sua e che si tratta di una rielaborazione del quadro “Meditazione” di Francesco Hayez.

Si svela così l'enigma legato ad recente raid nella Scorziata da parte di alcuni giovani stranieri. L'allarme era scattato lo scorso 21 gennaio quando due ragazzi avevano chiesto aiuto a carabinieri e polizia dopo che un gruppo di “strani turisti” s'era intrufolato nell'edificio con telecamere e macchine fotografiche. Il gruppo era composto da quattro ragazzi ed una ragazza, d'origine francese.

Gli intrusi nel monumento alle spalle di piazza San Gaetano, già devastato da un incendio il 17 gennaio 2012, avevano dunque “fini artistici” e non erano né predatori d'arte, né satanisti. Anche all'esterno della chiesa, sulla cancellata, è stato appeso un ritratto di donna, più piccolo di quello all'interno, alla cui base è stato avvolto un drappo verde. Un'altra immagine straniante, il cui significato è tutto da interpretare.

Un tentativo, forse, di dare un po' di “colore” ed una briciola di senso ad un luogo d'arte lasciato nella più vergognosa distruzione da più di trent'anni, con infiltrazioni

d'acqua ovunque, macerie sparse al suolo, ed alle cui spalle si ergono le rovine di un ospizio per anziani abbandonato durante il sisma dell'80. Un regno di devastazione capace, ad ogni modo, di far restare ancora a bocca aperta.

A lasciare stupiti non c'è solo il dipinto sull'altare ma, soprattutto, vi è un affresco raffigurante la Crocifissione di Cristo, ritratto in mezzo alla Madonna e San Giovanni dolenti, d'autore ignoto, che sta letteralmente scomparendo nell'umido e pericolante ipogeo della chiesa.

L'edificio della Scorziata è forse l'emblema del degrado nel centro storico. Nonostante questo, nessuno ha pensato di andare a guardare o a salvare quell'immagine antica che potrebbe raccontare un'altra storia di Napoli, fatta d'arte antica, ben prima dell'avvento dei moderni streetartist.

Concludiamo questa carrellata giungendo ai nostri giorni, quando un'antica spezieria, dovendosi trasferire a Soccavo, dopo esser stata per secoli punto di riferimento per i malati della Sanità, è costretta ad abbandonare i preziosi arredi e non trova nessun ente che li accetti per preservarli, nemmeno regalati.

Un accorato appello del titolare è stato raccolto dalle pagine de "Il Mattino" e Piero Treccagnoli, in un articolo, ha ripercorso la storia gloriosa della bottega: «Ne hanno visto passare di ammalati e anime sofferenti, mamme in lacrime e giovani donne che assistevano parenti allettati. Se gli arredi della farmacia di Fra' Nicola a via Stella, laddove la Sanità sta per sfociare a Santa Teresa degli Scalzi, potessero parlare ne verrebbero fuori dei romanzi popolari.

Le scansie, le vetrate, gli specchi, i marmi hanno custodito prima, per decenni, i segreti degli speciali, sciroppi, piante officinali, estratti chimici, poi hanno ospitato le asettiche confezioni di Aspirine e Maalox. E ora devono essere rimossi. L'antica spezieria, da decenni moderna farmacia, ma con una cornice d'epoca che mette ancora un po' soggezione, si trasferisce.

Per il piano di decentramento regionale si sposta a Soccavo, da un quartiere che si va spopolando a uno più popoloso, dal centro alla periferia. I mobili appartengono al farmacista, Luciano Attanasio, che li ha acquisiti, insieme al titolo dell'attività sanitaria, un quarto di secolo fa, quando è subentrato ai vecchi speciali. «Ma ora mi è impossibile portarli via, non saprei come utilizzarli», spiega il dottore. E allora? «lancio un appello». Prego. «Invito un ente pubblico, istituzionale, a prenderli gratuitamente e a collocarli in un ambiente adeguato». Un museo? «non solo».

In un museo, magari in un'università, non ci starebbero male. Anzi. Gli arredi della Fra' Nicola dal 1997 sono vincolati dal ministero dei Beni Culturali per il «loro valore documentario» e per l'«eccezionale interesse artistico e storico». I mobili ricoprono tre delle quattro facciate del locale. Sono in mogano con particolari decorativi in bronzo dorato. Anche il banco di vendita è un pezzo d'antiquariato: ha

una sottile balaustra intagliata e un piano sempre in mogano e marmo bianco. «Abbandonarli sarebbe impossibile e anche un delitto contro l'arte».

Questo piccolo tesoro di falegnameria risale alla seconda metà del Settecento. E, come racconta la relazione di vincolo della Soprintendenza, provenivano dalla Spezieria del convento di Santa Teresa degli Studi. Il locale, al civico 102 di via Stella, notissimo ai residenti, è stato adibito a farmacia dai primi decenni dell'Ottocento, al tempo del re Borbone. Apparteneva ai monaci e diventò il punto di riferimento per i sofferenti, sostituendo la Spezieria, scomparsa con l'abolizione degli ordini religiosi. Gli arredi provengono proprio dall'antico convento, grazie a un contratto, stipulato nel 1883 tra i carmelitani di San Francesco di Paola e gli affittuari di allora.

Fino agli anni Settanta, la Fra' Nicola era condotta proprio da frati. Gli ultimi sono stati fra' Gennaro, vero e proprio farmacista con tanto di laurea, e il suo aiutante, frate Alfonso. Una loro foto è conservata amorevolmente da Attanasio che l'ha decorata con la coroncina di un rosario. «Li ho sempre tenuti qui con me» confessa. «Questa loro foto la porto a Soccavo dove, tra qualche giorno, i nuovi locali saranno già pronti e potrò quindi trasferirmi». I tempi per salvare gli arredi che, sempre secondo la relazione della soprintendenza, «rappresentano un interessante esempio di artigianato locale in stile Impero», stringono. «Diciamo che abbiamo tempo fino a fine mese» chiarisce il dottore. «Chi vuole non perda tempo, si faccia avanti». Anche il pavimento, marmo raro ormai introvabile, andrebbe salvato. Potrebbe essere più difficile collocarlo, ma è anch'esso un pezzo della storia del quartiere Stella. Chissà quanti passi incerti, frettolosi e ansiosi, l'avranno calpestato, cercando e aspettando un rimedio che scaturisse da quelle scansie, alleviando il dolore di un giorno o di una vita».

I Quartieri Spagnoli tra tradizione e tentazione

I Quartieri Spagnoli, con la loro forma squadrata a reticolo, stretti tra via Toledo e corso Vittorio Emanuele, nascono nel Cinquecento per decisione dell'illuminato Vicerè Don Pedro di Toledo, che stabilì di acquarteravi le sue truppe, lì dove era tutto un trionfo di gelsi('e cieueze), luogo ideale, tra le fresche frasche di appuntamenti clandestini e mercenari.

Una sorta di predestinazione del suo futuro, caratterizzato da una sessualità promiscua. Più che il cuore della città, come spesso vengono definiti, ne costituiscono le viscere, ribollenti delle passioni di una popolazione viva e solare. Il terremoto del 1980 ha costituito una sorta di cesura tra passato e presente, con i segni del sisma ancora presenti come una cicatrice sanguinante ed una mutazione antropologica dei residenti, che hanno lasciato il passo a numerosi immigrati.

Una strada dal nome accattivante la percorre parallelamente a via Toledo, da via Sergente Maggiore, dove erano localizzati i più rinomati casini della città, fino alle propaggini di Piazza carità.

Le numerose traverse restituiscono l'anima più segreta della napoletanità e molte portano nomi graziosi: Giardinetto, Tre Re, Tre Regine.

In passato, quando in tutta Europa i palazzi avevano pochi piani ed i grattaceli nessuno nemmeno li immaginava, i forestieri rimanevano stupiti per l'altezza degli edifici, che davano l'impressione di voler sfidare il cielo.

Lauro, dopo la costruzione del nuovo Rione Carità voleva trasformare i Quartieri Spagnoli in una nuova City, ma non vi riuscì e dopo di lui hanno tentato altri speculatori in veste di filantropi, ma le antiche case stanno ancora lì incastonate l'una al fianco dell'altra, con uno spazio utile alla circolazione, che si riduce giorno dopo giorno, tra la spazzatura ubiquitaria, cassette della frutta e vasche di pescivendoli, oltre allo spazio di cui si appropriano abusivamente gli abitanti dei bassi, che limitano con paletti e catene lo spazio per parcheggiare auto a motorini. Una stretta mortale che impedisce di accorrere alle ambulanze ed ai mezzi dei pompieri, come quando nel 1985 un rovinoso incendio sterminò una famiglia senza che nessuno potesse aiutarli.

Durante l'ultima guerra affluivano in massa i militari Americani in cerca di prostitute, sono gli ultimi "turisti" che si sono avventurati tra questi vicoli, anche se sono sorti alcuni Bed & Breakfast ed ogni tanto si avventura qualche forestiero alla ricerca di emozioni.

I Napoletani si spingono meno timorosi e frequentano i due antichi teatri: Il Nuovo e la Galleria Toledo o degustano cibi tradizionali in alcune accorsate trattorie. Il

massimo che può capitare è uno scippo, mentre del tutto assenti sono le sparatorie, per il serrato controllo sul territorio operato dal clan Mariano.

Da poco, con l'apertura della stazione Toledo della Metropolitana, con l'ardita uscita svincolo di Montecalvario, ci si sente più legati alla mobilità, anche se i passeggeri che sfruttano questa opportunità sono un numero esiguo, non più di 200 al giorno, a fronte dei 10000 della stazione a valle. Vi sono più persone (bel 1600) nella gigantesca installazione fotografica di Oliviero Toscani che adorna la piattaforma mobile, che utenti del nuovo mezzo di comunicazione.

Una presenza momentaneamente simbolica, ma che rappresenta un valido investimento per far sentire il quartiere come presenza viva e palpitante della città.

Napoli ha ora la stazione più bella d'Europa, un luogo magico ed affascinante da cui non vorresti mai uscire, che ti folgora per il tripudio di colori presi dal mare, dal cielo, dal sole. Anche tutte le altre stazioni sono luoghi di bellezza ed arte che stupiscono e coinvolgono, favorendo incontri e riflessioni. Non ascolteremo mai questa notizia in televisione, né la leggeremo sui grandi quotidiani, impegnati quotidianamente a sottolineare solo gli aspetti negativi.

Il quartiere è stato sempre famoso per i Femminielli, personaggi leggendari, fragili e sfacciati allo stesso tempo.

I femminielli, appunto. Eroi di vita e di leggenda. Esseri fragili e forti che ancora resistono in questo labirinto per altri versi (e ci arriveremo) dedicato ai riti strazianti ed esaltanti della fertilità. Qui c'è ancora la Tarantina, vive in un basso di vico Lungo Gelso. È stato il mito della sconnessa dolce vita napoletana, ma anche di quella cinematografica romana, quella di Federico Fellini, Marcello Mastroianni, Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, ma anche di un distinto Goffredo Parise. La Tarantina, al secolo, Carmelo Cosma, a marzo compirà 78 anni ed è stata l'ape regina dell'universo LGBT, lesbiche, gay, bisessuali e transgender, quando ancora non li chiamavano così, ma, se andava bene, solo e sempre femminielli. La Tarantina ha raccontato la sua vita di misteri gloriosi in un libretto uscito in autunno (stampato da Onde Corte: «La Tarantina e la sua "dolce" vita»). E niente altro vuole aggiungere su quel mondo trasgressivo e tollerante, popolare e aristocratico, trucidato e intellettuale che si è dissolto da decenni. La frattura fu il terremoto dell'Ottanta, con una camorra accecata dall'arricchimento immediato e dall'arrivo a vagonate di eroina e poi di cocaina. Anche Esmeralda, molto più giovane della Tarantina, rimpiange il tempo perduto, come un'Albertine lacerata e lacerata. È seduta al tavolino di un caffè e sorseggia l'ennesima tazzina, insieme alle arniche di segreti e di pettegolezzi, in un vicolo dove si fanno strada gli scooter, in sciame ronzante e i furgoni affumicanti dei commerci senza sosta.

È difficile sfuggire all'oleografia a buon mercato quando si mescola una dose di Patroni Griffi, un'altra di Mastriani, qualche frame di Quentin: Tarantino o di un poliziotto anni Settanta, una spruzzata di note dell'archiviata new wave vesuviana, si agita con lo sciroppo neomelodico e l'aperitivo è servito.

Si vedono le sale scommesse che spuntano come funghi. Si vedono gli altarini popolari che si alternano alla street art di Cyop&Kaf. Si vedono auto parcheggiate in spazi privatizzati che non lasciano un angolo libero dove piazzare un bidone della raccolta differenziata. Si vedono scalini alternati a basolato, e insieme s'inerpicano verso San Martino che spunta, come in uno stordente gioco a nascondino, un vicolo sì e uno no. Si vede l'alveare che di sera si svuota di ragazzi tatuati con la cresta e ragazze alliccatissime con una preferenza per il corvino e lampadato: si avventano in scooter su Chiaia e Toledo a far vasche da centauri senza casco. L'altra città o la vera città.

Ma poi, se ti aggiri in questa foresta pietrificata di tufo e piperno, vedi che il crollo è all'ordine del giorno, gli edifici storici sbarrati sono più di quelli aperti. È chiusa persino la stessa Speranzella in un mondo che di speranze ne avrebbe bisogno assai. Il nome ufficiale dell'anagrafe storico-ecclesiastica è Santa Rita della Speranzella, perché qui si venera la risoltrice dei casi impossibili. «È sbarrata da mesi per lavori. Ora è chiusa, ma prima quante messe e quante feste, soprattutto per santa Rita. La monaca di Cascia è invocata da chi vuole un figlio, sebbene la vera salvatrice delle donne apparentemente sterili ha il suo tempio poco lontano: è santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe, patrona dei Quartieri, nata e vissuta qui nel Settecento. Fatta santa da Pio IX, poco dopo l'Unità d'Italia, è festeggiata il 6 ottobre. In quel giorno, ma anche il 6 di ogni mese, nella piccola chiesa di vico Tre Re a Toledo, un edificio ad angolo che, se non lo cerchi, passerebbe inosservato, c'è la processione delle aspiranti puerpere. Tutte smaniose di accomodarsi per qualche minuto sulla sedia che fu della santa. È ritenuta miracolosa. Vi si sedeva Maria Francesca per cercare sollievo ai dolori e alle piaghe. Chi si accomoda ora chiede, invece, una grazia, recita la sua preghiera e poi a casa, presumibilmente, non si astiene dalle pratiche umane, troppo umane, necessarie, ma evidentemente non sufficienti. «Ne arrivano da tutt'Italia. Si sfogano narrando della loro inesauribile voglia di maternità. Si confrontano. Le hanno tentate tutte. Proviamo anche con le Cinque Piaghe, non si sa mai. E non poteva esserci luogo più appropriato dei Quartieri per i riti della fertilità, perché la vita qui è prorompente e bambini, soprattutto di pomeriggio, ne vedi dovunque. Nascono tutti qui. Qui, dove le mamme, le matriarche che non la fanno buona a nessuno, sono giovanissime e le nonne, spesso e volentieri, hanno passato da poco i quarant'anni, hanno la stessa età delle pellegrine che, sedute, invocano la grazia di poter preparare pappine e cambiare pannolini.

Sacro e profano sono pane quotidiano in questo scorcio della Napoli devota alla vita. Fino a non molti anni fa era consuetudine affidare i neonati alle braccia dei femminielli, perché era ritenuti di buon augurio: una forma antifrastica di iniziazione? E chi lo sa? Non bisogna farsi troppe domande. La verità, quassù, ama travestirsi. L'apparenza può tutto. Del resto anche la Lili Kangy della canzone omonima, che tutti pigliavano per francese o per spagnola, era nata al Conte di Mola, uno dei leggendari vicoli appesi a mezza collina. L'insegna della strada è quasi nascosta dai tubi di un palazzo in restauro, uno dei pochi, perché ne avrebbero bisogno tutti, per eliminare, almeno dalle facciate, la patina della zella. Alle targhe toponomastiche fanno concorrenza i cartelli scritti a mano o stampati che, gentilmente o minacciosamente, invitano a non depositare monnezza in ogni angolo. Anche perché, dicono in coro da ogni basso, 'e scupature, quando pure vengono, stanno seduti a leggere il giornale. Gli spazzini hanno sempre gli occhi puntati addosso. Le avvisaglie di ogni crisi della monnezza sono avvertite prima nei Quartieri. Epicentro delle emergenze. E allora gli abitanti fanno scivolare la zella giù a Toledo, restituiscono con gli interessi quanto hanno preso. Per quanto possano essere spagnoli, sono pur sempre quartieri napoletani. Ne hanno viste di ogni colore e hanno imparato qualsiasi lingua, a cominciare da quella bastarda dei marinai americani che, fino a buona parte degli anni Ottanta, si addentravano nei vicoli ruffiani, in cerca di piaceri carnali ambo sessi, per finire ubriachi e in mutande sotto un androne. E mentre tra i vicoli il sound neomelodico è sommerso dai ritmi meticci l'allegria trionfa sulla malinconia e la vita, faticosamente, continua.

Consiglio di consultare in rete “Il misterioso mondo dei femminielli” e “I riti della fertilità” contenuti nei tomi I e II del mio libro: *Napoletanità, arte, miti e riti a Napoli*.

Tradizioni per la festa di Sant Antonio Abate

“E cippe” ‘e Sant’Antuono ed il Sud si accende di magia tra i riti ed i miti, che, nati da una contaminazione tra paganesimo e cristianesimo, continuano ad avere una salda tradizione, vi sono gli imponenti falò, i cosiddetti fucaroni, i quali, non solo a Napoli, ma soprattutto in provincia, dall’Irpinia al Salento, celebrano Sant Antonio Abate, fondatore del monachesimo e protettore degli animali da stalla e da cortile.

Essi sono la lampante dimostrazione del persistere di un’Italia contadina, attaccata ad cultura semplice e genuina, che non si è fatta assorbire dalle sirene della modernità.

Questi eventi lignei sono collocati tra il solstizio d’inverno e l’equinozio di primavera e, salvo rare eccezioni, trovano collocazione nella notte tra 16 e 17 gennaio.

Ad esempio a Cascano di Sessa Aurunca si preparano enormi ceppi ed il fuoco arde impetuoso nella notte, mentre la popolazione consuma le rituali cocchetelle (piccoli pani rotondi) e menestrelle (legumi cotti lentamente in apposite pentole di coccio). Il tutto generosamente annaffiato da un ottimo vino rosso, antico vanto del paese. Il fuoco nelle feste contadine prevede l’offerta, mentre a Napoli il sacrificio. Non rappresenta la gioia per qualcosa che accadrà, ma la speranza che non accada.

In provincia vi è una lunga e meticolosa preparazione all’avvento mentre a Napoli in tutti i vicoli si bruciano improvvisati falò: vecchie sedie, tavoli sgangherati e tutte le suppellettili lignee. E’ evidente la volontà purificatrice.

Da bambino ricordo che mi spaventavo nel vedere in un cortile dove si affacciavano delle finestre della mia casa di Salvator Rosa le fiamme arrivare ai secondi piani per ore, mentre uomini e donne sembravano assatanati e si davano ad urla sguaiate miste ad implorazioni religiose.

Tra le tante località dove la cerimonia viene celebrata in maniera spettacolare vi è Novoli a Sud di Lecce, dove la tradizione risale al XV secolo e fa venire in mente il lavoro certosino delle formiche. Alla costruzione della gigantesca architettura conica partecipano 100 maestri pignai, i quali passano le fascine ai costruttori fino a dar luogo ad una struttura alta 25 metri, che costituisce il falò più alto del Mediterraneo. Contemporaneamente vi è un fantasmagorico spettacolo pirotecnico e concerti di musica popolare in grado di attirare 60-70 mila persone da tutto il Salento.

Un po’ più a Nord a Grottaglie l’omaggio ardente viene riservato oltre che al monaco ad un altro Santo Egiziano: Ciro, il cui culto fu portato a Napoli nel 1707, anche qui si predispone una struttura cupoliforme sulla cui sommità si pone una grande icona del Santo.

Dal Salento ci portiamo in Irpinia, nella valle dell’Ofanto, a Nusco, famosa per aver dato i natali al ministro De Mita, dove, oltre alle fiamme, persiste la tradizione di

allevare dei porcellini, che poi daranno luogo a delle crapulente orge alimentari, in memoria dionisiaci dell'antica Grecia. Vi sono poi gare di balli di tarantella montemaranese e sfilate di diavoli, a simboleggiare quelli che tentarono il Santo durante il suo eremitaggio nel deserto. La cenere viene poi raccolta e sparsa nei campi per garantirne la fertilità.

Nella provincia di Napoli dobbiamo ricordare i grandi falò di Somma Vesuviana e Cicciano, anche qui allietati da balli e poderose mangiate con annesse libagioni.

Infine l'ultima tappa di questo tour ci porta in Molise, dove a Castelnuovo al Volturno, il fuoco viene appiccato l'ultima domenica di Carnevale, quando nel buio della sera va in scena l'antichissimo rituale dell'uomo cervo, riconducibile alle mascherate greche, romane e sannite. Tra suoni di campanacci, urla di janare (streghe nel dialetto locale) che danzano attorno al fuoco, esplode il grido "gl'cieru! Gl'cieru" e dalla montagna l'uomo cervo accompagnato dalla cerva, rappresentazione del male, che inizia ad incutere timore, fino a quando un cacciatore uccide 2 feroci creature.

Sono tutte testimonianze ancora molto sentite dalle popolazioni locali, che ripropongono l'antico messaggio del fuoco che brucia, chiudendo l'inverno e dando il benvenuto alla primavera, stagione propizia per le campagne.

L'epopea de Il Mattino



Quando nasce il Mattino in città vi è una vera e propria “Cascata di piombo” con la presenza di ben 10 quotidiani, oltre a numerosi periodici, per un totale di 72000 copie al giorno vendute su una popolazione di 500.000 abitanti, di cui soltanto 100.000 sapevano leggere. Il Roma vendeva 20.000 copie, Il Corriere di Napoli 15.000, Il Pungolo 8.000, Il Piccolo 4.000: In poco meno di 10 anni Il Mattino raggiunse una tiratura di 33.000 copie. Sono cifre sbalorditive, tenendo conto che già all’epoca era diffusa la lettura “a sbafo” ed i saloni di barbiere, oltre a sede di discussione, erano frequentati da decine di persone interessate unicamente a dare uno sguardo al giornale. Lo stesso capitava nei numerosi circoli cittadini dove i soci, trascorrevano ore in una vera e propria rassegna stampa tra le varie testate.

Il Mattino fu fondato il 16 marzo del 1892 da Edoardo Scarfoglio, 32 anni, giornalista e poeta di ispirazione carducciana e dalla moglie, Matilde Serao, 36 anni, scrittrice. I due sposati nel 1885 costituivano una coppia affiatata, avendo lavorato assieme per 4 anni nel Corriere di Napoli, del ricchissimo banchiere livornese Matteo Schilizzi, ricordato da un enorme monumento funerario in stile egizio a via Posillipo.

Essi investirono la liquidazione di 86.000 lire per dar voce alla nuova testata, che, come quasi tutti i giornali partenopei stabilì la sua sede operativa in Vico Rotto San Carlo all’Angiportico Galleria, dove rimase fino al 1960, per trasferirsi poi in via Chiatamone 65, dove si trova attualmente.

I collaboratori furono sin dall’inizio firme illustri: Ferdinando Russo alla cronaca, Roberto Bracco alla critica teatrale, Corrado Ricci per l’arte ed alla critica letteraria

Federico Verdinois, il quale pochi anni prima, al “Corriere del Mattino” aveva ideato una pagina completamente dedicata alla cultura, in notevole anticipo su Alberto Bergamini, ufficialmente ritenuto il creatore della terza pagina, quando nel 1901, dedicò un intero foglio del “Giornale d’Italia” alla prima della Francesca da Rimini al teatro Costanzi di Roma.

Sin dalle prime copie il lettore correva a leggere i fondi firmati Tartarin di scarfoglio ed i Mosconi, firmati Gibus di Donna Matilde. un modello, imitato da molti altri giornali fino ai giorni nostri, che si caratterizzava per la varietà dei temi, trattati in maniera disincantata ed irriverente.

Negli anni altre firme prestigiose collaborarono con Il Mattino: Carducci, Giacosa, Nitti e lo stesso D’Annunzio, con il quale anni prima a Roma Scarfoglio si era sfidato a duello, per poi divenire amico.

Pubblichiamo il primo editoriale di Scarfoglio il quale, al vertice degli impegni della testata pone la difesa dei diritti del Mezzogiorno:

«Una voce autorevole oltre il Voltorno»

È una domanda cui il pubblico attende risposta con una, curiosità, della quale son lieto e orgoglioso insieme come d'un attestato di simpatia a me e d'un felice auspicio per la nuova impresa che da oggi tento. Basterà ch'io rammenti ai lettori le poche parole con le quali mi presentai ad essi cinque anni addietro, quando la prima volta drizzai la mia tenda sul suolo natio. Io dissi allora ch'ero qui venuto a fondare un giornale, la cui voce da Napoli si spandesse per tutta, quanta l'Italia; e fosse insieme un elemento di coltura e di civiltà per le nostre province, e un campione dei diritti meridionali davanti al resto della patria. Perché questa non riuscisse una stolido vanteria, perché un giornale di Napoli acquistasse lettori e autorità al di là del Voltorno, era necessario ch'esso potesse star degnamente al paragone di quanti se ne pubblicano in Italia. Finché il signor Matteo Schilizzi convenne meco in questa opinione e in questi propositi, il nostro accordo fu pieno; ma poi cominciò un po' per volta a dissentire da me, e allora un dissidio nacque, che doveva necessariamente condurci a una separazione.

Ed ecco che io, con l'animo pieno insieme di malinconia e di fede, ricomincio, senza di lui, l'opera interrotta.

Ciò vuol dire che il Mattino non sarà una cosa nuova: del resto i nomi dei collaboratori, tutti noti e cari al pubblico meridionale, ne avevano già garantito presso i lettori. Ciò anche mi risparmia la pena di far programmi, poiché i lettori sanno già che cosa il Mattino voglia, quali siano le sue convinzioni politiche, quale la linea di condotta cui si atterrà. Liberale- moderato come tutti i giornali ch'io diressi sino ad oggi: esso in due cose forse si scosterà da quello che ho recentemente lasciato: sarà affatto impersonale, e pienamente coerente.

Ciò stupirà da principio il pubblico i ma esso finirà col persuadersi che la personalità e la mobilità non furono un contributo mio al giornalismo napoletano. Al più, io, sperando sempre che un giorno o l'altro ponessero capo a un assetto stabile e omogeneo dei criteri del giornale, le vesti di una forma vivace, per renderle artisticamente tollerabili.

Molti dubitano che a me manchino le forze per mandare innanzi un'impresa così grave. Io rispondo che giammai mi accinsi a un'opera che non. è più nuova per me con una maggiore serenità, con una fiducia più intiera e matura nella mia buona stella. L'esperienza mi ha ormai ammaestrato che i giornali eretti su fondamenta milionarie sono edifici di sabbia: un capriccio li eleva, un capriccio li sfalda, un capriccio li abbatte. L'unico milionario cui un giornalista debba chiedere appoggio, è il pubblico. Esso solo può dargli insieme il danaro e l'indipendenza, una grande libertà di movimenti e una guida sicura per conseguire il successo. Esso solo, quando se ne sia bene meritato, non gli nega la ricompensa dovuta.

Al pubblico dunque chieggo un concorso largo e affettuoso per far prosperare questa impresa. Se debbo giudicare dagli auspici, la mia aspettazione non è troppo ardità: la fortuna del Mattino è già fatta.

Esso è già una cosa matura che non aspetta se non il primo sole per schiudersi. Quaranta giorni addietro, negli ampi ed eleganti locali ch'esso occupa, non esistevano neanche le mura: ora tutti gli uffizi sono installati con la maggiore semplicità ma anche col maggior comfort desiderabile; e dalla bianca stanza ove io scrivo ai sotterranei ove le macchine attendono la loro prima prova, tutto quanto la tecnica giornalistica ha trovato di più perfetto e di più potente, è già pronto. Questo piccolo miracolo di celerità mi pone in grado di rispondere pienamente, sin dal primo giorno, alla grande simpatia che il pubblico meridionale mi ha dimostrato; e di riprendere, senza una esitazione né un dubbio, la via che ho dovuto per poco tempo interrompere. La via è lunga e scabrosa: ma il mio coraggio è grande, e la mia buona volontà infinita!

il Mattino rappresentò una vera e propria novità per scelte culturali. Sin dal secondo numero comparsero in appendice romanzi come *Belle Ami* di Guy De Maupassant i *Fratelli Karamazov* di Dostovskij, *Pierret* di Honorè De Balzac ed il *Trionfo della morte* di Gabriele D'Annunzio.

Riportiamo uno dei mosconi della Serao:

Le signore licenziano il corteggiatore dell'inverno e maltrattano quello della primavera. I mariti sono preoccupati.

Nel vestito dei giovanotti eleganti è sparito il gilet ed è apparsa la cintura di seta nera o quella dai colori più estetici.

Nel cuore dei bimbi è divampata una passione profonda per le ciliegie e per le

albicocche. Le nostre popolane hanno adottato la baschina bianca.
Il combattimento fra il gelato e la birra è aperto, ogni sera, nei caffè e nelle birrerie.
Purtroppo, vince la birra.

Il vermicello al pomodoro è diventato il più importante microbo napoletano.
Alle due di notte ancora non si può scrivere una parola, nel nostro ufficio, tanto è il chiasso di via Toledo.

Il bisogno degli organetti aboliti da un decreto tirannico, si fa vivamente sentire.

Apparisce, fra la borghesia, l'ideale del melone mangiato sulla terrazza o astrico, al chiarore della luna.

Le signore comprano cinque ventagli e quattro ombrellini. I mariti sono molto preoccupati.

La più spiritosa conversazione comincia sul caldo.

Nei giornali compare il reclamo annuale contro la friggitrice di sciurille.

Grande battitura di tappeti, fuori la Marina, sul corso Vittorio Emanuele e a via Tasso.

Le cronache di tutte le città segnano furiosamente le partenze: solo a Napoli registrano gli arrivi. (A Napoli ora si viene a stare, tanto è deliziosa).

Le signore comprano due spolverine, due mantelli da viaggio e un costume da bagno infinitesimale.

I mariti sono preoccupatissimi.

Una quantità di gente va in cerca di denaro per partire, e lo chiede a gente che non è partita, appunto perché non ha denaro.

Le ragazze adottano impetuosamente la economica camicetta inglese e la pagliettina inglese, ma sono carine lo stesso.

La musica comunale alla Villa suona più male che mai.

Le signore comprano quattordici vestiti e diciotto cappelli. Esse tacciono e sognano. I mariti sono immensamente preoccupati.

Siamo evidentemente, in estate.

Interessante è anche leggere la prima **teorizzazione del superuomo di Gabriele D'Annunzio** comparsa il 25 settembre 1892.

La forza è la prima legge della natura, indistruttibile, inabolibile. La disciplina è la superior virtù dell'uomo libero. Il mondo non può essere costituito se non su la forza, tanto nei secoli di civiltà quanto nelle epoche di barbarie. Se fossero distrutte da un

altro diluvio deucalionico tutte le razze terrestri e sorgessero nuove generazioni dalle pietre, come nell'antica favola, gli uomini si batterebbero tra loro appena espressi dalla Terra generatrice, finché uno, il più valido, non riuscisse a imperar sugli altri. (...)

La forza è dunque ancora la suprema legge. E così deve essere ed è bene che così sia fino al termine dei secoli. L'eguaglianza e la giustizia sono due astrazioni vane, e le dottrine che ne derivano sono inaccettabili dagli uomini superiori. L'aristocrazia nuova si formerà dunque ricollocando nel suo posto d'onore il sentimento della potenza, levandosi sopra il bene e sopra il male. Secondo la dottrina di Federico Nietzsche, una fra le ragioni del general decadimento sta in questo: che l'Europa intera ha ricevuta la sua definitiva impronta dalla nozione del bene e del male presa nel senso della morale degli schiavi. Due sono le morali: quella dei "nobili" e quella del gregge servile (...).

Ma purtroppo la morale degli schiavi ha vinto l'altra. Questa morale dunque non è che l'istinto del gregge. Gli uomini superiori, lasciando agli ingenui i tentativi di migliorare le sorti della moltitudine e di praticare la virtù cristiana della carità, intenderanno tutti i loro sforzi a distruggerla. Giova forse prolungare la vita dei miserabili? A che? Preoccuparsi della folla a detrimento dei «nobili» non sarebbe come trascurare gli arbusti più vigorosi, in una selva, per curare qualche virgulto povero di linfa o qualche erba vile?

Gli uomini saranno divisi in due razze. Alla superiore, elevatasi per la pura energia della sua volontà, tutto sarà permesso; alla inferiore, nulla o ben poco. La più gran somma di benessere sarà per i privilegiati, che la loro nobiltà personale farà degni di tutti i privilegi.

Il Mattino fu un giornale battagliero, aggressivo coraggioso, ostile al parlamentarismo e al movimento operaio, interprete degli umori del ceto medio pronto ad appagare le cause del meridionalismo.

La linea del giornale si precisò, peraltro, in senso imperialistico, colonialistico, filogermanico, militarista in politica estera; si qualificò come molto vicina a interessi agrari e finanziari e ostile alle rivendicazioni del movimento operaio, ma badando sempre a tenersi su linee più o meno governative. Non era, però, tutto oro quello che riluceva. La vicinanza del giornale ad alcuni equivoci ambienti cittadini e a gruppi politico-amministrativi molto discussi non giovò né al giornale, né al prestigio dello stesso Scarfoglio. La vivacissima presa di posizione contro i governi di fine secolo e la loro linea autoritaria e repressiva e la intransigente difesa della libertà di stampa giovarono, tuttavia, alla crescita del giornale che nel primo quindicennio del '900 attraversò la sua fase più felice.

«Il Mattino», dalle 13.000 copie degli inizi, giunse allora a 70.000, superando tutti gli altri giornali napoletani e meridionali e collocandosi al quarto posto fra quelli di tutta Italia. Le sue caratteristiche rimasero, nel complesso, e con poche innovazioni, quelle che ne assicurarono il primo successo. In quegli stessi anni la voce del giornale napoletano risuonò molto ascoltata a Roma e nei più influenti circoli nazionali di vari settori; ed era da questa voce che si deduceva «quel che si diceva a Napoli». La salda struttura ormai assunta dal giornale consentì anche di superare la scissione della Serao dal giornale, di cui era stata a lungo ispiratrice e protagonista; e il fatto che la sua concorrenza non nuocesse al giornale del marito è, a suo modo, una conferma della solidità raggiunta dal «Mattino». Fu, infine, pure allora che il giornale si identificò più che mai col tipo di cultura prevalente nel Mezzogiorno, e coi ceti, specialmente borghesi, più sensibili a quella cultura, che fu detta «scarfogliismo», e che non fu il meglio della storia intellettuale ed etico-politica del Sud.

La guerra di Libia nel 1911-12 sembrò dare soddisfazione alla linea del giornale. La vittoria del blocco popolare, massonico e riformatore nelle elezioni amministrative di Napoli del 1914, che ruppe un lunga egemonia del blocco clericomoderato, dimostrò, però, che le cose non andavano per «Il Mattino» come i suoi successi facevano sperare, né le tirature del giornale superarono più il tetto delle 60-70.000 copie. La posizione neutralistica e filo-germanica assunta allo scoppio della guerra segnò, infine, una netta battuta d'arresto delle sue fortune.

L'opera di Scarfoglio, scomparso nel 1917 (a soli 57 anni), fu proseguita dai figli Paolo e Carlo. Dopo la guerra essi appoggiarono il fascismo e Mussolini, ma ciò non li salvò dalla manomissione fascista di tutta, in pratica, la stampa italiana. Il giornale, che nel 1924, come nel 1898, difese strenuamente la libertà di stampa, finì, con altri giornali napoletani, nelle mani del Banco di Napoli e di alcuni privati fra i quali l'armatore Achille Lauro.

All'indomani del fascismo e della nuova guerra un'altra testata, il «Risorgimento», sostituì quelle già in vita a Napoli. Poi, dopo un po', «Il Mattino», in cui Lauro non aveva più parte, riprese le pubblicazioni, e ritrovò negli anni '50, sotto la direzione di Giovanni Ansaldo, fortune editoriali e autorevolezza. Dopo di lui, il cammino non fu facile, anche perché si è sempre privilegiata una linea troppo vicina e positiva rispetto ai poteri e all'establishment locale. Roberto Ciuni seppe, però, dare alla testata nuovo e grande vigore. Nel terremoto del 1980 il giornale ritrovò i suoi accenti migliori e fu davvero la voce del Sud. Seguirono di nuovo anni meno vigorosi, finché nella tempesta politica del 1992-1994 ci si ritrovò, e non - per caso, in forti difficoltà, che la, pur breve, direzione di Sergio Zavoli aggravò non poco. Dopo, è cominciata, una risalita, che prosegue tuttora, condizionata da una crisi generale della «carta stampata» e dalle fortune di inserti napoletani dei maggiori giornali italiani, ma che

salvaguarda un grande patrimonio di memorie di identità napoletana, indubbiamente simbolo e segno della vitalità napoletana.

La coppia fondatrice si separò nel 1902. la Serao fondò un nuovo quotidiano: Il Giorno. Scarfoglio pagò la sua opposizione alla guerra e si congedò dai lettori il 1917. Nello stesso il 6 ottobre morì, Il Mattino uscì listato a lutto ed a piena pagina: Tartarin è morto.

Quando il 25 luglio del 1927 se ne andò donna Matilde, tutta Napoli seguì il suo funerale lungo tutto il percorso tra la sua casa alla Riviera di Chiaia fino al cimitero di Poggioreale.

Fattura e malocchio, non è vero ma ci credo

La fattura a Napoli da secoli è un rituale d'amore/morte, che costituisce uno degli aspetti più affascinanti dell'esoterismo partenopeo.

Essa va distinta in buona e cattiva.

La prima, molto più diffusa, discende direttamente dai filtri d'amore medioevali, viene adoperata per destare l'interesse di una persona amata, che non corrisponde al sentimento.

Le custodi di queste antiche formule sono tutte donne, come donne sono la gran parte delle richiedenti.

Per operare il rituale sono necessari: una ciocca di capelli (oggi sostituita da una semplice fotografia) un pezzo di vestito usato di recente che conservi "l'addore" (l'essenza olfattiva della vittima) ed il sangue mestruale della richiedente.

Poi è necessario far ingurgitare la rivoltante mistura al soggetto interessato e per facilitare questa delicata operazione era indispensabile la collaborazione di una donna di casa, in genere una serva, che convincesse il malcapitato a bere la pozione, spacciandola per un farmaco miracoloso: «tu nun staje buono, pigliate stà medicina, è fetente ma te fa bene».

Appena bevuta, il predestinato avvertiva una strana sensazione di malessere e scopriva all'improvviso l'amore per una fanciulla sino ad allora ignorata o rifiutata.

Se in famiglia qualcuno sospettava della fascinazione cercava un'altra fattucchiera per "tagliare" la prima operazione.

Queste fattucchiere erano denominate "buone" e si tramandavano il segreto da nonna a nipote, alle quali si rivelavano le nozioni segrete durante la notte "d'o chiumme 'e San Giovanni" (la notte di San Giovanni, quando si squagliava il piombo per gettarlo nell'acqua e si prevedeva il decorso del prossimo anno dalla forma che assumeva l'elemento).

Diverso è il discorso riguardante la "fattura cattiva", che dal malocchio giungeva sino alla morte dell'individuo destinatario della fattura.

Vi erano stadi intermedi come: rottura di arti, ferite laceranti, paralisi diffuse.

Per queste fatture intermedie si adoperava un limone dalla forma insolita, mentre per indurre la morte era necessaria una sorta di accumulatore in grado di raccogliere le forze del male ed alla ciocca di capelli o a un indumento della vittima si miscelava il sangue di un gallo nero o talune volte di un innocente bambino, che veniva ritenuto il tramite migliore per eccitare le forze demoniache.

La parte più segreta del rito, derivata da quelli in onore di Iside, consisteva nel caricare l'accumulatore di forze mefitiche e di potenzialità negative, le quali agivano

in contemporanea sul limone, che lentamente appassiva, assumendo una consistenza lignea, mentre la vittima cominciava ad avvertire i terribili sintomi previsti dalla fattura.

Per rendere più efficace il maleficio si adoperava un'immagine antropomorfa di cera sulla quale si infilzavano sottili spilloni, che inducevano di riflesso atroci dolori nella vittima, fino alla definitiva liquefazione della bambola che veniva gettata nel fuoco, provocando la morte del soggetto.

Solo la fattucchiera che aveva preparato la formula mortale poteva annullare il maleficio ed a volte la si riusciva a convincere, pagando grosse somme di denaro.

Possiamo constatare che nelle fatture "buone" nel rituale sono presenti sempre 4 elementi fondamentali: terra, acqua, fuoco ed aria, mentre la presenza di vittime viventi, siano animali o uomini, dà luogo ad un rito mortale.

Le vecchie fattucchiere sono state oggi degnamente sostituite dalle zingare ed una di queste mi ha rivelato dei segreti resi noti per la prima volta.

Come levare il malocchio

La notte di Natale (il 24 dicembre) c'è una preghiera che la madre dice alla figlia. Prendi un piatto con l'acqua e fai cadere un goccio d'olio. Il malocchio ti è stato lanciato nei modi e dalle persone segnalate come indicato da come scende e si forma la goccia, alla fine lo butti nel water.

Da noi me l'ha insegnato mio padre: Lecchi le sopracciglia: se sono salate hai il malocchio. Lecchi e sputi e dici la preghiera per tre volte e fai il segno della croce. Per gli adulti invece si leva con la candela: squagli la candela in un pentolino, prendi un piatto d'acqua e ci squagli la cera e pensi al malocchio, esce la forma che ti dice tutto, la prendi, la riscogli, finché la forma diventa bianca.

Noi zingari pensiamo che te lo fanno le donne incinte quando hanno una voglia e non la possono soddisfare. Una donna incinta qualsiasi può levartelo strusciando la maglia con il tessuto interno per tre volte. Si usa anche la fede: la riscaldi, la passi sull'occhio per tre volte.

Non possiamo concludere il capitolo senza un cenno alla figura del "sicciaro", termine adoperato per indicare una figura che porta sfortuna e che ha avuto una magistrale trasposizione cinematografica da parte di Totò nell'episodio dall'afrore pirandelliano della "Patente". Questi individui vestono sempre di nero il colore del liquido spruzzato dalla seppia, il quale è alla base di un gustoso piatto della tradizione marinare partenopea: "e linguine c'no niro 'e seccia". E non appena avvistati dal popolino sono oggetto di scongiuri e toccamenti vari, dal ferro alle corna, ma il vero napoletano utilizzerà un qualcosa che mai lo abbandona e crederà di salvarsi strofinandosi energicamente i genitali, memoria ancestrale dei riti priapici e poderosi contenitori di seme vitale.

A Napoli il pesce, oltre a contenere importanti principi vitali (fino agli omega 3, oggi tanto di moda), è il termine con cui si indica anche l'organo sessuale maschile ed è un simbolo del mare da cui per secoli è dipesa la possibilità di mangiare, per la popolazione.

Napoli capitale delle arti sanitarie

Alla facoltà di medicina di napoletana appartengono numerosi record. Enunciarli tutti sarebbe prolisso per cui citeremo soltanto il primo taglio cesareo, avvenuto sul finire dell'Ottocento, e la prima fecondazione in vitro italiana. Un primato antico ed uno recente a dimostrazione della forza di una tradizione che non accenna ad affievolirsi. Soprattutto il secondo, l'11 gennaio 1983 destò scalpore e per una cronaca più dettagliata dell'avvenimento rinviamo al capitolo "Dalla ruota dell'Annunziata al signore delle nascite", contenuto nel 1° tomo del mio "Napoletanità, arte, miti e riti a Napoli", mentre per il "Museo delle arti sanitarie" a pag. 157-159 del 2° tomo. (Entrambi consultabili su internet).

Proprio in questi giorni in questa splendida struttura ospitata nelle sale dell'ospedale degli Incurabili vi è una mostra sul mestiere del cavadenti tra arte, medicina e "torture".

Chi entra in uno stato d'ansia al solo pensiero del dentista, dovrebbe invece provare sollievo immaginando quello che avrebbe dovuto affrontare se si fosse vissuto qualche secolo o anche qualche decennio fa. Oggi ce la caviamo con anestesie locali e antibiotici ma un tempo le estrazioni dentarie erano appannaggio di barbieri (nelle vesti di chirurghi), di cerusici ambulanti e persino di veri e propri ciarlatani che, dopo aver stordito il malcapitato con un bel bicchierino di alcol, poi interveniva spesso peggiorando la situazione. La lugubre fama del cavadenti ha avuto la sua diffusione anche a Napoli e si ripercorreranno le tappe principali di questa storia nella mostra «il cavadenti. Percorso museale nella storia dell'odontoiatria e dell'odontotecnica».

«Un'esposizione senza precedenti nel suo genere» la definisce Gennaro Rispoli, fondatore e direttore del museo, «che offre al visitatore la possibilità di godere del racconto, caratterizzato da un tono divulgativo e a tratti ludico, dell'incredibile storia della cure rivolte alla dentatura degli uomini, dal Seicento al Dopoguerra». Gli Incurabili come luogo di questa esposizione non è stato scelto a caso, perché è proprio nella cittadella sanitaria di Caponapoli, dedicata alla cura dei malati sin dal Medioevo, che alcuni protagonisti della storia della medicina, come Filippo Ingrassia e Marco Aurelio Severino, hanno riconosciuto per primi una dignità scientifica a quella che fino ad allora era una pratica considerata di secondo piano. Sempre agli Incurabili, poi, un altro luminare della medicina, Domenico Cotugno, alla fine del '700 si interessò ai nervi mandibolare e linguale, e alla relazione esistente tra il dolore al dente e quello all'orecchio.

E del resto proprio a Napoli, quasi un secolo prima, nel 1632, il barbiere Cintio d'Amato aveva pubblicato il "Nuova et utilissima prattica", ossia il primo libro in

lingua italiana in cui la materia odontoiatrica è trattata in maniera molto estesa indipendentemente dalla medicina generale e dalla chirurgia, affrontando soprattutto gli aspetti igienici ed estetici, compresi i suggerimenti per il trattamento delle gengive e il modo di mantenere i denti bianchi e senza tartaro. Ma Napoli detiene altri primati, anche più recenti, nell'ambito della cura dei denti: qui nel dopoguerra si insegnò per la prima volta in Italia la chirurgia maxillo-facciale, mentre nel 1957 parlò la prima vera campagna di igiene orale senza precedenti nel resto del Paese.

Ma ciò che colpisce di più è la mostra, con l'esposizione inedita degli strumenti un tempo utilizzati dal dentista. Grazie alla ricchissima "Collezione Gombos" è possibile osservare - con un misto di terrore mettendosi nei panni di chi ha avuto mal di denti prima di noi, ma anche di sollievo per averla scampata bella - centinaia di pezzi tra macchinari d'epoca, antichi ferri per estrazione, attrezzature rare, campioni di caucciù usati un tempo come resina per le protesi, vecchie stampe, fotografie, libri e, ovviamente, denti di ogni foggia e provenienza. «Certi ferri del mestiere erano di una brutalità incredibile» sottolinea Fernando Gombos, «basti pensare al pellicano, uno strumento che si inseriva tra le radici da estrarre e, facendo leva sul mento o sui tessuti circostanti, strappava letteralmente il dente. Oggi è una passeggiata, le nostre paure di andare dal dentista sono solo un retaggio culturale».

Trovandoci in argomenti vogliamo accennare al recente ritrovamento di un consulto via lettera del celebre medico e patriota Domenico Cirillo. Di Domenico Cirillo, il celebre scienziato napoletano decapitato in piazza Mercato nel 1799 per aver aderito alla Repubblica, fino ad oggi si conoscevano lettere autografe attinenti solo ed esclusivamente ad argomenti personali o studi botanici. Da oggi in poi, invece, i rari originali di Cirillo possono annoverare anche una lettera inedita, la cui esistenza non si è mai lontanamente neanche immaginata, scoperta per caso tra gli scaffali di una libreria antiquaria di Parigi

L'eccezionale documento è adesso in fase di studio da parte dei maggiori esperti del settore, ma la sua autenticità è indiscutibile ed è possibile anticiparne il contenuto in base a una prima approfondita ricostruzione, secondo cui si tratta della prima e finora unica lettera di Cirillo a carattere esclusivamente medico.

«Lo scritto di Cirillo è un vero e proprio consulto» precisa Armone Caruso, «datato 20 aprile 1780. La lettera, dalla grafia minuta, si compone di quattro pagine, ed è indirizzata a una donna, appartenente molto probabilmente a una casata allora ben in vista. L'importanza della scoperta, oltre che per desumere le conoscenze mediche di allora, consiste anche nell'unicità, al momento, di pervenire a uno scritto "sui generis" del Cirillo: difatti, a differenza di Domenico Cotugno, di cui ci sono pervenuti numerosi consulti e testimonianze, su Cirillo era impensabile fino ad oggi anche solo pensare di poter recuperare un documento del genere».

Nella lettera ritrovata, Cirillo risponde alle richieste di cura di una nobildonna, la cui nazionalità è ancora ignota ma presumibilmente si tratta di una donna italiana che, in base a una prima analisi del testo, dopo una gravidanza ha contratto un virus e lamenta la paralisi degli arti inferiori. Il medico non si sottrae alla richiesta e così organizza una terapia per farla guarire, consigliandole siero di latte, un emetico, un lassativo e dei bagni agli arti inferiori.

Si tenga conto che Cirillo, oltre che per le sue competenze botaniche e la sua partecipazione alla Repubblica partenopea, era un medico che, pur operando nel Settecento, si ispirava a un'etica professionale che solo di recente ha trovato ampia diffusione. «Cirillo si può considerare un medico ante-litteram, anche per quella sua visione della sanità che cerca di rendere sempre più umanizzata, mettendo al centro di ogni intervento il paziente, la sua sensibilità, la sua condizione psicologica prima che fisica. Se si pensa che oggi, per portare avanti questo principio, si tengono addirittura dei corsi universitari di umanizzazione della sanità, si capirà ancor di più quanto sia importante questa scoperta».

La lettera sarà esposta prossimamente nell'apposita "Sala Cirillo" costituitasi presso il museo delle Arti Sanitarie e di Storia della medicina dell'ospedale Incurabili, nell'ambito del quale Arnone Caruso è il coordinatore del gruppo dedicato al medico napoletano. «Questa sala del Museo è stata concepita proprio con l'intento di promuovere la figura di Cirillo, quale esponente di una cultura . scientifica e medica di indiscusso valore nel panorama nazionale e internazionale, cercando quindi di mettere in luce gli aspetti poco noti di colui che è stato un grande medico, un illustre scienziato, un botanico di fama e un eroe».

Tra i prossimi progetti di ricerca storico-medica, ideati e curati dal museo delle Arti sanitarie e dal Gruppo Cirillo, ci sono convegni scientifici e appuntamenti artistici di diverso genere, ma tutti accomunati dal perseguimento di una opera di salvaguardia e di valorizzazione del patrimonio scientifico-culturale cittadino, soprattutto attraverso la ripresa e la restituzione di quei personaggi, come Cirillo, che nella storia hanno contribuito a decisive conquiste per l'umanità.

Il mito romantico dei briganti

«Il popolo, in Italia, è abitualmente dedito alla lettura dei poemetti in cui sono ricordate le circostanze notevoli della vita dei banditi più famosi: gli piace ciò che vi è in quella di eroico, ed esso finisce col nutrire per loro un'ammirazione assai vicina al sentimento che, nell'antichità, i Greci provavano per alcuni loro semidei.»

Così Stendhal, di passaggio per l'Italia, annotò nel suo saggio I briganti in Italia, confluito nell'opera Passeggiate romane pubblicata nel 1829. Non fu immune, il francese, che pure dai briganti fu rapinato sulla via Appia, dal fascino che costoro esercitavano sui letterati del Grand Tour: nelle loro memorie si cristallizzava il mito romantico del fuorilegge, diventato un topos letterario negli scritti di Irving, Byron e Scott che definirono l'immagine eroica del brigante: uomo di indomata indole che difende i ceti più deboli contro i soprusi dei potenti. La genìa dei Robin Hood, degli Zorro, la Primula Rossa, Fra Diavolo è tutta riconducibile a questo prototipo di difensore delle povere genti: un uomo che un tempo viveva nel consesso civile ma che, per un torto subito, si rifugia nei monti, nel fitto delle boscaglie, da dove sferra attacchi sanguinari ai suoi nemici, mosso, il più delle volte, da personalissimi motivi più che da un progetto politico.

La costruzione romantica del mito del brigante obbedisce in realtà a una cornice narrativa in cui si ripetono i medesimi schemi. Così le gesta banditesche diventano miti storici, la cui suggestione dura tutt'oggi.

Un capitolo a parte costituiscono le storie di donne che si diedero alla macchia per seguire i loro uomini. Fra costoro, di straordinaria bellezza, c'è la casertana Michelina di Cesare che nel 1863 sposò il bandito Francesco Guerra, diventando così, da meschina ladra di capre, leggendaria regina di briganti. Si rifugiarono, i due sposi malandrini, sulle colline di Vallemarina; di qui piombavano a valle, depredavano le abitazioni dei "galantuomini" di San Castrese o del celebre possidente Cordecchia, finché il ministero dell'Interno sguinzagliò sulle loro orme il generale Pallavicini, il più noto cacciatore di briganti. Ne scaturì battaglia ferocissima, con tanto di dispiegata artiglieria, nei pressi di Roccamonfina. I disperati si rifugiarono nelle cavità degli alberi secolari, furono scovati e uccisi. Il cadavere di Michelina, con una messinscena di raffinata ferocia, venne esposto sotto il sole su un carrello nella piazza di Mignano: era Domenica, e quel cadavere penzolante servì da monito alle genti che andavano a messa, tra cui molti simpatizzavano per i briganti che catalizzavano la rabbia antipiemonese e le nostalgie borboniche degli uomini del Meridione.

L'ostensione del cadavere di Michelina fu in realtà l'ordinaria espressione della repressione delle autorità, la cui ferocia non era minore di quella brigantesca.

Ruffiani e cacciatori di taglie (celebri quelli al soldo dei Dogi veneziani) praticavano facilmente il taglio della testa. Un vile manutengolo, per scampare la galera, promise la testa dei briganti Giacomo Purra e Giuseppina Gizzi al sindaco di Bracigliano: spiccò la testa dei due amanti con un coltello da macellaio e le consegnò al sindaco che, dopo averle fatte imbalsamare, le collocò in un'urna nel suo ufficio. Al riguardo, divenne leggenda narrata l'epigrafe che il brigante Carmine Oddo gli ritorse contro: memento mori, sindaco.

Uomini violenti, banditi o eroi popolari? A tutt'oggi il fenomeno storico del brigantaggio meridionale attende una risposta chiara ed esaustiva.

Una storia dei briganti nel Regno di Napoli deve partire dalla dominazione aragonese e dipanarsi fino alle vicende collegate all'unità d'Italia.

Visti nel rapporto con le masse popolari, i proprietari terrieri e le autorità, i briganti napoletani si presentano ora come il frutto della miseria e dell'ansia di riscatto dei contadini, ora come strumento nelle mani dei Borbone.

Di sicuro Marco Sciarra Angiolillo, Fra Diavolo, Carmine Crocco, Ninco Nanco e persino brigantesse come Nicolina Licciardi (che non furono inferiori ai loro compagni per efferatezza e crudeltà) sono stati sempre aiutati ed amati dai contadini, che li hanno resi immortali nella fantasia e nelle leggende popolari.

Sin dalla prima metà del Quattrocento, durante il Regno degli Aragonesi, vi furono ribellioni spontanee da parte dei contadini verso i proprietari terrieri.

Una delle prime fu organizzata da Antonio Centelles, che cosituì una sorta di esercito, a cui si opposero le truppe di Ferrante d'Aragona, figlio naturale di Alfonso. I contadini si rifiutavano di pagare i tributi regi, ma vennero massacrati nel 1459 nella piana di Santa Eufemia.

Il fenomeno non si spense ed un altro capopopolo, Marco Berardi, nel 1599, riuscì a sconfiggere le truppe regie a Crotone, nonostante da alcuni anni il conte di Olivares avesse emanato un editto con il quale si condannavano a morte i rivoltosi e si istituivano delle taglie di 100 ducati sulle teste dei contumaci. Seguirono altre ordinanze ancora più severe, come la Prammatica del duca d'Alba nel 1622.

Anche durante il dominio degli austriaci, che succedettero al vicereame spagnolo, le rivolte non si fermarono e numerose erano le bande che incutevano timore, tra ruberie e razzie.

Nel 1734 salì al potere la dinastia dei Borbone con Carlo III, che nulla riuscì contro il dilagare del banditismo, il quale si accentuò durante il regno del figlio Ferdinando, nonostante l'opera meritoria del Ministro Tanucci. Anzi, durante gli anni in cui fu sovrano, si sviluppò la leggenda di Angiolillo, le cui gesta ispirarono dei canti popolari in auge per tutto l'Ottocento.

Sul finire del Settecento vi fu la temporanea caduta di Re Ferdinando, l'avvento delle truppe francesi ed il sorgere della Repubblica Partenopea il 23 gennaio del 1799.

Ci pensò il Cardinale Ruffo a riconquistare il trono, muovendo dalla Calabria a capo di un esercito, composto da briganti, contadini e delinquenti comuni che, in omaggio alla Santa Fede, furono chiamati Sanfedisti. Da questa guerra, efferata e truculenta uscirono i primi nomi di briganti "politici". Tra questi spicca la figura di Fra Diavolo, alias Don Michele Pezza, come si firmava negli editti che emanava nella veste di comandante della regia truppa.

Era il re delle montagne, dove dettava legge. Si unì alle truppe del Cardinale Ruffo e dopo la Restaurazione il sovrano lo nominò duca di Cassano, elargendogli un vitalizio annuo di 3000 ducati.

Anche sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat il brigantaggio divampò e fu duramente represso. Nel 1806 venne catturato e condannato alla forca Fra Diavolo, impiccagione avvenuta a Piazza Mercato e gli fu permesso per l'occasione di indossare l'uniforme dell'esercito borbonico ed il titolo di duca di Cassano al collo.

Durante l'opera di repressione furono catturati anche Taccone, che rientrò a Potenza in groppa ad un asino con un cartello infamante al collo e Quagliarella, che, tradito dai compagni, venne ucciso dai contadini, desiderosi di intascare la taglia.

E giungiamo così alla grande stagione del brigantaggio postunitario sulla quale il giudizio degli storici è ancora controverso.

Fino ad ora si trattava di rivolte di contadini e di bande dedite al saccheggio, lo smembramento dell'esercito volontario garibaldino, la mancata concessione delle terre demaniali a chi vi lavorava ed un governo centrale a Torino sordo alle rivendicazioni, diedero luogo ad un brigantaggio politico, incoraggiato da una deriva neoborbonica e favorito dalla conformazione geografica del Meridione, tutto boschi e monti, difficile da controllare.

A partire dall'inverno del 1861 cominciarono ad organizzarsi bande di briganti che agivano colpendo i grossi proprietari terrieri, collusi col governo e le scarse guarnigioni, che non riuscivano a tenere sotto controllo il territorio.

Uno dei nomi di spicco fu Carmine Crocco, già caporale dell'esercito borbonico, dal quale aveva disertato. Uomo astuto, molto amato dalle donne, diede filo da torcere all'esercito sabauda, fregiandosi del titolo di generale della reazione borbonica.

Alla sua banda si affiancò Ninco Nanco, proveniente dal disciolto esercito garibaldino, dal quale portò molti fucili. Il suo regno era la cittadina di Melfi, da dove iniziò la sua marcia, occupando città, aprendo carceri e saccheggiando le casse comunali. Giunse fino all'avellinese, conquistando sempre nuovi adepti.

Il brigantaggio dilagava anche nel casertano e nel beneventano ed in tutta la Calabria, per cui a Napoli arrivò con molta truppa il generale Cialdini, che cominciò ad

intensificare l'opera di repressione, con rappresaglie verso le popolazioni che si erano schierate con i rivoltosi. Una tra le pagine più sanguinose fu scritta a Pontelandolfo, dove essendo stati uccisi 45 soldati, un battaglione dei Bersaglieri mise a ferro e fuoco l'intero paese.

Se il cuore del brigantaggio fu la Basilicata, anche Napoli ebbe un suo condottiero, un certo Pilone, così soprannominato perché molto peloso. Agiva alle porte della città nel Vesuviano e fu autore di combattimenti ed imprese sensazionali, che lo portarono a rifugiarsi nello Stato Pontificio, dove conobbe le galere papaline, da cui scappò e fu ospitato per alcuni mesi dall'esule Francesco II, che abitava a Palazzo Farnese. Chiuse le sue avventure ucciso in un'imboscata a Via Foria.

La storia ricorda anche un fenomeno di brigantaggio "nobilitato", i cosiddetti Cavalieri di Francesco II, i quali si proponevano di restaurare il deposedo Regno Borbonico. Furono organizzati da due generali, Vial e Clary e finanziati dal Principe di Scilla. Fu la stessa intrepida ex regina Maria Sofia, che, indossando abiti maschili, riunì a Roma i capibanda più famosi, convincendoli a partecipare al folle progetto.

Lo Stato Pontificio vedeva con occhio benevolo l'operazione, obbligando alcuni conventi ad ospitare e proteggere personaggi come Chiavone, Crocco e Ninco Nanco. Nell'estate del 1861 il comando fu assunto da uno spagnolo, Josè Borjes, il quale, dopo essersi incontrato con Crocco, con 1200 uomini, discese dal Vulture, iniziando una delle più memorabili imprese di brigantaggio postunitario, ma sorpreso da un drappello di Bersaglieri, venne fucilato a Tagliacozzo.

Altri cavalieri stranieri meno noti subirono la stessa sorte, dimostrando eroismo nel momento fatale, come il marchese belga De Trazegnies, che rifiutò la benda davanti al plotone di esecuzione o il conte di Kalckreuth, che chiese, accontentato, di poter comandare lui stesso i soldati impegnati a fucilarlo. (Una scena tra comico e romantico che ci rammenta Totò in uno dei suoi celebri film).

Il brigantaggio divenne una spina nel fianco del Governo Ricasoli, che diede precise direttive per mettere fine al fenomeno. Cominciò una severa opera di repressione, accentuata quando, nel 1863, il governo aprì una commissione d'inchiesta, da cui scaturì la relazione Massari, la quale fornì una precisa carta geografica della disposizione delle bande.

Come atto legislativo nell'agosto del 1863 fu varata la legge Pica, che spostò ai tribunali militari la competenza e considerò colpevoli anche parenti e manutengoli dei banditi. Furono stabiliti anche cospicui premi per i delatori.

Intorno al 1870 l'opera di sterminio poteva dirsi conclusa. Uno dei colpi più significativi venne inferto grazie al tradimento di Giuseppe Caruso, già luogotenente di Crocco, al quale il generale Pallavicini offrì l'immunità. Egli conosceva bene i nascondigli. Lo stesso Crocco, vedendosi braccato, si rifugiò a Roma dove però

venne arrestato e trovato dalle autorità italiane nel carcere di Paliano. Fu processato a Potenza e condannato all'ergastolo che scontò a Portoferraio, dove morì nel 1905.

Pallavicini riconobbe non poche doti militari ad alcuni dei più famosi capibanda e la loro generosità verso i contadini, i quali li onorarono rendendoli immortali nei loro canti.

Le storie dei briganti più famosi, affidate alla tradizione orale nei secoli, ha trasformato la realtà in fantasia, la ferocia in leggenda. A Napoli, per tutto il Novecento, cantastorie girovaghi ne narravano le eroiche gesta, alla pari dei paladini di Rinaldo. Una letteratura popolare invisibile alle classi dominanti. In anni successivi poeti e scrittori hanno rivisitato il mito, tra questi Rocco Scotellaro nei suoi libri fa emergere le misere condizioni dei contadini ed il sogno infranto di uno stato che si prendesse cura delle masse rurali.

E Carlo Levi nel suo celebre *Cristo si è fermato a Eboli*, descrivendo le terre del silenzio e della solitudine, negò a queste anche il conforto di un Dio pietoso, fermatosi ai confini di un mondo dimenticato.

De Roberto ne *I Viceré* traccia un grandioso affresco storico in cui si dipanano le speranze deluse dall'impresa garibaldina.

Un mondo contadino, nel quale "tutto cambia affinché nulla cambi" è il filo conduttore del romanzo di Tomasi di Lampedusa: *Il Gattopardo*.

E possiamo concludere con *I Terroni* di Pino Aprile e siamo oramai ai nostri giorni.

Voglio sposarmi da Don Raffaè



Grand hotel la Sorrisa

A Napoli i matrimoni diminuiscono e tutte le ragazze sognano una cerimonia fantastica con tanti invitati, per far schiattare d'invidia le amiche.

Da tempo una delle location più ambite per il ricevimento post nuziale è il Grand Hotel La Sorrisa, reso celebre dalle riprese televisive in prima serata di una sorta di nuovo Festival della canzone Napoletana, decaduto dopo i fasti degli anni Cinquanta, quando faceva una spietata concorrenza a quello di Sanremo.

Felicia pretende dal boss la sala reale del Grand Hotel La Sorrisa, perché ha sempre sognato «un matrimonio da principessa», Per Rita e Paolo «una festa non è festa se non ci sono i frutti di mare crudi». Luca, invece, per la sua cerimonia di nozze al "castello" di Sant' Antonio Abate vuole «vedere lo spreco del cibo, perché a Napoli così si usa». Quando lo scorso gennaio è andata in onda la prima puntata del "Boss delle cerimonie" su RealTime, in tempo reale è montata pure la polemica sui social network. A cominciare da chi si è indignato per quella rappresentazione stereotipata dei "matrimoni della tradizione napoletana", come recitava lo spot della trasmissione poi cambiato in corsa. La produzione ha replicato sottolineando che nel loro format non c'è nulla di inventato. Un Grande Fratello ai fiori d'arancio. D'altronde, pure "Reality" di Matteo Garrone, il film vincitore del Grand Prix a Cannes nel 2012, cominciava con un fastoso matrimonio girato non a caso a "La Sorrisa": una scena grottesca e sfarzosa di abiti scintillanti e divi in elicottero. A RealTime, intanto, si fregano le mani per il boom di ascolti: con il 4,4 per cento di share nell'ultima puntata e quasi il 4 di media, "il boss delle cerimonie" è la trasmissione più vista del canale dopo "Back Off Italia". Numeri che non bastano a chi, anche attraverso interrogazioni parlamentari, ha ricordato il passato giudiziario imbarazzante del protagonista della trasmissione, il boss dei ricevimenti all'ombra del Vesuvio, Antonio Polese. Tra

indagini per commercio di alimenti adulterati e abusi edilizi, fino ai rapporti con la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. Insomma, non proprio un esempio da esportare.

Un esplosivo articolo di Claudio Pappaianni pubblicato su L'Espresso ha scoperto gli altarini ed ha reso note molte cose sul "Boss dei Matrimoni", al secolo Antonio Polese.

Polese, coinvolto nel maxiblitz contro la Nuova camorra organizzata del 1983, fu processato perché ritenuto, insieme ad altri tre soci, implicato nella compravendita del Palazzo del Principe di Ottaviano, il famigerato Castello di Cutolo confiscato nel 1991 dallo Stato, dove don Raffaè teneva i suoi summit. A gestire l'operazione era stata la Immobiliare Il Castello, di cui oggi risulta amministratore unico Adolfo Greco, imprenditore che, dopo il maxiprocesso, fu pure coinvolto nell'affare Cirillo (l'ex assessore regionale della Dc rapito nel 1981 dalla Brigate Rosse): aveva accompagnato nel carcere di Ascoli il funzionario del Sisde Giorgio Criscuolo, per le trattative intavolate con il boss per il rilascio del politico campano. Un altro socio era Agostino Abagnale, nipote di Alfonso Rosanova, ritenuto il cassiere e il riciclatore di Cutolo: era il ras di Sant' Antonio Abate, proprio il comune dove sorge "La Sorrisa". Dal reality al thriller. «Ai piedi del Vulcano sorge un luogo da favola dove il tempo sembra essersi fermato», recita la voce fuori campo che apre la finestra su ogni nuova puntata del "boss delle cerimonie", tra il luccichio delle paillettes e i tacchi dodici, la gigantografia di Mario Merola e le immagini della suite dove ha dormito Sofia Loren.

Le parole di Pappaianni rivelano una sorta di intrigo e ci portano indietro nel tempo agli anni dei Misteri d'Italia. E il tempo deve essersi fermato pure per Raffaele Cutolo, quando apre lo scrigno dei suoi ricordi durante un colloquio in prigione con la nipote Roberta, la figlia del primogenito del boss assassinato nel 1990. Il colloquio, come consuetudine per chi è sottoposto al regime di carcere duro del 41bis, è videoregistrato: un altro reality, stavolta tra le mura del penitenziario. Siamo nel 2010. Ironia della sorte, quel giorno è un di gennaio: come la data delle prima assoluta in tv del "boss delle cerimonie". Roberta racconta al nonno di suo fratello, rimasto senza lavoro. Il boss, irrequieto, la indirizza «dall'avvocato Cesaro di Sant'Antimo che è diventato importantissimo ... e mi deve tanto ... faceva il mio autista, figurati!».

Gli atti finiscono nel corposo fascicolo su cui si fonda la richiesta di arresto per Luigi Cesaro, Giggino 'a Purpetta, il deputato amico di Berlusconi che in quei giorni è presidente della Provincia di Napoli. Un'istanza da due anni ancora nelle mani di un gip del Tribunale di Napoli.

Quel giorno, nel carcere di Voghera, il dialogo non si limita, tuttavia, al solo nome di Cesare: «Io vorrei uscire un paio di mesi per mettere a posto a te e a Raffaele. E anche a Mauro, per l'amor di Dio!», è lo sfogo del padrino, che mai come in quel momento appare come un animale ferito rinchiuso in una gabbia. "Potrei fare mille e mille cose. Vedi, c'è una località dove comprammo un vecchio rudere spagnolo, 700 milioni no? ... Adesso vale sessanta miliardi (lire). Eravamo quattro soci, no Tre stanno lì Dove fanno il festival della canzone ... », aggiunge. «A Sanremo?», chiede la nipote a don Raffaè. Cutolo fa cenno di no con il capo, poi pronuncia una parola impercettibile.

Quale è l'investimento del grande capo camorrista sfuggito alle confische? Un'ipotesi investigativa porta dritto al Grand Hotel La Sonrisa, la location del "boss delle cerimonie", finito sotto sequestro tra il 1984 e il 1989 perché ritenuto il frutto di attività illecite legate all'organizzazione cutoliana.

Anche il riferimento al festival canoro pare portare al castello prediletto dalle coppie campane che convolano a nozze. È lì infatti che per trent'anni, fino al 2012, si è celebrato un appuntamento fisso con la canzone napoletana, trasmesso pure da RaiUno. I soci della Sonrisa spa - quattro milioni di fatturato nel 2012 per 41mila euro di utile sono effettivamente tre, come ricorda Curalo. E, a quanto risulta a "l'Espresso", a trasformare quel rudere nel castello spagnoleggiante di oggi sarebbe stata la società "Il Castello", la stessa che gestì la compravendita del maniero di Cutolo a Ottaviano finita sotto inchiesta anni fa. Realtà e fantasia, canzoni e matrimoni, lecito ed illecito vanno tranquillamente a braccetto, come da sempre all'ombra del Vesuvio.

Un decumano dimenticato



L'arco dell'anticaglia

Napoli è l'unica città moderna occidentale che abbia conservato nel centro antico la rigida struttura ippodamea con una suddivisione in decumani tagliati perpendicolarmente da cardini. Il decumano superiore, nonostante il nome, non solo nell'antica definizione, ma soprattutto per una abbondanza di reperti di grande interesse è completamente trascurato dal flusso turistico e sconosciuto agli stessi Napoletani.

Tutti passeggiano per Spaccanapoli, attenti a scansare motorini, scippatori e questuanti, attirati dalle vetrine dei numerosi esercizi commerciali. E solo pochi si avventurano lungo i cardini contorti che conducono verso l'antica Acropoli di Neapolis e verso la così detta "Anticaglia", un nome che già sembra definire una serie di ruderi sconnessi, difficilmente recuperabili alla fruizione pubblica. Una serie di saracinesche serrate da tempo ed ogni tanto una piccola bottega artigianale, di testardi che hanno voluto continuare mestieri con scarsa clientela.

E poi una serie di bassi, nei quali da alcuni anni è in atto una sorprendente mutazione antropologica. Infatti nei terranei fronte strada o collocati in decrepiti cortili, stanno scomparendo i migranti: Arabi, Africani, Pakistani, ed Ucraini, i quali si stanno spostando verso Porta Nolana e Forcella, zone dense di commerci, quasi tutti illegali ed al loro posto stanno tornando a vivere i Napoletani: giovani coppie, che non possono permettersi altro o lavoratori che al nord hanno perso il lavoro ed hanno dovuto tristemente fare ritorno ai patri lidi.

Il costo di un basso è tra i 400 ed i 500 euro, per un massimo di 40mq, ma la maggior parte è più piccola. A fronte delle dimensioni non mancano gli accessori, dalla

parabola all'aria condizionata ed il mobilio, anche se di Ikea, è moderno e funzionale. Gli affitti sono tutti rigorosamente al nero.

Uno di questi, come ci racconta Treccagnoli, in una esaustiva inchiesta su Il Mattino, abita con la figlia un anziano pensionato dal nome illustre Derogatis, discendente dal luogotenente del Regno della due Sicilie.

Gli immigrati oltre a trasferirsi in altri quartieri più commerciali, salgono ai piani superiori, perché possono permettersi un affitto più alto e come condomini hanno studenti universitari fuori sede, mentre, timidamente comincia a comparire qualche Bed e Breakfast, per forestieri di miti pretese.

Per queste strade dove la Storia ha abdicato, ma la vita non si arrende, il motorino strombazzante è il padrone del tempo e del suono, costringe a gridare anche se sei a due passi dal tuo interlocutore. Gli scooter possono addirittura trasformarsi in un informe cumulo di monnezza. Rifiuto speciale e ingombrante. Proprio fuori il convento di Santa Maria di Gerusalemme, le famose Trentatré, sotto il cartellone turistico, è ammucchiato, abbandonato, buttato via un numero imprecisato di motorette, intere e a pezzi, parzialmente coperte da un telone. A occhio e croce saranno una ventina. Stringono ancor di più la meschina carreggiata. Se provate a chiedere che ci fanno qui ricavate solo una raffica di alzate di spalle. Nessuno sa. omertà su due ruote. Forse; mormora qualcuno senza neanche guardarvi in faccia, un'officina di meccanico ha chiuso e ha pensato di sgomberare, buttando tutto in mezzo alla strada. Se vi serve un pezzo di ricambio sapete dove andare a cercarlo: in questo scasso illegale e improvvisato; Ma lo fate a vostro rischio e pericolo.

All'anticaglia tutto diventa direttamente un rudere, come le insegne stradali e turistiche rotte a sassate o, nel migliore dei casi coperte e verniciate con scritte blasfeme.

Nel frattempo le mura esterne del teatro romano dove si esibiva Nerone, stanno perdendo, giorno dopo giorno, i mattoncini rossi portati via dai turisti come souvenir. E pensare che Nerone amava esibirsi davanti al caloroso pubblico napoletano e pagava attraverso i suoi scagnozzi i gruppi che lo applaudivano con più sonorità. Nascono le claque ed alcuni strumenti tipici, dal triccaballacche al putipù in grado di moltiplicare il rumore.

Il fascino disperato dell'Anticaglia inizia dalla toponomastica distrutta. I nomi dei vicoli sono spesso irricognoscibili. Pietre romane convivono con pietre rotte sui muri. E il nome della via prende spunto proprio dal «resto», dalle cose antiche che già i napoletani del Seicento notavano sparse tra via della Sapienza, via Santi Apostoli e via dell'Anticaglia, appunto, che separava la parte civile della città dall'acropoli, zona dei templi. Eccole, le due arcate giganti del teatro romano, antica gloria dell'antica Neapolis. Secondo Svetonio, Nerone cantava lì, costringendo i napoletani ad

acclamarlo nonostante il terremoto, come capitò la sera del debutto dell'imperatore. Anche Seneca parla dell' Anticaglia, scrivendo che per andare a lezione di filosofia era da lì che bisognava passare: dove oggi ci sono motorini che sfrecciano in mezzo alle discariche di motorini. Come sotto l'insegna della Chiesa delle Trentatré Monache.

L'angelo della storia, finito l'impero romano, all'Anticaglia porta in dono il barocco. Un pullulare di grandi architetti, concentrati a edificare capolavori di cui oggi sono violati da pessimi graffitari perfino i cartelli che ne ricordano i nomi. Così è per la chiesa di Santa Maria della Sapienza, che conserva tra l'altro anche dei Luca Giordano. Due passi più in là, in largo Regina Coeli, il busto del guerriero aragonese, nel palazzo Bonifacio, è un tutt' uno coi panni stesi. Poi l'Anticaglia ospita gli Incurabili. Un pezzo fondamentale della storia della medicina fondato nel 1521 da Maria Lorenza Longo i soldi sono pochi e le mura diroccate, ma tra uno sforzo e l'altro, grazie anche all'impegno dei dipendenti del Museo delle Arti Sanitarie, l'antica Farmacia è rimessa in sesto. Lì sopra è stata da poco scoperta la stanza di Ferdinando Palasciano, chirurgo-eroe, parlamentare e amico di Garibaldi.

Torniamo in strada. il decumano superiore non conserva più niente del decumano romano. Nessun percorso lineare, ci si perde nel disordine di un passato che chiede con timida forza di essere riammesso nel presente.

Non possiamo concludere la passeggiata per il Decumano Superiore senza accennare all'ospedale degli Incurabili e soprattutto alla storia della sua fondatrice: la nobildonna Lorenza Requenses, più nota come Maria Longo.

Nacque a Barcellona nel 1463, a vent' anni andò in sposa a Giovanni Longo, ministro del re di Napoli Ferdinando III il Cattolico. Lo seguì sotto il Vesuvio nel 1506, fu moglie dolce e madre paziente. Un anno dopo le nozze il marito ripartì per Madrid col suo sovrano, lei decise di restare. Nel 1509 una lettera dalla Spagna le annunciò ch'era rimasta vedova. La sua vita era già un calvario per i dolori tormentosi alle mani e per una semiparalisi, non si sa se causati da una grave forma di artrite reumatoide o da un veleno mescolato al cibo da una serva gelosa. Trovò conforto nella fede. Nel 1516 intraprese il viaggio della speranza al santuario della Santa Casa di Loreto. Il 16 giugno, in quella chiesa, un lungo brivido annunciò la guarigione. Rispettando un voto, dedicò il resto della vita alla cura dei malati ed entrò nel Terzo ordine secolare di San Francesco col nome di Maria Lorenza. Per alcuni anni s'impegnò nelle corsie del dolore, soprattutto nell'ospedale di San Nicola al Molo Piliero, nei pressi di del Maschio Angioino. Erano tempi orrendi, la popolazione falciata da guerre, epidemie; carestie, soprusi continui. Medici e assistenti facevano il possibile, ma mancava un struttura che potesse accogliere un più vasto numero d'infermi.

La svolta avvenne nel 1518 grazie all'incontro col notaio genovese Ettore Vernazza, vagante in mezza Italia per promuovere l'opera degli Incurabili. La parola non stava a indicare persone condannate dalle malattie inguaribili, bensì coloro che erano sottratti alle cure dalla miseria: i poveri, insomma. In un primo tempo Maria si schermì, poi l'idea in lei si trasformò in missione. Nella zona del Carmine già esisteva il primo Incurabili napoletano ma era angusto, insufficiente. Maria chiese aiuto, come invocando la carità, ad amici potenti. In soli due anni la struttura era ben delineata. L'inaugurazione avvenne il 23 marzo 1522.

La struttura era all'avanguardia, fin dall'inizio c'erano reparti specialistici e servizi moderni: cucine, forno per il pane, farmacie, macello, guardaroba, biblioteca, una scuola medica di primo livello con un teatro anatomico, un servizio di interpreti per gli stranieri. Un punto di orgoglio per la città, una calamita per la Compagnia dei Bianchi, famosa per la triste assistenza ai condannati a morte, portati agli Incurabili dopo l'esecuzione. Finalmente i napoletani e gli altri infermi venuti dal Sud erano uguali almeno di fronte alla malattia. L'ospedale ottenne subito numerosi privilegi papali. Su tutto vigilava Maria, con compito di rettora. Restò formalmente in carica per dieci anni.

Nel 1533, insediatosi a Napoli i Chierici Regolari Teatini, scelse come suo confessore Gaetano di Thiene, futuro santo. Fu lui a spingerla a entrare in clausura. Il 19 febbraio 1535, con la bolla *Debitum Pastoralis Officii*, la donna fu autorizzata da Papa Paolo III a fondare un nuovo monastero sottoposto alla Regola di Santa Chiara, ebbe il nome di Santa Maria in Gerusalemme. La prima sede fu in alcuni locali annessi agli Incurabili ceduti da Maria Ajerba, duchessa di Tennoli e grande amica di Maria. Presto il convento fu detto delle Pentite, poiché le consorelle erano prostitute guarite dalla sifilide e convertite. Il 30 aprile 1536, con la bolla *Alias nos*, il pontefice concesse di portare il numero delle monache a trentatré, quanti furono gli anni di vita di Gesù. Era diventata badessa e, dopo aver riformato la sanità, inseriva elementi novità anche nella vita monastica. Aveva saputo dimostrare che fede e scienza non sono inconciliabili.

Nel 1538 le monache lasciarono la sede provvisoria per la chiesa di Santa . Maria della Stalletta, trasformato nel protomonastero di Santa Maria in Gerusalemme: la direzione delle monache passò ai frati Cappuccini, di cui le religiose adottarono le costituzioni ed assunsero il nome.

Gli anni correvano e la salute declinava, tornò la paralisi. Nel 1539 Maria rinunciò al ruolo di badessa. Morì tre anni dopo. Il popolo non ebbe dubbi: era una santa. Ne ebbe ulteriore prova quando il suo corpo fu dissepellito per porvi accanto quello di Maria Ajerha: si sprigionò un intenso odore di viola, come quello che accompagnò Padre Pio. Invece santa non diventò e non è ancora diventata, dopo cinque secoli. Il

processo ordinario informativo fu aperto a Napoli solo nel 1880, dodici anni dopo Leone XIII incardinò la causa, i processi apostolici sulle virtù furono impiantati a Napoli dal 1893 al 1904. Il Postulatore generali dei Cappuccini, padre Florio Tessari, nel 2004 inviò una sollecitazione al cardinale Giordano. Ora il processo di beatificazione sembra ben avviato. Ma la gente non ne ha bisogno, continua a non aver dubbi, basta rileggere l'iscrizione negli Incurabili: «Qualsiasi donna, ricca o povera, patrizia o plebea, indigena o straniera, purché incinta bussi e le sarà aperto».

Il mitico Canalone



Molti napoletani hanno sentito parlare del Canalone, quasi nessuno lo ha mai percorso, pochi sanno localizzarlo.

Per me esso era leggendario perché mia madre, da bambina, siamo negli anni venti del secolo scorso, lo scendeva e saliva ogni giorno per andare a scuola, cosa impensabile oggi che non facciamo un passo per nessun motivo, condannandoci anzi tempo ad obesità ed arteriosclerosi.

Questo tortuoso tragitto (per il Tuttocittà Salita Villanova) mette in comunicazione via Manzoni con via Posillipo, attraversando da sotto via Petrarca all'altezza dei Gesuiti. Il primo tratto è a gradoni, che dolcemente scendono a valle, costeggiando lussureggianti giardini dove il tempo pare si sia fermato, il secondo è una serie di ripidi scalini che in un battibaleno conducono all'arrivo.

Per tutta la passeggiata, che dura non più di quindici minuti, scorci di panorama mozzafiato ed angoli bucolici inaspettati. Bisogna però tollerare un po' di rovi ed un po' di spazzatura portata dalla pioggia, ma di monnezza, almeno in questi giorni, forse ne troviamo altrettanta nella elegante e centralissima via dei Mille.

Questa originale passeggiata ha costituito l'ultimo appuntamento della stagione per gli Amici delle chiese napoletane, i quali, dopo lo scarpinetto si sono abbondantemente rifocillati, a prezzo fisso, in un famoso ristorante, brindando alla cultura, osannando il presidente e dandosi appuntamento a settembre per un nuovo ciclo di visite delle bellezze napoletane.

A sentire i partecipanti la discesa è da consigliare ed invitiamo tutti i lettori a fare la prova. Per convincervi, la nostra parola d'onore ed una serie di foto su cui meditare.

La collina dei poeti



Tra i luoghi più dimenticati di Napoli, che viceversa potrebbero costituire un potente richiamo per i turisti, va annoverato al primo posto il parco Vergiliano, da non confondere con quello Virgiliano, fino a poco fa paradiso per le coppiette in vena di effusioni erotiche.

Esso, posto alle spalle della chiesa di Piedigrotta e nei pressi della maestosa stazione di Mergellina, oggi umiliata a semplice fermata della metropolitana, ospita le tombe di Virgilio e di Leopardi. Pochi sanno della sua esistenza, le automobili prima di affrontare il buio della galleria laziale che le porterà a Fuorigrotta, lo costeggiano distratte.

Dovrebbe cambiare il suo nome ed assumere più degnamente quello di collina dei poeti; ne ospita infatti due tra i più grandi di tutti i tempi, vissuti in tempi diversi, entrambi nati altrove, ma che hanno desiderato riposare per sempre a Napoli, una città dove hanno vissuto a lungo.

Il luogo non è grande, ma la poesia ha bisogno di poco spazio, in un sonetto può essere racchiuso l'intero universo, come loro ci hanno insegnato.

Si sale lentamente lungo un viale alberato ed i rumori scompaiono, anche i treni diventano una lontana presenza. Dopo la seconda curva compare un grande mausoleo su cui è inciso: Giacomo Leopardi. Ancora pochi passi e giungiamo ad una nicchia che prende luce da due aperture; al centro un braciere ed una corona di alloro; qui riposa Virgilio, morto a Brindisi, ma che espresse il desiderio di essere sepolto all'ombra del Vesuvio.

Se ci inerpiciamo ancora arriviamo all'ingresso della Cripta napoletana, la famigerata grotta dove per secoli si sono celebrati riti dionisiaci, per non dire orgiastici, dove è nata la sfogliatella e la festa di Piedigrotta. Una galleria che,

secondo la leggenda di Virgilio non solo poeta, ma anche mago, fu da lui costruita in una sola notte, con l'aiuto di duemila diavoli.

Una grotta da dove nasce una parte cospicua della nostra storia e delle nostre tradizioni e che noi napoletani continuiamo ad ignorarne la stessa esistenza.

A lezione di vernacolo

A che munno è munno: Letteralmente da che mondo è mondo. E' una locuzione temporale che si ritrova sempre quando, di fronte a certe situazioni, ci porgiamo con una certa rassegnazione, le cose sono sempre state così e così devono andare.

Quando la cattiva sorte si accanisce contro una persona, si usa dire tene "a ciorta e cazzette" cazzette dovrebbe, la cosa non è sicura, riferita ad un pene piccolo , che serve solo per urinare e nient'altro. La tesi da me proposto è avvalorata dal fatto, che in molti casi il detto viene proposto in un 'altra versione:a ciorta e cazzette jette a fa pipi' e se ne carente.

Aggio truvato 'o vangelo avutato: Ad litteram: arrivare a vangelo voltato cioè già letto, quindi la messa non è valida. Un tempo quando ancora la S. Messa era celebrata in latino, il messale per la celebrazione della liturgia era collocato a destra del celebrante; dopo la lettura dell'epistola il chierichetto provvedeva a spostarlo sulla sinistra , posizionandolo per la lectio del vangelo; questo spostamento popolarmente era detto: s'è avutato 'o vangelo (si è girato il vangelo) volendo dire che chi si fosse recato ad assistere alla celebrazione della Messa quando il messale si fosse trovato sulla sn. del celebrante, vi giungeva troppo tardi, quasi fuori tempo massimo e non assolveva al precetto domenicale; per traslato ed estensivamente la locuzione è usata proprio per indicare che qualsiasi cosa la si stia facendo o la si sia fatta fuori tempo massimo è stata fatta inutilmente e va quindi rifatta. L'espressione si usa anche quando ci troviamo di fronte a delle situazioni diverse a quanto concordato in precedenza.

FÀ 'O RRE CUMMANNA A SCOPPOLE la si usa in famiglia quando ci si trova al cospetto di qualcuno, quasi sempre il fratello maggiore , che usa comportarsi come un re che comanda(assestando) scappellotti. La scoppola è uno schiaffo dato a mano aperta sulla nuca , che fa saltare la coppola che si ha in testa.

Farse 'a croce a mana smerza.Ad litteram: farsi la croce con la mano sinistra .E' una espressione che si usa per sottolineare e/o commentare situazioni che sbalordiscono o stupiscono talmente da indurci a farci la croce con la mano sbagliata.

Arrasso sia: Lontano sia, non sia mai. Il Bracale e noi concordiamo, etimologicamente fa derivare quell'arrasso dall'arabo arah/arasa = lontano, aggettivo cui è aggiunto il congiuntivo ottativo sia.

A via e vascio è un'altra locuzione che usiamo spesso , che sta per indicare una persona che non è in casa

sta a via e vascio, o che si invita ad andare via , vattenne a via e vascio (di solito è la madre che si rivolge al figlio che sta per casa 'int 'e piere e non le fa compiere i mestieri di casa)

Caccià 'e ccarte.No, non è come pensate, qui non si tratta di carte da gioco, ma di documenti.Si tratta, infatti, di procurarsi le necessarie documentazioni burocratiche per avviare una certa pratica o per portarla a compimento.

C' allucca a ffa?:Espressione usata per redimere il tono di una persona che, senza vere motivazioni, alza la voce anche il proposito di far sentire. Il verbo allucare deriva dal latino ad loquor e vuol dire parlare in pubblico.

Fatte accattà 'a chi nun te sape! Ad litteram: lasciati comprare da chi non ti conosce. E' l'espressione che la madre o il padre rivolge al figlio che in qualche modo vuole circuirli o ingannarli, usando toni convincenti. L'invito vuol significare: rivolgiti altrove le tue mire; io so bene con chi sto contrattando.

Chi c 'ha cecate?ad litteram "chi ci ha accecati".Si usa quale imprecazione contro se stessi per aver fatto qualcosa che ha arrecato a se stesso danno.

Coppa coppa: è una locuzione usata spesso anche dall'amico Lucio Musto , e si usa quando si compie un'azione molto superficiale. Di solito le massaie quando fanno le pulizie di casa in tutta fretta usano dire:"aggio fatta 'na cosa coppa coppa". L'espressione viene anche usata per indicare un atto sessuale non completo, un petting , insomma.

Dio 'o ssape e 'a Maronna 'o vvede locuzione che si usa per dire di una cosa di difficile risoluzione, per cui sarebbe necessario che non ci fossero altri impedimenti.

E si si cazzo:si usa per dire questa cosa non la farò mai , o ancora vediamo un po se sei capace di fare .

'A capa nun s'à dda fà maje male paté! (La testa non va fatta mai patire) bisogna sempre assecondare le proprie inclinazioni, dando libero corso alle proprie idee.

Fà 'o paro e 'o sparo...(fare a pari e dispari) indica i continui tentennamenti, le continue indecisioni di chi non sa assumersi mai una responsabilità'.

Jamme bbelle ja' è un imperativo e sta per indicare " diamoci una smossa, non poltriamo".

Maie pe cumanno"Mai per comando"Si usa questo modo di dire quando si chiede un favore e/o di espletare un azione da realizzarsi nell immediato. In effetti sempre di un comando si tratta, ma con l'espressione lo si addolcisce....

Fà carne 'e puorco.Ad litteram: far carne di porco.Trarre il massimo del profitto, lucrare oltre il lecito o consentito, come chi si servisse della carne di maiale del quale, è noto, non si butta via nulla.

L'espressione si usa anche per indicare le azioni di una donna di facili costumi : " se se chella na fatte carne e puorco"

Tené 'o pere a ll'everatenere o avere il piede all'erba nel significato di avere l'occasione adatta.Qualcuno asserisce che 'esatta espressione napoletana che la illustra sarebbe : tené o avé 'o piero 'a llepera" tenere o avere il piede da lepre"cioè

un piede veloce , noi invece siamo del parere che l'espressione tene' o pede all'evera sia piu'esatta , poichè sta a significare che il piede scalzo si trovi molto piu' a suo agio nell'erba che su di un ciottolato.

Se se belli cazzi: è un'espressione molto colorita e sta a significare : "quello che va bene per te non va bene per me" pircio' 'o frate tuoio nun se ne fa niente!

Ditto 'nfatto: ad litteram "detto fatto" sta ad indicare come come l' azione addirittura preceda il pensiero.

piglia' ncoppo o fatto: essere colti in flagrante. Era la tipica espressione di mia madre quando mi acchiappava a prendere le monete dal suo borsellino.

Stammo all'evera: siamo al verde, siamo in miseria. Il verde non era solo quello dell'erba , era anche il colore delle delle basi delle candele che si usavano per le aste pubbliche. Quando la candela si era consumata ed era arrivata al verde l'asta era finita. Secondo un'altra teoria, l'espressione deriverebbe da un'usanza medievale che prevedeva l'accensione di una lanterna verde quando era pronto il cibo per una speciale categoria di poveri, i "vergognosi", coloro cioè che non erano nati poveri ma che lo erano diventati e che per questo motivo non si adattavano alla questua "normale". Questa usanza permetteva loro di entrare nell'ente caritatevole in silenzio, senza bussare, con minori probabilità di essere visti.

Solamente i poveri non avevano i soldi per comperare una candela nuova quando essa era finita, cosicché la utilizzavano fino alla base, che, un tempo, era sempre di color verde.

Altri studi hanno ipotizzato che il modo di dire derivi da un'antica usanza medievale, che consisteva nel far portare un berretto verde ai falliti in segno di pubblico scherno. A Padova si dà per certa l'origine della frase dalla sala verde dell'antico Caffè Pedrocchi, dove per antica tradizione chiunque può accomodarsi senza consumare.

Altri sostengono che l'espressione sia nata nelle case da gioco. Il giocatore che ha perso tutte le sue fiches quando guarda il punto dove teneva il proprio gruzzoletto vede solo il tavolo da gioco, tradizionalmente verde.

Altra teoria, emiliano romagnola, l'arrivare al verde nella buccia di una cocomero, dopo aver consumato il rosso, raschiare il fondo arrivare alla fine.

A craje a craje comme a' curnacchia si usa per indicare colui che tenta sempre di rimandare il proprio lavoro. Craie nel napoletano come nel pugliese significa domani e viene dal latino cras appunto domani. Biscraje è dopodomani. La cornacchia c'entra solo come verso.

Jì mettenno 'a fune 'e notte: è un'espressione che si usa quando il figlio cerca solo soldi ai genitori , "ma che te cride che vache mettenne a fune ' e notte?" In effetti la locuzione deriva dalla usanza di alcuni malavitosi che nottetempo erano soliti tendere

lungo le strade avvolte nel buio, una fune nella quale incespicavano passanti e carrozze, che stramazando a terra diventavano facilmente così oggetto di rapina .

ma fatte 'a dinto all'uocchie!:esclamazione con la quale si sottolinea il verificarsi di una azione non vista, nonostante l'attenzione prestata

Se so' rutte 'e tiempe: questa è la classica espressione della madre che vuole che il proprio figlio indossi qualcosa di pesante. La locuzione la si usa anche quando si intenda sottolineare che una situazione sta mutando in peggio.

fa 'e riebbete cu 'a vocca: si dice a colui che per abitudine non mantiene le promesse. Un'altra espressione che usava mia madre quando le dicevo "doppo me faccio e scritte".

fa 'o scemo pe' nun jire 'a guerra:ecco un'altra espressione molto usata nelle famiglie napoletane cje si usa quando si finge di non capire per evitare, se fa l'indiano insomma.

franco 'e cerimonie:detto di chi non perde tempo con inutili preamboli e va direttamente al sodo.

Quando cercavo di abbindolare mia nonna adducendo i piu' svariati motivi per spillarle quattrini, mi sentivo sempre rispondere guaglio' io nun so PESCE 'E CANNUCCIA. Con questa metafora voleva farmi capire che lei non era propensa a credere a tutto quello che io gli propinavo , cioè lei non era come i pescetti che abboccano con facilita' a qualsiasi esca .

levà' 'o sale 'a fronte:questa era la classica espressione che usava mia nonna quando io insistevo per avere qualcosa. Uanema me staie levanne o sale a fronte . Il sale era il sudore e la locuzione vuole appunto significare di non aver più una goccia di sudore da spendere.

Bagni di mare, ma si parliamone sotto la pioggia *di Marina della Ragione*



Lido delle Sirene a Coroglio

Gli abitanti dei rioni popolari – Sanità, Vergini, Quartieri Spagnoli, Vasto, ecc... – il mare preferivano vederlo da lontano. Più che goderlo, il mare lo avevano sempre temuto. Pochissimi sapevano nuotare – il Lido «mappatella» è una scoperta abbastanza recente – e per i napoletani i bagni si potevano prendere soltanto tra le due Madonne, quella del Carmine (16 luglio) e quella dell’Assunta (15 agosto).

Prima e dopo questi trenta giorni ben definiti, anche se si moriva di caldo, i bagni di mare non potevano costituire refrigerio o svago. ...

Per la borghesia invece i tempi della balneazione erano più dilatati, dalla chiusura delle scuole che avveniva allora alla fine di giugno sino alla festa di Piedigrotta (8 settembre), o addirittura l’onomastico di San Gennaro (19 settembre).

Dopo il bagno ed il pranzo era d’obbligo, specialmente per i più piccoli, riposare sino al calar del sole e poi, con i grandi a passeggiare in attesa dell’ora di cena. E così era per tutti, residenti e villeggianti. La villeggiatura finalizzata ai bagni di mare era privilegio di pochi, quasi sempre aristocratici o ricchi borghesi.

Dove si facevano i bagni?

Cominciamo da oriente. Due stabilimenti balneari costituivano il punto di riferimento per gli abitanti della zona orientale della città, il Lido Azzurro di Torre Annunziata e il Bagno Rex di Portici. Quest’ultimo era frequentatissimo dai napoletani che abitavano tra la città e le falde del Vesuvio.

Da Portici a Santa Lucia non vi era, come non vi è tutt’ora, alcuna possibilità di bagnarsi in maniera decente. A Santa Lucia nel dopoguerra sopravviveva ancora il Bagno Savoia, stabilimento collocato sulla scogliera sottostante via Nazario Sauro, tra la Canottieri Napoli e la Rotonda.

Al Borgo Marinari, attaccato alla cosiddetta Batteria Spagnola di Castel dell'Ovo, fino alla fine degli anni Cinquanta, funzionava il Bagno Eldorado. Grosso stabilimento balneare, miracolosamente sopravvissuto all'attiguo e famosissimo Cafè Chantant degli anni Venti, con una grande struttura in muratura a più piani integrata nel periodo estivo anche da quella in legno, l'Eldorado rispondeva alle esigenze di un variegato e numeroso pubblico prevalentemente costituito dagli abitanti del centro storico di Napoli.

Alla radice di Posillipo il Sea Garden del marchese Andrea Chierchia era lo stabilimento balneare dei vip dell'epoca. Risalendo la costa subito s'incontrava sulla spiaggia prima di Palazzo Donn'Anna il grande Bagno Elena. Dall'altra parte del Palazzo, sulla spiaggia e la scogliera sottostanti l'Istituto Padre Ludovico da Casoria, il Bagno Sirena della famiglia Ciaramella era molto frequentato.

Rivafiorita era lo stabilimento balneare inventato dal commendator Alfonso Marino che, ad ogni inverno, sistematicamente rosicchiava al mare spazi e volumi per allargare sempre più la sua creatura.

A Marechiaro gli stabilimenti erano due, quello storico sotto la famosa "Fenestella" e poi il più recente Lido delle Rose. Gli scogli di Villa Beck e della Gaiola erano frequentati da pochi eletti considerati i fanatici dei bagni di mare allo stato naturale puro.

A Coroglio, sulla grandissima e bianchissima spiaggia prospiciente l'Isola di Nisida, era famoso il Lido delle Sirene e, per finire, arriviamo sulla spiaggia di Lucrino, al Lido Napoli della famiglia Mailler. Questo stabilimento era frequentato soprattutto dalla buona borghesia napoletana che con la ferrovia Cumana raggiungeva tutte le mattine quella spiaggia. (A tal proposito vi consiglio di leggere in rete, digitandone il titolo, un interessante articolo "Come era bello il lido Napoli" e trovandovi su internet date uno sguardo anche a "Come era bella Villa Beck", di cui abbiamo parlato prima).

I costumi era castigati, il bikini pura fantascienza, in compenso il mare era pulito e popolato da pesci che sguazzavano felici.

Come era bello il Lido Napoli



Sono ritornato dopo oltre mezzo secolo al Lido Napoli, quanta nostalgia di tempi felici, quando raggiungevo il mare con la Cumana da Montesanto con mia madre e mio fratello Carlo ogni giorno dalle 10 alle 17 ed erano gioco, mare e sole senza sorta di interruzione, ad eccezione di un pasto frugale consumato all'ombra della cabina, che tenevamo fittata dal 15 giugno al 15 settembre.

Mia madre preparava delle irripetibili frittate di maccheroni e dei panzarotti da schianto, inaffiati da Coca Cola e gassosa a volontà. Mio padre non amava il mare, bensì il lavoro(erano altri tempi, che mai più torneranno); trascorreva tutto il giorno in ufficio alla sede centrale del Banco di Napoli di via Toledo, dove era direttore della sezione di credito industriale e la sera verso le 19, ben oltre il consueto orario di lavoro, ritornava a piedi a casa(abitavamo in via Salvator Rosa) per cenare tutti assieme.

Ricordo che il mare alcuni giorni era già sporco come oggi, perché alla rada sostavano delle petroliere, che ogni tanto lavavano le cisterne, per cui a riva giungevano macchie di nafta da far impallidire la odierna schiuma di detersivi non biodegradabili tanto di moda oggi. In genere però l'acqua era limpida e fare il bagno una gioia immensa, alternata a fabbricare castelli di sabbia e pescare telline.

Le tracine erano molto diffuse e calpestarne una era un'esperienza imbarazzante, perché dotate di aculei pungenti, attraverso i quali diffondevano un veleno che procurava per ore dolori lancinanti.

A 800 metri dalla riva esisteva una torre, detta di Pulcinella. I più grandi la raggiungevano a nuoto, in gare settimanali, nelle quali eccelleva mio fratello Carlo,

valente nuotatore ed il compianto Federico Ricciardi, detto Rirì, a differenza di Elio Fusco e Guglielmo Benigno, costantemente ultimi.

Io mi divertivo a giocare a bocce, ero praticamente imbattibile, da quando undicenne vinsi la prima coppa Ceceniello.

Alcune ore le occupavo a raccogliere bottiglie vuote di vetro, per le quali si pagava un deposito di 10 lire. Ne raccoglievo tante da ricavare 300 – 400 lire al giorno, in un periodo in cui la raccolta differenziata era di là da venire; più o meno come oggi.

Ricordo le selezioni per il concorso Ondina Sport Sud e la volta che vinse Ornella Peroni, una nostra amica che portammo al successo con un tifo da stadio.

All'epoca, siamo negli anni Cinquanta, vi erano tre fermate del treno, in corrispondenza di vari ingressi, dei quali persiste oggi un solo scheletro della struttura in cemento armato, che incute profonda tristezza. Ma la vera differenza sta nelle cabine, centinaia e centinaia, nelle quali si depositavano costumi e secchielli, oggi completamente scomparse, sostituite da anonimi spogliatoi.

I treni passavano regolarmente ogni 15 minuti, oggi sono una presenza sporadica, tutti massacrati dalle insulse scritte dei writers, da tempo un flagello ubiquitario.

I bagnini erano tanti, ma anche oggi sono numerosi, giovani, aitanti e con una canottiera rossa per distinguerli a distanza.

La vera differenza è costituita nello stabilimento attuale da una spettacolare piscina, che permette di fare il bagno anche quando il mare è poco invitante.

Concludiamo questo tuffo tra passato e presente con una considerazione sui frequentatori: una volta la migliore borghesia napoletana, che ignorava cosa fosse la villeggiatura, oggi un pubblico che la brama, ma non può permettersela, molti volti patibolari, ma tutto sommato brava gente.

Come era bella Villa Beck



Villa imperiale

Parlare di uno stabilimento balneare del passato con una punta di malinconia può sembrare fuori luogo in un momento storico per Napoli caratterizzato da una vera e propria Caporetto sul fronte della balneazione, dalla mappatella beach di via Caracciolo alla spiaggia di Coroglio, trasudante in egual misura di amianto e monnezza, mentre l'acqua dove immergersi varia tra il giallo ed il marrone, a cui si aggiunge in superficie una schiuma non biodegradabile accompagnata da bottiglie di plastica di marche italiane ed estere.

Eppure pochi decenni fa la situazione era ben diversa e la villeggiatura inutile anche per le famiglie benestanti che potevano tranquillamente bagnarsi a pochi passi di casa.

Ma torniamo a Villa Beck, oggi Villa Imperiale e spostiamoci indietro ai primi anni Sessanta quando la frequentavo "dal mare", tuffandomi dagli scogli di Marechiaro e raggiungendola con vigorose bracciate. Una abitudine virtuosa che negli anni successivi mi permise di diventare affezionato cliente, a luglio ed agosto, della celeberrima Canzone del mare di Capri, partendo dalla scogliera di Marina piccola.

All'epoca Villa Beck era affollata dal fior fiore della gioventù bene di Posillipo e via dei Mille, si potevano ammirare le più belle ragazze della città, assiegate sugli scogli in posizioni strategiche sin dalle prime ore del mattino, a mostrare grazie naturali nascoste gli altri mesi dell'anno. E non vi erano trucchi, la chirurgia estetica era di là da venire, per cui se il seno era procace ci si poteva fidare. Si stringevano amicizie ed il tempo trascorreva veloce, tra un bagno di sole ed uno nelle acque ancora fresche e limpide, nelle quali si potevano distinguere le sagome sfuggenti di pesci di varie dimensioni.

Ho cercato di fare qualche ricerca storica sulla nascita dello stabilimento e se funzionasse durante il Ventennio, ma ho incontrato grosse difficoltà, pur interrogando le mie zie nonagenarie Giuseppina, Elena e Adele, frequentatrici negli anni Trenta del limitrofo Lido Marechiaro. Mi hanno assicurato che sugli scogli posti dopo la Casa degli spiriti non hanno mai visto anima viva e neppure i fantasmi che secondo la leggenda presidiano i luoghi da 2000 anni.

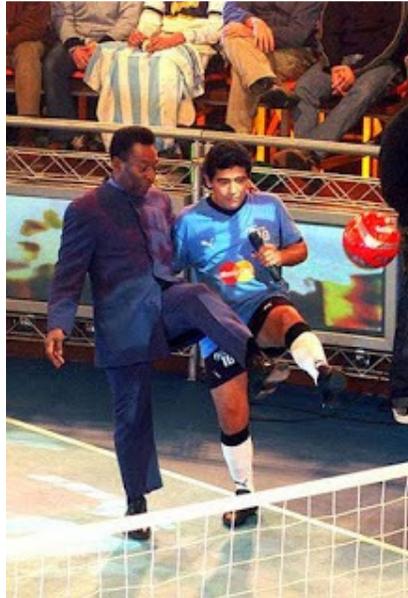
L'origine del nome potrebbe derivare da Villa Bechi, citata in un testo ottocentesco da Alvino o da due non ben identificate sorelle Beck, forse di origine teutonica, proprietarie dei terreni a monte della scogliera nei primi anni del Novecento. Invito chi ne sapesse di più a contattarmi.

E veniamo ai nostri giorni: oggi il nome è cambiato in Villa Imperiale ed è diventato, grazie alla famiglia Varriale, che lo amministra da quasi 25 anni, il lido più caro e più accogliente della città. Da tempo è sorta una accogliente piscina per placare le ansie natatorie di coloro che non si fidano delle oscure acque marine e l'età media dei frequentatori è salita di mezzo secolo. Sui lettini posti ad un passo dalle onde troneggiano antiche matrone dalla voce altisonante, che si raccontano vicendevolmente a tutte le ore pettegolezzi di vario genere, pochi i bambini impegnati a trastullarsi in piscina, completamente scomparsa la generazione intermedia, quella dai venti ai cinquanta anni.

L'attrazione maggiore è costituita dal bar ristorante, a picco sul mare, dove si svolgono eventi e ricevimenti da favola, costituendo una location ambita per sponsali, comunioni e genetliaci.

Tutti lo conoscono, almeno di fama, una ristretta élite può frequentarlo in tempi di crisi economica ed è un vero peccato.

Una grande squadra per una città appassionata



Pelè e Maradona

Il calcio, almeno per i tifosi napoletani, perciò per gran parte della popolazione, non è soltanto un gioco, ma una vera e propria mania, a volte una malattia, in grado di esaltare la fantasia, ringalluzzire l'orgoglio, suscitare passioni sfrenate e creare miti e rivalità che sfidano il tempo diventando leggenda, come quella tra Maradona e Pelè.

Il sommo Diego vivrà a lungo nella memoria collettiva dei napoletani, che non finiranno mai di ringraziarlo per aver riscattato l'onore ferito di una città, umiliata per decenni dallo strapotere delle squadre del nord e per aver vinto due scudetti, impresa mai riuscita nemmeno ai tempi di Vinicio e del comandante Lauro o di Sivori ed Altafini.

“Meglio di Pelè, forse Gesù e qualche volta Dio”, lo definiva entusiasta Menotti, il commissario tecnico della nazionale argentina, una definizione che tutti i tifosi partenopei condividerebbero entusiasti.

Ma partiamo dal principio, sul finire del 1904, quando in un palazzo di Via Sanseverino, non lontani da quella che sarà la casa di Benedetto Croce, un gruppo di appassionati guidati dall'ingegnere Ernesto Bruschini, fondò il Naples Cricket and Football, utilizzando un anglismo in omaggio ai soci albionici: Potts e Bayon.

Nella prima formazione cinque britannici, due tedeschi, un danese, uno svizzero, un belga, tre italiani.

Fino al 1926 si chiamerà Internaples, per diventare Napoli per volontà del presidente, il mitico Giorgio Ascarelli e per ordine di un antianglofilo per eccellenza: il cavaliere Benito Mussolini.

Il primo campionato fu un disastro: un solo punto in classifica, sette gol realizzati a fronte di sessantuno incassati.. Il cavallo, emblema della città, diventa inevitabilmente “O ciuccio”. Emerge, però, un grande campione, Attila Sallustro, che diventerà l’idolo dei tifosi, ma anche il sogno proibito di tante belle ragazze. Il presidente Ascarelli gli regalò una Balilla 521.

Le partite in trasferta vengono seguite nella Galleria Umberto dove due giornalisti sono collegati telefonicamente e forniscono informazioni in tempo reale, una sorta di radiocronaca ante litteram.

Il campionato da undici diventa a diciotto squadre e per rinforzare la squadra arriva un grande allenatore, Willy Garbut e forti giocatori destinati a divenire famosi come Vojak, mitica mezzala.

I tifosi crescevano di numero e fu necessario uno stadio adeguato, che venne costruito al Rione Luzzatti, con tribune in legno in grado di contenere diecimila spettatori.

Il presidente Ascarelli non lo poté godere a lungo, fulminato da una Peritonite perforante. Durante il “ventennio” lo stadio, per le origine ebraiche di Ascarelli, assunse il nome di “Partenopeo”.

L’abilità di Sallustro cresce come la sua fama di rubacuori: sposerà, infatti, Lucy D’Albert, splendida soubrette di diciotto anni, che aveva fatto innamorare anche il Principe Umberto. Nel 1934 il Napoli con il terzo posto in classifica acquisisce il diritto di partecipare alla Coppa Europa.

A rinforzare la squadra arriva un giovane portiere, Sentimenti, che diventerà una leggenda. Il suo stipendio era modesto ma un giorno, mentre era sotto la doccia, gli arrivò una busta con mille lire (una grossa cifra all’epoca), omaggio di un tifoso anonimo: Achille Lauro.

La storia del Napoli si intrecciò con quella del mitico Comandante ed il connubio durerà decenni. Il rapporto tra Lauro ed il Napoli nasce in epoca fascista, nel 1935, ed è avvolto nella leggenda.

La squadra aveva avuto un grande presidente: Ascarelli, alla cui memoria era intitolato lo stadio partenopeo. Uomo di grandi capacità, animato da una sana passione, aveva per quei tempi un grande difetto:era ebreo, di conseguenza aveva dovuto passare la mano.

Un giorno, siamo nel periodo in cui il fascismo ha raggiunto il massimo consenso tra gli Italiani, il Federale della città, incontrando Lauro, gli si avvicina tutto trafelato e gli confida:"Domani debbo partire per l'Africa a servire la patria, ma prima di andare voglio affidarti la mia creatura".

Lauro annuì e, recatosi a casa, disse ad Angelina di preparare una stanza con una culla, perché per un po' di tempo sarebbe dovuta venire a vivere con loro la creatura...del Federale. Angelina replicò meravigliata:"Ma se non è neanche sposato!" "Che debbo dirti, amore mio, prepariamola lo stesso, sarà forse per un figlio segreto". Grande fu perciò lo stupore dei due quando l'indomani, di buon'ora, si videro a casa il vice del Federale, con una borsa colma di documenti, esclamare:"Vi consegno la creatura del Federale: i titoli di proprietà della società calcio Napoli".

E don Achille, mentre ancora scartabellava stupito i fogli protocollo, pieni di timbri e di bolli, si sentì richiedere un modesto contributo di trecentomila lire!(all'epoca una cifra cospicua) per accettare il regalo. Fin qui la vicenda romanzata, raccontata con garbo dalla penna di Serena Romano. Seguiranno i fatti, perché Lauro colse subito la palla al balzo, intuendo la grande importanza che può avere il controllo di una squadra di calcio nel cuore di decine di migliaia di tifosi.

Salvo un intervallo legato agli eventi bellici ed alla confusione del dopo guerra, don Achille conserverà la carica di presidente effettivo o onorario fino alla morte, per quasi 50 anni, contribuendo nella buona e nella cattiva sorte alle fortune di una delle squadre più amate del mondo.

Fu più famoso del mitico Ascarelli, il primo presidente che guidò la società quando, nel 1926, si affacciò alla serie A.

Presidente dal 1936 al 1940 e dal 1952 al 1954, preferì in seguito regnare da dietro le quinte come presidente onorario, agendo dall'alto attraverso persone di sua fiducia.

Lauro fece la gavetta come vicepresidente in un anno di transizione per la squadra, che aveva cambiato allenatore, passando da Garbutt ad un nuovo straniero l'ungherese Csapkay, nel mentre cominciava tristemente a declinare la stella di Attila Sallustro, il più grande e il più osannato giocatore del Napoli di tutti i tempi. Quello del 1934-35 fu l'ultimo campionato che vide il mitico Attila condottiero dell'attacco: infatti, giocò ancora per altri due anni nel ruolo di ala destra ma era oramai un idolo al tramonto per una folla che si era esaltata per le sue straordinarie prestazioni. Deluse rimarranno anche frotte di signore e signorine che avevano seguito con il fiato sospeso le sue scorribande sentimentali, mentre il tempo inesorabile solcava di rughe il suo splendido volto negli anni del tramonto, trascorsi come funzionario e conclusi come direttore dello stadio San Paolo a Fuorigrotta, che in questi giorni si blatera di voler dedicare a Maradona, dimenticando questo grande giocatore del passato, partenopeo purosangue, il quale, a differenza del pibe de oro, è stato sempre un modello di correttezza in campo e soprattutto fuori di esso. La società durante l'estate fu pervasa da un sacro furore di crescita, con un'impegnativa campagna acquisti, favorita dall'ingresso come soci di facoltosi imprenditori. Il presidente, l'ingegner Savarese, incalzato dal prestigio di Lauro, viene indotto alle dimissioni e

comincia, con la nomina al suo posto, il lungo regno di don Achille: è il 1936. Sono gli anni in cui era entrato da poco in funzione il nuovo stadio napoletano, tra i più moderni e funzionali d'Europa. Esso mise a riposo lo stadio vomerese, sorgendo, in muratura, lì dove esisteva il vecchio campo in legno di Giorgio Ascarelli, il presidentissimo, al quale non potette essere intitolato il nuovo impianto per le sue origini ebraiche. Erano infatti gli anni in cui i pregiudizi razziali, per compiacere Hitler, entrarono, pur se tiepidamente, anche nell'accondiscendente e generoso animo napoletano. Lo stadio fu chiamato "Partenopeo", tra il disappunto dei tifosi, che interpretarono l'episodio come un vero affronto alla memoria del grande presidente del Napoli, da poco deceduto, la cui persecuzione proseguì purtroppo anche dopo la morte. La situazione economica della società non era brillante, ma Lauro, uomo d'azione, poco incline a compromessi e mezze misure, esordì come presidente con la frase, divenuta celebre, "O dentro o fuori, che significa stare a metà?". Parole paradigmatiche di un indirizzo economico che caratterizzerà a lungo l'amministrazione della società. Per il Napoli fu uno scossone, una salutare rivoluzione nel delicato rapporto tra giocatori e dirigenza. Mattia, il nuovo allenatore, accettò senza fiatare la lista di proscrizione impostagli da Lauro. Andarono via tutti i giocatori che avevano piantato grane, alcuni anche di valore. La classifica fu modesta e Lauro continuò nei tagli, cercando rinforzi su tutti i fronti. Anche il campionato successivo non fu particolarmente brillante ed il Comandante, infuriato, se la prese con l'allenatore che licenziò in tronco. La squadra era deludente ed entrò in crisi il rapporto con don Achille, il quale, amareggiato anche per le numerose critiche alla sua conduzione definita dittatoriale, lasciò la società nelle mani dell'ingegner Del Pozzo, mentre all'orizzonte incombevano minacciosi venti di guerra. Prima dell'infuriare dei combattimenti e della sospensione del campionato, il Napoli mestamente subirà l'onta della prima retrocessione nella serie cadetta. Durante i tristi anni del conflitto non ci sarà tempo e voglia di pensare allo sport. Sono anni di lutti, di dolore, di tessere annonarie, con la morte sempre in agguato. Cadranno in frantumi tanti sogni con la morte di tanti giovani, cadranno case e palazzi, andrà giù a terra anche il mitico stadio Ascarelli, i cui resti subiranno l'affronto di ulteriori mutilazioni quando i Napoletani, disperati, ne ruberanno anche il ferro. La guerra stravolgerà non solo le mura della città ma lascerà ferite profonde ed a lungo sanguinanti nelle carni martoriate dei Napoletani, eufemisticamente liberati... dalle orde di soldati marocchini e senegalesi, invasa dalle am-lire e costretta a sopravvivere, con contrabbandi e sotterfugi, in uno squallido scenario di sciucià e puttane. Si troverà lo stesso il coraggio e la volontà di ripartire da zero, con gli stadi distrutti dai bombardamenti ed ogni spazio libero occupato con tracotanza dai liberatori... ai quali bisognava chiedere il permesso anche per un'innocente partita di pallone. Nel dopo

guerra le sorti del Napoli sono altalenanti e sembrarono allo sbando con la morte improvvisa per infarto del suo presidente Musolino.

A gran voce si invocava il ritorno di Lauro, il quale non seppe resistere a lungo a quanti lo pregavano di tornare alla testa della navicella azzurra. Don Achille mise generosamente mano al portafoglio e acquistò numerosi giocatori, fornendo all'allenatore Monzeglio una rosa molto ricca e la possibilità di svariate soluzioni tecniche. Arrivarono in squadra Vitali e Pesaola, l'indimenticabile Petisso.

Con il nuovo presidente subentrò giustamente l'euforia dello squadrone, per l'impegno profuso da Lauro, uomo politico di primo piano e sportivo entusiasta, ma quel che più conta, ricchissimo e conscio dell'importanza strategica di identificarsi con una squadra amata da centinaia di migliaia di persone. I suoi lacchè coniarono a tal proposito uno slogan efficacissimo: "Per un grande Napoli, per una grande Napoli, vota Achille Lauro numero uno di Stella e Corona".

I risultati furono gratificanti, ma il Comandante, come sempre, preparava la zampata del leone: l'acquisto storico di mister 105 milioni, Hasse Jeppson.

Erano i tempi di Pesaola, il valoroso Petisso, che ha fatto di Napoli la sua seconda patria. L'incontro con Lauro, l'intesa a prima vista, grazie ad una reciproca simpatia ed un amore che dura ancora. Bruno giunse in città in viaggio di nozze con la bella moglie, miss Novara, percorrerà un'interminabile carriera, prima come calciatore, poi come allenatore, per finire come cittadino napoletano integerrimo.

Superò con la sua forza di volontà gravissimi incidenti di gioco, era un coagulo di passionalità e tecnica, carattere indomito e grande umanità.

Fu autore di un goal spettacolare, da antologia, i cui fantastici fotogrammi compariranno per anni nella sigla delle rubriche sportive della televisione.

I tifosi napoletani impazzirono alla notizia dell'acquisto di Jeppson, mentre la stampa nazionale gridò ipocritamente allo scandalo.

L'asso scandinavo aveva sostituito Nordhal al comando dell'attacco della nazionale svedese, all'epoca una delle più forti al mondo. Dotato di grandi qualità tecniche, dal dribbling irresistibile ad una rara potenza di tiro anche di testa, si era messo in luce proprio contro i colori azzurri ai campionati del mondo brasiliani. Era giunto in Italia l'anno precedente acquistato dall'Atalanta, alla quale si dovettero sborsare i famigerati 105 milioni, una cifra record, a lungo nel Guinness dei primati. Settantacinque milioni furono versati ufficialmente alla società orobica, mentre trenta furono pagati in Svizzera, che cominciava a trasformarsi in un paradiso dell'evasione fiscale. Tre anni splendidi, non privi però di furibondi diverbi col Comandante, che alla fine lo regalò al suo amico, il conte Lotti. Divenne rapidamente un divo, casa di lusso al viale Elena, matrimonio da favola con Emma, giovane, bella e, soprattutto,

ricchissima, assidua frequentazione dei circoli nautici più esclusivi e porte aperte nelle splendide ville posillipine dei potenti della città.

Lauro si conquistò nel cuore dei tifosi una storica ed imperitura benemeranza, mentre l'allenatore Monzeglio, avendo a disposizione uno dei più forti centravanti europei, riuscirà ad ottenere il quarto posto in classifica, la seconda miglior prestazione mai ottenuta fino ad allora dal "Ciuccio". Nel successivo campionato il portiere Bugatti e Posio conquistano la maglia della nazionale, anche se Lauro è costretto ad intervenire energicamente per ristabilire l'ordine nello spogliatoio dove erano scoppiate infantili rivalità. I goal dell'asso svedese sono spesso spettacolari, ma il Napoli non riesce mai a combattere per le prime posizioni, riserva di caccia dei club del ricco nord. Lentamente declina anche la stella di Amadei e si avverte la necessità di un nuovo fenomeno da affiancare a Jeppson. E questo nuovo astro arriverà dal Brasile, dalla gloriosa squadra del Botofogo: si chiamerà Louis de Menezes Vinicius, ma per i tifosi sarà semplicemente Vinicio, anzi per meglio dire "O lione" per la irruenta foga con cui si divincolava dagli avversari in area di rigore. Nativo di Belo Horizonte, divenne rapidamente una leggenda ed ancora oggi, a distanza di decenni ha un posto stabile nel cuore dei napoletani. Il suo matrimonio fu da favola, ripreso da tutti i rotocalchi. Compare di nozze naturalmente Achille Lauro, splendida la cornice: la superba chiesa di San Francesco di Paola. Una folla simile a Napoli non si vedeva dalle nozze di Umberto di Savoia con Maria José.

I compagni si affrettavano a passargli la palla e la folla entusiasta lo accompagnava con il suo urlo fin sotto la rete avversaria. Molte partite sono rimaste memorabili per i suoi goal e le sue azioni irresistibili, che facevano esaltare i tifosi, che durante la settimana amavano rievocare le gesta del loro beniamino. Purtroppo la coesistenza con Jeppson, che avrebbe potuto regalare al Napoli il primo scudetto, si rivelò impossibile. Erano due giocatori straordinari ma di temperamento e di scuola agli antipodi: freddo e calcolatore lo svedese, esuberante e pieno di vitalità il brasiliano. Ai differenti caratteri si associava poi la diversità linguistica, che produceva spesso equivoci.

Erano gli anni delle frequenti invasioni di campo da parte di tifosi esasperati dalle decisioni arbitrali, che provocavano alla squadra pesanti squalifiche, rese ancora più severe perché Lauro, per invidia ed ostilità politica, non godeva di simpatia presso gli organi federali. Dopo un'ennesima pesante squalifica lo stadio del Vomero fu dotato di un'ampia recinzione, che lo faceva tristemente somigliare ad una gabbia di leoni o ad un moderno Colosseo, animato dalle gesta di moderni gladiatori in lotta per la conquista della palla.

A quel periodo appartengono storiche vittorie, come la doppia sconfitta inflitta alla Juventus stellare di Sivori e Charles, a lungo campione d'Italia, ma umiliata quell'anno

tre a uno a Torino e quattro a tre al Vomero. Monzeglio era un allenatore abilissimo, ma per tutti viene il momento dell'addio. La familiarità che si era instaurata tra lui ed i giocatori gli aveva fatto perdere autorità e la disciplina ne soffriva, tanto da provocare una vera e propria congiura contro di lui. Egli non tollerava discussioni sulle sue scelte tecniche, neanche da parte del Comandante, e questa cocciutaggine provocherà il suo licenziamento.

Lauro era il primo dei tifosi e come questi volubile, in cuor suo avrebbe preferito Amadei come allenatore ed alla prima occasione propizia licenziò in tronco il vecchio gentiluomo piemontese, dando luogo all'originale figura dell'allenatore-giocatore. Amadei, a differenza del suo predecessore, penderà dalle labbra del suo padrone, consultato quotidianamente alle prime luci dell'alba nella villa di via Crispi; ascolterà, sottomesso, di gioco, uomini, tattica, avversari. Si affiderà ai guizzi ed alle irresistibili serpentine di Vinicio, ai suoi dribbling ed alla capacità, più volte dimostrata, di mettere K.O. da solo anche le squadre più forti. Il brasiliano segnerà carrette di goal, classificandosi secondo nella classifica dei cannonieri, che riuscirà a vincere, con altra casacca, alla veneranda età di trentasette anni.

Amadei otterrà anche un quarto posto, ma Lauro si aspettava di più e gli consegnò il benservito assumendo Frossi, il famigerato "dottor sottile", che portò a Napoli, oltre ad una disciplina ferrea, il suo ben noto catenaccio. Il nuovo allenatore poteva vantare un pedigree di tutto rispetto, ma la fortuna non gli fu alleata e don Achille diede, convinto, la colpa alle lenti nere che il mister portava giorno e notte. Nel frattempo il Napoli lasciò il glorioso stadio del Vomero per trasferirsi al San Paolo, un impianto modernissimo da 100.000 posti adeguato allo straripante entusiasmo della folla partenopea. Il primo scontro contro i campionissimi della Juventus: era il 6 dicembre 1959, vittoria beneaugurante degli azzurri.

Il nuovo stadio riuscì ad arginare il vergognoso fenomeno della caccia all'arbitro da parte della teppaglia più facinorosa. Leggendaria il salvataggio da parte di Lauro in persona del direttore di gara De Marchi: catturato dalla folla inferocita fu liberato dall'oratoria del Comandante all'apice della fama: "Fitient e merda iatevenn e case vostre". Nonostante i cambi continui di allenatori ed un parco giocatori tutto sommato dignitoso, il Napoli conosce l'onta della retrocessione in serie B.

In squadra ci sono giocatori di rilievo nazionale, dal portiere Bugatti agli attaccanti Pivatelli e Gratton, ma le sconfitte sono continue.

Si è rotta l'armonia nella società e le quotazioni di Lauro presidentissimo azzurro calano vertiginosamente. Ogni partita è un corteo di fischi, frutto anche della mutata situazione politica della città.

Si chiama alla guida della squadra Attila Sallustro, un' illustre bandiera, sperando che possa rappresentare uno stimolo per tutti, ma purtroppo si precipita verso il baratro giorno dopo giorno.

Si pagano gravi errori nella conduzione tecnica, tra cui la rinuncia ad un giocatore come Vinicio, frettolosamente giudicato finito, il quale, viceversa, giocherà ancora per molti anni ad altissimo livello, vincendo trentasettenne la classifica dei capo cannonieri.

E la partenza di Vinicio rappresentò per Lauro un dolore continuo, che si riacutizzava al racconto dell'eroiche gesta del suo figlioccio. Mal consigliato, ripeteva continuamente sconcolato: "Mi avevano detto che era finito, che strunz so' stato".

Il Comandante aveva speso in dieci anni oltre due miliardi, per trovarsi con la squadra in serie B e con un gruppo di giocatori del valore di nemmeno duecento milioni. Ma non si dà per vinto, mette la mano al portafoglio e prepara uno squadrone, che affida a Baldi, allenatore famoso per aver traghettato più di una squadra dall'inferno della serie cadetta al paradiso della serie A.

Nonostante i rinforzi, l'inizio del campionato è disastroso e la squadra si trova a combattere per non retrocedere in serie C (anche i nostri padri hanno sofferto!).

Baldi, inascoltato dai giocatori, chiede sconfortato di essere sostituito. Il Comandante, in una caotica riunione a casa sua con i più stretti collaboratori, decide di correre ai ripari. Convoca Pesaola, che stava imparando il mestiere di allenatore al timone di una compagine di serie D e gli affida fiducioso il comando del Napoli. Il Petisso dà la carica alla squadra, instaurando un clima di concordia tra i giocatori. Le vittorie cominciano a fioccare e nell'ultima partita, vincendo per uno a zero a Verona, nella tana dei leghisti ante litteram, il Napoli conquista la sospirata promozione.

Residuerà una coda di velenose polemiche, con l'accusa, mai dimostrata, di corruzione del portiere avversario da parte di alcuni tifosi partenopei.

Ma la permanenza in A sarà di breve durata. Il San Paolo diventerà terra di conquista anche da parte delle provinciali, ansiose di dimostrare a giocatori milionari come si gioca con impegno.

Lo stadio, ritenuto inespugnabile, grazie al medioevale fossato di protezione, sarà violato dai tifosi inviperiti, che, con furbizia, supereranno l'ostacolo con l'ausilio dei tabelloni pubblicitari abbattuti, che fungeranno da passerella verso l'arbitro. I danni saranno ingenti, con decine di feriti e centinaia di milioni distrutti in pochi minuti. Non ci sarà giorno più nero nella storia del Napoli ed anche per Lauro il calo d'immagine sarà devastante, con una perdita di voti di tipo emorragico. La sua lista, abituata a maggioranze assolute schiacciati, raggiungerà un misero 11%.

La situazione societaria divenne estremamente caotica e Lauro, amareggiato, fece capire chiaramente che si era stancato di continuare a sopportare da solo il peso della squadra. In tutti questi anni il presidente del sodalizio era stato Alfonso Cuomo, un industriale conserviero, ma egli era semplicemente un prestanome, perché tutte le decisioni venivano prese dal Comandante.

Dalla barca che affonda scappa anche don Achille, la situazione della società è disperata. Il prefetto viene interessato dal governo a cercare una soluzione e si crea una diversa struttura proprietaria.

Nasce così la prima società per azioni nel mondo del calcio, largamente in anticipo sulle norme federali, con un capitale nominale di 120 milioni così suddiviso: 40% a Lauro, 22% a Corcione, un costruttore e 34% a Roberto Fiore, che sarà per un breve periodo presidente del Napoli.

Nella nostra città giunsero due grandi giocatori: Sivori ed Altafini, grazie all'interessamento di Lauro, che convinse Agnelli a svendere l'asso argentino in cambio di un contratto per la fornitura dei motori di due transatlantici gemelli.

I due funamboli fecero impazzire la folla che rimpinguò le casse del Napoli, battendo ogni record nazionale di abbonamenti: oltre un miliardo. Un quarto posto e l'anno successivo addirittura secondi alle spalle del Milan. Mentre la squadra finalmente raccoglie lusinghieri successi sul campo, la società soffre di rivalità e lotte interne. Il presidente Fiore, messo in minoranza dal gruppo laurino, è costretto a rassegnare le dimissioni. Il 17 dicembre 1967 lascia il suo posto a Gioacchino, il figlio terribile di don Achille. Egli condurrà una gestione paternalistica, sotto l'ala protettrice del padre-padrone, con il portafoglio sempre pronto e, quando non bastava, con il libretto degli assegni.

"Premi e stipendi saranno sempre garantiti, nessuna preoccupazione economica" soleva ripetere fino alla noia. Arriveranno, grazie a lui, grandi giocatori come Claudio Sala e Barison ed in porta il plurinazionale Dino Zoff.

Gioacchino seppe instaurare un buon rapporto con i giocatori che appestava benevolmente negli spogliatoi dopo la partita con i suoi inseparabili sigari cubani, procurati per lui dal fornitore personale del "Lidermaximo", il barbutissimo Fidel.

Un male incurabile lo stroncò ancora giovane, con un solo rimpianto: non aver regalato lo scudetto al meraviglioso pubblico napoletano.

Dopo un breve interregno di Antonio Corcione, si prepara a comparire sulla scena la figura di un giovane ingegnere, costruttore, amante delle auto velocissime e stregato dal calcio: Corrado Ferlaino. Il suo impero durerà 33 anni e finalmente porterà lo scudetto, ben due volte, all'ombra del Vesuvio.

Seppe conquistarsi la presidenza con abilità, in un consiglio dove due fazioni, una favorevole a Lauro e l'altra contraria, si contendevano la presidenza. Il rappresentante

del Comandante, l'avvocato Diamante, gli diede fiducia, perché a don Achille era piaciuto quel giovane così deciso.

Ferlaino riuscì a procurarsi il pacchetto azionario di Corcione e poi anche quello di Fiore.

Rocambolesco l'acquisto della quota in possesso della vedova Corcione, abitante ad un settimo piano. Mentre Fiore saliva comodamente in ascensore, l'ingegnere, memore del suo passato di atleta, percorrendo di corsa le scale, arrivò per primo e concluse l'affare.

Lauro non avrà più da quel momento una posizione di rilievo nella società, rimarrà presidente a vita, ma il destino del Napoli rimarrà saldamente nelle mani di Ferlaino, che, tra i tanti meriti, porterà nella nostra città Armando Maradona, i cui magici piedi faranno letteralmente impazzire i tifosi.

Lauro ha senza dubbio segnato un'epoca. Di lui non si può non ricordare la grande personalità. A lui si deve lo stimolo per la costruzione dello stadio San Paolo

Ebbe sempre grande personalità e seppe sempre porsi davanti ad uomini e fatti, nella buona e nella cattiva sorte, con grande determinazione.

Nella sconfitta conservava sempre una grande dignità.

Ha vissuto la vita del calcio Napoli per oltre 40 anni con risultati alterni, ma sempre con la stessa passione. Aveva una visione romantica del calcio, non solo come fatto tecnico, ma soprattutto come spettacolo per il pubblico che fa grandi sacrifici economici per andare allo stadio.

Acuta ricostruzione storica di un testimone d'eccezione, l'ingegnere Corrado Ferlaino, presidente del Napoli per oltre 30 anni, l'uomo degli scudetti e di Maradona.

Il 17 maggio 1942 è la data di un episodio unico negli annali del calcio. Il vecchio e glorioso stadio Ascarelli, ignaro del tremendo bombardamento dell'anno successivo che lo avrebbe ridotto ad un cumulo di macerie, assistette ad una memorabile sfida tra portieri, che erano fratelli e vestivano casacche diverse.

Le squadre, il Napoli ed il Modena, i due estremi difensori a confronto, Sentimenti II e Sentimenti IV. Viene assegnato un rigore decisivo, ma nessuno degli attaccanti se la sente di sfidare Sentimenti II, che si era conquistato una leggendaria fama di "ammazzarigorista", parando consecutivamente 12 penalty, tirati da specialisti famosi, tra i quali: Frossi, Meazza e Piola.

Dall'altra parte del campo si fa avanti allora l'altro portiere, il fratello Sentimenti IV, che dopo una breve rincorsa, novello Caino, trafigge il germano con un tiro all'incrocio dei pali, interrompendo una imbattibilità giustamente divenuta mitica.

Era lo stesso Lauro a raccontare spesso questo irripetibile scontro, rimembrando tempi eroici, quando gli allenamenti erano quasi quotidianamente interrotti dal lugubre suono delle sirene e la vita di tutti era legata ad un filo.

Sentimenti II, "Cherry", per i tifosi, è stato uno dei più grandi portieri italiani di tutti i tempi, ma aveva un carattere litigioso, tanto da venire varie volte espulso, evenienza rarissima per un portiere.

In uno di questi casi gli viene decurtato il premio di partita: mille lire, una cifra cospicua a quei tempi, quando si sognava e si cantava di poterle avere...una volta al mese.

Sallustro chiede ai dirigenti di poter rinunciare al suo premio in favore del compagno e questi, colpiti dalla sua generosità, perdonano il gesto d'intemperanza del portiere e gli assegnano il premio che gli spettava. Una favola d'altri tempi, quando l'amicizia prevaleva sul denaro. Il regno di Corrado Ferlaino durerà, come abbiamo detto, oltre trent'anni e porterà, grazie al grande colpo, l'acquisto di Maradona, a due scudetti che faranno letteralmente impazzire la città.

La campagna abbonamenti batte ogni record con settantamila blocchetti venduti, si gioca costantemente con lo stadio esaurito in ogni ordine di posti. Al centro dell'attacco un bomber pagato due miliardi: Beppe Savoldi.

Anna Maria Cirillo la regina delle lettere



La regina tra i clienti

La libreria Neapolis è ubicata nel cuore della città antica, in via San Gregorio Armeno 4, lì dove per secoli aveva sede l'Agorà e si prendevano le decisioni più importanti per il regno e le discussioni erano colte e raffinate.

Se si pensa alle circa quaranta librerie che nell'Ottocento erano situate nel centro storico di Napoli, in un'epoca in cui la dinastia regnante, i tanto vituperati Borbone, favorì lo sviluppo dell'attività editoriale, tipografica e giornalistica attraverso un idoneo quadro legislativo, un complesso tessuto di cartiere e fonderie di caratteri a piombo, nonché con la riorganizzazione del lavoro tipografico e delle forme di commercio anche ambulante. Nello stesso tempo bisogna dolorosamente constatare come in pochi anni quaranta librerie hanno chiuso i battenti, a causa di una crisi non solo economica, ma soprattutto culturale.

A difendere storia, tradizioni, napoletanità ed arte è rimasta indomabile Anna Maria Cirillo, la vestale della cultura meridionale, combattiva, appassionata, accattivante proprietaria della libreria Neapolis, un vero e proprio punto di riferimento per tutti coloro che, per motivi di studio o per semplice curiosità, sono interessati alla storia ed alle tradizioni della città ed amano il libro, ascoltano incantati il fruscio delle pagine, non sanno e non vogliono sapere cosa è un e-book.

Si tratta di un locale piccolo ma capace di contenere l'indispensabile nelle sue vetrine collocate ai lati dell'ingresso con le scaffalature cariche di libri divisi per settori e, al pari del canto delle sirene, costituisce un forte richiamo anche per i turisti che, aggirandosi per lo shopping e per la visita alla strada dei presepi, non si lasciano

sfuggire la possibilità di curiosare fra le migliaia di titoli che parlano di Napoli e della sua storia.

“Sono numerosi gli studiosi, i ricercatori e i semplici acquirenti che affollano questo locale – afferma orgogliosa Anna Maria Cirillo – e si tratta, nella maggioranza dei casi, di persone colte con cui è sempre piacevole scambiare quattro chiacchiere; e quando un volume non è presente negli scaffali o in deposito possiamo sempre procurarlo in tempi rapidi, anche se si tratta di editori minori, tirature limitate o di opere di difficile reperimento e naturalmente, disponendo di un sito web, la vendita avviene anche online”.

Oltre al sito, cliccato giorno e notte, la signora possiede una corposa mailing list di appassionati cultori di libri su Napoli e la napoletanità, ai quali periodicamente spedisce le novità. Una tecnica al passo con i tempi, che permette di vendere, mentre le altre librerie chiudono, per lasciare spazio a centri commerciali ed outlet, dove l'elettronica fa da padrona e la cultura è stata irrimediabilmente esorcizzata.

Storia antica, moderna e contemporanea, curiosità, letteratura e poesia, musica e arte, cataloghi e pubblicazioni periodiche, una nutrita sezione borbonica con autori coraggiosi che stanno contribuendo alla riscrittura e alla revisione di una storia che per troppo tempo ha taciuto la verità, rappresentano il nocciolo duro di una volontà che, ad ogni costo, vuole salvaguardare i pilastri della conoscenza e della storia patria contrapponendosi all'ignoranza imperante.

Fa onore il senso di appartenenza al territorio oltre che al peculiare tessuto culturale partenopeo il fatto che mentre in molti fuggono dalla città per cercare fortuna all'estero la nostra regina, pur avendone più volte avuto la possibilità, ha deciso di non muoversi e di realizzare il sogno di suo padre che già dagli anni '50 si occupava di libri.

E comunque il territorio su cui insiste la libreria Neapolis è depositario di una speciale vocazione che ci pare riassunta brillantemente in una frase riferita da un turista britannico: “the educational level of a people is measured by how it preserves its cultural memory” e la gente del posto, nonostante le difficoltà economiche congiunturali e i problemi sociali diventati ormai strutturali continua a conservare la tradizione e la memoria del passato, non smettendo mai di sperare nel futuro.

“Sono per la politica dei piccoli passi – aggiunge la Cirillo introducendo un elemento di sincera speranza in un futuro che non può non realizzarsi in una città vitale e capace di resistere alle avversità - e le mega infrastrutture potranno servire pure ma in un secondo momento e non all'inizio di un processo di ripresa dell'identità culturale di una città”. Parole queste di una donna coraggiosa e determinata, e ci permettiamo di aggiungere affascinante, che ci sentiamo pienamente di condividere.

Dimenticavo info@librerianeapolis.it – **081 5514337**

Raffaele Pisani, strenuo difensore della lingua napoletana

Debbo premettere che Raffaele per me non è un semplice amico, ma poco meno di un fratello, il quale, senza conoscermi personalmente, mi ha confortato e tangibilmente aiutato in un momento difficile della mia vita. Non ci conosciamo, ho detto, ma è come ci conoscessimo da sempre, perché ci lega indissolubilmente l'amore per Napoli, per le sue canzoni, per le sue poesie, per le sue tradizioni.

Raffaele Pisani è senza dubbio oggi uno degli autori più ispirati e fecondi della poesia napoletana, attento a che la cultura popolare, ben espressa nel vernacolo, non vada dispersa. Operazione che lo vede da sempre in prima linea attraverso testi fondamentale, quali Poesie napoletane per le scuole elementari e medie, di cui è uscita una nuova edizione a cura della CUECM, una selezione accurata di testi che include i grandi classici italiani. Ogni poesia ha un suo corredo didattico, spunti di riflessione, l'invito le frasi in disegni, un esaustivo vocabolario. Una sezione è dedicata alla traduzione in vernacolo dei grandi testi della letteratura italiana, da Dante a Manzoni.

Il libro insiste sulla necessità di portare la conoscenza della lingua di Partenope tra i banchi, affinché un enorme patrimonio venga conosciuto e valorizzato.

Tempo fa un europarlamentare napoletano, Enzo Rivellini, ha pronunciato un discorso a Strasburgo, ad una seduta dell'europarlamento, in perfetto vernacolo, scatenando il panico tra gli interpreti e lo stupore dei colleghi. Intervistato dalla stampa internazionale candidamente ha affermato che il napoletano non può essere assolutamente considerato un dialetto, bensì una lingua a tutti gli effetti, con la sua grammatica e la sua letteratura ed, aggiungeremo noi, con un suo patrimonio canoro conosciuto ed apprezzato in tutto il mondo, grazie ad alcuni celebri ambasciatori, tra i quali, negli ultimi anni, il compianto Pavarotti.

La parlata di Basile, di Viviani, di Eduardo non è certo sottocultura, perché essa è stata definita nei secoli da Vico "lingua filosofica", da Galiani "il volgare illustre d'Italia degno degli ingegni più vivaci", da Croce "gran parte dell'anima nostra" senza parlare della poesia animata da vivacità e fantasia, passione ed amore, in grado di essere intesa anche da chi non ne riconosce correttamente le parole.

Un altro terreno fertile che ci permette di apprezzare la nobiltà del napoletano sono i numerosi proverbi, frammenti di saggezza antica, come li definiva Aristotele, che mettono in evidenza come il napoletano sia una lingua, non un dialetto, con la sua grammatica e la sua letteratura, ma come tutti gli idiomi ha debiti verso le parlate precedenti, principalmente il latino. Per molti proverbi napoletani corrisponde un'antica dizione nella nobile lingua di Cesare e di Cicerone.

Nel folclore napoletano, pregno di filosofia e di sentenze ammonitrici esiste un immenso patrimonio di modi di dire, spesso in rima, frequentemente dedicati alla donna, che rappresentano l'espressione di una civiltà prevalentemente contadina. Questi motti sono assurti a dignità letteraria soprattutto nel Seicento ed affrontano con occhio bonario le infinite sfaccettature dell'esistenza e per la donna esaltano i piaceri ed i dolori della vita coniugale, le tentazioni della carne, il rapporto con i figli ed il marito, il rispetto di un ferreo codice morale. Alcune immagini posseggono un'icastica potenza, mentre il linguaggio, spesso scollacciato e pittoresco, garantisce una meditazione comica ed accattivante. Dagli adagi napoletani traspare, rispetto a quelli toscani, un'impostazione più benevola e meno graffiante ed una maggiore considerazione delle qualità muliebri, dall'illibatezza alla fedeltà, dal maternità alla riservatezza.

La lingua napoletana non è altro che il volgare latino della regione, come il toscano per la Toscana, al quale si sono poi sovrapposte le parlate degli invasori. Una vera novità, infatti basta sfogliare qualsiasi vocabolario etimologico del nostro vernacolo per constatare come per la maggior parte delle parole sia stata ipotizzata una radice spagnola o francese.

Abbiamo divagato troppo, ritorniamo a Raffaele, dal 1981 in dolce esilio d'amore a Catania.

Nato ad Agerola nel 1941, fratello del pittore Gianni, diplomato geometra, cominciò a scrivere versi in attesa di un lavoro, ma trovatolo, non ha mai smesso.

Frequentò a lungo la casa di E. A. Mario, di cui ha seguito l'esempio. Oltre a scrivere poesie è stato un antesignano dei graffiti, quando nel 1980, col permesso del sindaco Valenzi, traccio 100 metri di rime su un muro di via Stazio.

Le ville di Posillipo, quanti ricordi, quanta malinconia



fig. 2 - Teatro romano

In questo percorso narrativo intendo condividere con i lettori una serie di ricordi legati alla frequentazione delle principali ville di Posillipo, una sorta di amarcord che copra 6 chilometri e 60 anni.

Forse non esiste a Napoli nessuno che ha avuto il privilegio come me di godere dell'amicizia o della conoscenza degli eredi di un patrimonio di pietre e di cultura, che dall'epoca imperiale è giunto a noi e che tutti dovremmo conoscere, ma soprattutto salvare dall'incuria degli uomini e dalla furia devastatrice del tempo.

Per chi volesse conoscere in maniera esaustiva la storia delle ville descritte in questa veloce carrellata, non ha che da consultare i celebri libri scritti sull'argomento, quali quello di Renato De Fusco, uscito nel 1990, ma ancora in commercio, o la bibbia su Posillipo, il monumentale volume di Italo Ferraro, dalla lettura esaltante e dal costo esorbitante.

Il racconto comincia lì dove sorgeva la villa di Vedio Pollione, divenuto ricco col commercio del grano ed amico dell'imperatore Augusto ed in epoca moderna la dimora di Ambrosio, anche lui re del grano e sodale del potente ministro Cirino Pomicino. E fu proprio il braccio destro di Andreotti a favorire il nostro incontro per visionare uno spettacolare quadro di Luca Giordano (fig.1) e preparare il relativo expertise.

Dopo aver ammirato il dipinto e sorbito un eccellente caffè, il padrone di casa candidamente chiese: "Vogliamo andare a teatro?".

"Vi è qualche spettacolo interessante da vedere all'Augusteo o al Diana?"

"Intendevo visitare il mio teatro personale".

Con grande meraviglia ci recammo in un'area contigua alla sua villa dove potemmo ammirare, ben conservato, uno splendido teatro in grado di contenere 2.000 spettatori (fig.2), un Odeion e altre strutture di sommo interesse archeologico, da un ninfeo a delle antiche terme.

Negli anni, per fortuna dei napoletani e per sfortuna del nostro anfitrione, il monarca del grano incappò in una serie di disavventure giudiziarie, che si conclusero con l'esproprio delle sue proprietà, le quali, passate allo Stato, sono ora di godimento pubblico e sono visitabili ogni giorno, basta percorrere da via Coroglio, l'imponente Grotta di Seiano realizzata in epoca romana dall'architetto Lucio Cocceio, che fu riportata alla luce, riaperta e riadattata nel 1840 da Ferdinando II di Borbone. Il traforo, della lunghezza di circa 780 metri, attraversa la collina tufacea di Posillipo, collegando l'area di Bagnoli e dei Campi Flegrei con il Parco sommerso della Gaiola.

Il colpo di grazia al percorso terreno del nostro ospite fu la sua morte violenta: ucciso dalla servitù, che voleva rubare i gioielli di famiglia. Trovandoci a parlare di scalogna, accenno brevemente a due fugaci visite, ospite di Grappone, della dimora posta sull'isolotto della Gaiola (fig.3-4) e celebre non tanto per il fantastico parco sommerso che lo circonda, quanto per un'oscura maledizione che da decenni incombe sui proprietari e dalla quale credevo fossero immuni i visitatori. Viceversa, siamo nel 1978, dopo pochi mesi dalla frequentazione della casa del noto assicuratore d'assalto, entrambi fummo coinvolti in una penosa disavventura fiscale, dalla quale ho impiegato anni e anni per uscire indenne. Non parleremo di Villa Imperiale (fig.5) per la quale invito i lettori a leggere il mio articolo riguardante l'accorsato stabilimento balneare: Com'era bella villa Beck (consultabile su internet digitandone il titolo).

Continuando il nostro percorso verso via Caracciolo e superato il villaggio di Marechiaro, c'imbattiamo, all'altezza del famigerato Scoglione, regno incontrastato di bagnanti di basso rango, amanti della frittata di maccheroni e della parmigiana di melanzane, che consumano tra un tuffo ed il rito dell'abbronzatura, nella tenuta Capasso: una enorme superficie verde di oltre 100.000 metri quadrati la quale, dall'alto protrude, tra cespugli di fiori ed il cinguettio degli uccelli, sulla linea del mare, costeggiando un'antica scalinata, sconosciuta quanto utile, che permette di raggiungere il mare da via Posillipo.

Il bordo della proprietà è costellato da una serie di ville e villette (fig.6) che permettono di ascoltare il fragore delle onde, di percepire l'odore del salmastro e godere di un panorama mozzafiato. Un paradiso terrestre che da poco è stato scoperto da un'importante rivista internazionale che gli ha dedicato la copertina (fig.7).

Il capostipite della dinastia Arturo Capasso è stato per me sempre, più che un amico, un fratello maggiore, da cui prendere esempio ed accogliere i consigli. Ci separavano 12 anni di età e di saggezza. E' stato l'anima del salotto culturale di mia moglie Elvira; mai un'assenza in 10 anni, sempre attento in prima fila con la moglie Marianna. Da lui partivano le domande e gli interventi più stimolanti, che inducevano i relatori ad approfondire gli argomenti. Ha collaborato con le sue personali amicizie a far intervenire personaggi famosi e con il suo entusiasmo elettrizzava il pubblico.

Ufficialmente la sua attività era dirigere il suo negozio di tessuti con 40 dipendenti in zona Mercato, ma egli da intellettuale raffinato amava leggere e scrivere. Giornalista professionista aveva collaborato ad importanti testate, dal settimanale Gente alla gloriosa rivista Scena Illustrata, sulla quale mi invitò a scrivere dal 1994, collaborazione che da venti anni non si è mai interrotta. Perfetto conoscitore delle lingue, aveva soggiornato come borsista in Unione Sovietica, diventando un acuto osservatore della realtà comunista, che ha riportato in alcuni suoi libri. Una figlia architetto, 3 nipoti, una splendida villa a Posillipo sul mare con ettari di verde, che in parte coltivava, vestendo alla perfezione i panni del contadino, per dismetterli la sera e, novello Macchiavelli, indossarne di eleganti per dialogare con gli Antichi e con i giganti della letteratura russa che amava svisceratamente.

Da qualche anno, dopo una malattia sopportata con paziente rassegnazione, ha lasciato questa valle di lacrime. Almeno ufficialmente, forse per gli altri, per me vivrà per sempre nel mio cuore, dove ha un posto di riguardo.

ogni sera Arturo veniva trovarmi nel mio giaciglio a Rebibbia, a rendere lieti i miei sogni, a farmi compagnia, mitigando la mia tristezza. Discutevamo affacciati verso il mare nella sua splendida villa o passeggiavamo ad occhi chiusi per via Caracciolo e da napoletani veraci sapevamo distinguere chiaramente tra il fragore delle auto clacsonanti ed il frangersi delle onde sulla scogliera di Mergellina

Basta percorrere pochi metri e c'imbattiamo in villa Fattorusso, nota al pubblico per essere divenuta da alcuni decenni il più costoso stabilimento balneare di Posillipo: Le Rocce verdi (fig.8), dotato di un ampio parcheggio, di una spettacolare piscina e di una affascinante discesa a mare tra anfratti, scogli e grotte misteriose. Oggi è un luogo pubblico con un invitante ristorante, la possibilità di fittare kayak e canoe, trascorrendo una giornata gaia e gratificante. I figli degli antichi proprietari, Marco ed Ambra Bartolini, erano amici del mitico Gianfilippo Perrucci e di conseguenza, per la proprietà transitiva, amici del sottoscritto, che ha potuto così usufruire circa mezzo secolo fa di una serie di bagni a sbafo indimenticabili.

Bastano poche decine di bracciate e ci troviamo sugli scogli che sottendono al parco Sud Italia, un condominio di lusso, dotato anche di una invitante piscina, costituito da

una serie di villette da sogno, di cui la più bella (fig.9), che domina dall'alto il mare, appartiene alla famiglia dell'ingegnere, che negli anni Cinquanta ha regalato a Napoli questo gioiello che tutto il mondo ci invidia. Rossana Malatesta, vedova del costruttore, è stata per anni assidua frequentatrice del cenacolo letterario organizzato da mia moglie Elvira nella nostra villa e noi, per ricambiare, ogni tanto accettavamo i suoi inviti per un tuffo esaltante.

Prima di proseguire il nostro percorso vorrei parlare del degrado di tante ville, le più fortunate divenute anonimi condomini, le altre in preda indifese alla caducità del tempo.

E pensare che li definivano «casini», quei superbi palazzi che degradano sul mare di Posillipo. Mica per offesa, casino stava per delizia, nel linguaggio di fine '700 che lusingava la villeggiatura borghese. Oggi sono un tesoro in gabbia, ingoiato da flutti ed erosioni, offeso dall' illegalità. Una cartolina da godere in rada. Proprio così, la magia non bacia più quei fiordi blu che disegnavano la splendida mappa delle cale di Posillipo, dalla Gaiola a Palazzo Donn' Anna, tra grotte romane e ville imperiali. Chi ricorda la spiaggia del Cenito, ricercatissima fino a qualche tempo fa? Di quei granelli resta un esile brandello. Ed il molo vicino alla Villa della Grotta San Giovanni? Ora è una piattaforma di sporcizia e desolazione. Resta la fama di quelle cale d' autore, da ammirare al largo o da scrutare dietro cancelli sbarrati. Come la Grotta Romana (fig.10), ex tempio sacro, oggi sembra abitata da fantasmi. Antichissima, nacque come caverna preistorica, celebrata poi dai romani, infine dalla nobiltà. Diede il nome ad un famoso locale notturno, il luogo più ambito dal re d' Egitto Faruk, e da una giovane Gloria Christian. Tutto finito, anche il vecchio stabilimento in legno è sparito. Svanito come il Lido del Sole, glorioso bagno pubblico gestito dal poeta Salvatore Serino, tra Villa Mazziotti (fig.11) e Villa Martinelli (fig.12). Antonio Esposito, barbiere caro ad Antonio Bassolino, se le ricorda tutte, anche Villa Lauro. «Su una striscia di spiaggia si giocava allo «scannapopolo», 10 contro dieci, 40 anni fa, quando a Posillipo si cominciò a pescare con il ferro dell' ombrello e la molla delle mutande. E che pesca, tiravamo su sparaglioni e mazzoni a volontà». La leggenda ha sfiorato la cala di San Pietro a' due frati, meta ambita, protetta da due celebri scogli, si raccontava avesse ospitato una cappellina dedicata all' Apostolo. Di quegli scogli, spianati dalla furia del mare, non resta nulla. E' sempre off limits Villa D' Avalos, come Villa Peirce, divorate dall' invidia dei natanti in rada

Nell' ex ospizio di Villa Marino, un tempo Bagno dei Preti, il principe di Piemonte Umberto si tuffava qui, tra Riva Fiorita (fig.13) e Villa Volpicelli, insieme ai “guaglioni” E nelle 5 grotte aperte sul mare si costruivano apparecchi da bombardamenti di giorno e di sera, sopra la piattaforma, si ballava al suono del mare.

A vederla quella piattaforma, sembra una base abbandonata. Come le cabine. Il mare una cloaca (fig.14).

A cala Selvina, qualcuno provò ad aprire un locale al pubblico: attirò gli scafi dei contrabbandieri in gita domenicale. Chiuse presto. E Villa Rosebery? Chi provasse ad espugnarla s' imbatteva in motoscafi d' altura, carabinieri e polizia segreta, a guardia della residenza presidenziale. In quegli anfratti marini, cari ai viaggiatori del Nord e agli antichi romani, gli stabilimenti «aperti» si contano. Sopravvive il più antico, Bagno Elen (fig.15–16), 160 anni di storia e un lenzuolo di sabbia per godere (nel caos) la vista sul Golfo. Villa Imperiale, splendido scrigno con piscine di acqua salata protetto dalla Villa degli Spiriti di Pollione ospitò Giulio Cesare e Tiberio: oggi è il lido più ambito di Napoli, forse perché frequentato dal sottoscritto. Continuiamo il nostro percorso e ci imbattiamo in Parco Rivalta, una serie di ville che degradano verso il mare a valle di piazza Salvatore Di Giacomo.

Una delle più belle (fig.17), negli anni Settanta, era abitata dall'ultimo discendente della famiglia Caflisch, (fig.18), un tempo proprietaria di tutto il fondo, che occupava il piano terra, mentre il primo piano era la casa dello scrittore Luigi Compagnone, il quale, dotato di una vasta biblioteca, ebbe l'onore di aiutarmi nella preparazione in occasione della mia partecipazione a Rischiatutto, per la quale invito a consultare i seguenti link

<https://www.youtube.com/watch?v=vwnqj9Klw7s>

<https://www.youtube.com/watch?v=qWfp73WeQBU>

In seguito mi permise di conoscere villa Lucia (fig.19), fantastica quanto misconosciuta, all'epoca dimora del pittore Paolo Ricci, dove periodicamente si tenevano cenacoli letterari, durante i quali ho avuto occasione di dialogare con personaggi come Eduardo De Filippo e Maurizio Valenzi.

Passiamo ora ad una dimora da sogno dove abita l'ultima regina di Napoli, la mitica fondatrice di Napoli '99.

Mirella Stampa con il marito Maurizio Barraco vive a Posillipo a Villa Emma, detta Villa delle Cannonate (fig.20) perché fu scambiata per un fortilizio nemico dalle navi spagnole che cannoneggiavano la città. La dimora settecentesca, confina con Villa Rosbery, residenza napoletana del Presidente della Repubblica ed è arroccata a picco sul mare di fronte all'isola di Capri, isolata dalla città da un immenso parco di pini, oleandri, gigantesche piante di ibiscus in fiore e delicati esemplari di peonie rosse dal profumo tenue ed indimenticabile.

Al primo piano una serie di saloni con centinaia di quadri alle pareti, porcellane preziose e mobili d'epoca; al secondo piano le camere da letto.

Nella cornice di questa splendida villa nasce come evento mondano Napoli '99 con una festa principesca che raccoglie i fuochi d'artificio dell'alta società ed i toni seri

degli studiosi chiamati a raccolta per la nascita di una Fondazione che rappresenta un atto di amore per la splendida città del golfo e del Vesuvio, ridotta a pezzi dalle amministrazioni comunali e dallo sfruttamento di tutte le risorse umane e naturali.

«Erano secoli che non si vedeva tanta bella gente a Napoli» mormorano in coro gli esperti di mondanità. «Riviviamo i tempi favolosi in cui Capri agli inizi degli anni Sessanta era la regina incontrastata del jet set internazionale».

Quattrocento invitati (tra cui il sottoscritto infiltrato) partecipano alla grande festa che i Barracco danno nella loro stupenda villa di Posillipo con tutto il mare del golfo ai suoi piedi, per tenere a battesimo la neonata Fondazione.

Le più blasonate famiglie del nord quali i Cicogna, i Volpe di Misurata, i Valeri Manera si incontrano con le più famose di Napoli e del meridione, quali i Serra di Cassano, i Leonetti, i Del Balzo di Presenzano, i Pignatelli, i Capece Minutolo ed i Caracciolo. I grossi magnati dell'industria e della finanza quali i Bagnasco, i Nesi, i Romiti entrano a confronto col fior fiore degli intellettuali di tutta Europa da Jaques Le Goff a Ignacio Mattè Blanco, da George Vallet a Maurice Ajnard.

A ricevere ed intrattenere il fior fiore della «intelligenza» straniera è presente una pattuglia comprendente tutti i più bei nomi della cultura italiana: da Giulio Carlo Argan a Salvatore Accardo, da Cesare Brandi a Domenico de Masi da Luigi Nono a Renzo Piano, da Roberto De Simone a Luigi Firpo, da Maurizio Scaparro a Vittorio Gregotti.

Tutti assieme ad ipotizzare degli scenari di risanamento per la realtà napoletana che in passato fu faro del pensiero umano da Gian Battista Vico a Benedetto Croce.

Pochi passi ed ecco la settecentesca villa progettata da Stefano Gasse per la duchessa di Gerace, diventata nel 1835 garconniere del principe Luigi di Borbone, quindi acquistata da Lord Rosebery, un cui discendente nel 1932 la donò a Mussolini, il quale a sua volta, incurante del possesso di beni materiali, la regalò allo Stato, che la adibì a residenza estiva della famiglia reale. Nel 1934 la principessa Maria José, moglie di Umberto di Savoia, vi diede alla luce la primogenita Maria Pia, e da quel momento la villa fu ribattezzata "Villa Maria Pia". Dal giugno 1944, durante la luogotenenza del figlio Umberto, Vittorio Emanuele III e la Regina Elena si trasferirono a Villa Maria Pia. La coppia reale visse nella residenza partenopea finché Vittorio Emanuele III non firmò l'atto di abdicazione a favore del figlio Umberto il 9 maggio 1946 prima di partire per l'esilio. Requisita provvisoriamente dagli Alleati, la villa riprese il nome di Villa Rosebery (fig.21–22) e fu dapprima concessa all'Accademia Aeronautica, per poi entrare, a partire dal 1957, nel novero delle residenze in dotazione al Presidente della Repubblica Italiana, il quale ci trascorre pochi giorni dell'anno; un vero scandalo, perché così si sottrae alla pubblica fruizione un polmone di verde, ricco di piante di alto fusto ed un parco, che unisce le

caratteristiche della flora mediterranea alla naturalezza di un giardino inglese e dove si possono ammirare anche un tempietto neoclassico e scorci suggestivi. Gli interni (fig.23) sono elegantemente arredati ed espongono alle pareti numerosi dipinti di pregio.

Per un tempo infinito il luogo è stato inaccessibile e si gridò al miracolo quando negli anni Novanta fui in grado di organizzare per i miei amici una visita guidata da me medesimo, grazie al mio amico Emanuele Leone, nipote dell'omonimo presidente. Da qualche anno il Fai riesce ad organizzare sporadicamente delle visite, ma solo per gli iscritti all'associazione in regola con i pagamenti annuali.

Villa Volpicelli (fig.24), più famosa come villa Palladini, è da molti anni conosciuta perché il suo soleggiatissimo terrazzo ed il lussureggiante giardino, confinante con quello di villa Rosebery, funzionano da set per le riprese della più seguita soap opera della televisione: Un posto al sole, della quale da anni non perdo una puntata, per cui, grazie alle mie conoscenze altolocate, sono riuscito a conoscere i principali attori ed a vederli in azione dal vivo: una emozione indimenticabile, che ho condiviso con mia figlia Marina, anche lei patita della trasmissione.

Conoscevo la villa da oltre 50 anni, perché, grazie ad un mio amico, Giosi Campanino, un estroso personaggio di cui da anni ho perso le tracce, partecipai il 31 dicembre del 1967 ad un indimenticabile veglione nella sfarzosa dimora del celebre scienziato Eduardo Caianiello, massimo esperto di cibernetica ed in egual misura di fuochi artificiali, che sparò in quantità industriale dalla spettacolare balconata a picco sul mare del suo appartamento.

Villa Gallotti (fig.25) è una villa nobiliare inserita in un parco privato cui si accede attraverso un lungo viale immerso nel verde. Al termine di una tortuosa stradina, che congiunge la collina posillipina al mare, un muraglione in tufo, dotato di merli e scalette di collegamento con la riva e al quale è attaccato un piccolo molo, delimita la proprietà, che da tempo è divisa tra più famiglie ed un rampollo di una di queste: i Mayrhofer è stato mio compagno alle elementari e più volte mi ha invitato alle feste per i suoi compleanni. Negli anni successivi mi è capitato sporadicamente di accettare l'invito a cena di Frida Kasslatter, che abitava uno degli appartamenti sul mare e soprattutto esercitava con successo il più antico mestiere del mondo, dettaglio per me trascurabile a fronte della sua abilità nel preparare deliziose pietanze, per cui i nostri incontri erano esclusivamente culinari...

Pochi colpi di remo e si arriva in un porticciolo (fig.26) al cui interno c'è una sorgente d'acqua frizzante; ecco Villa Pierce (fig.27), nota anche come Villa Lauro, costruita nel 1842 ed acquisita dai Pierce nel 1909.

In questa residenza si rifugiò per un breve periodo Giuseppe Garibaldi, ormai vecchio e infermo, ma soprattutto era lo sbocco a mare del mitico Comandante. Anche questa

villa è stata utilizzata per rappresentare l'esterno di villa Palladini nella famosa soap opera Rai Un posto al Sole.

Per molti anni vi sono stati gli studi di Canale 21, la più importante emittente privata campana, alle cui trasmissioni ho spesso partecipato come ospite.

Un sottile filo erotico lega le prossime due ville nel mio ricordo. La prima, villa D'Avalos (fig.28), era la dimora dell'ultimo rampollo di una delle più illustri dinastie napoletane. Un suo antenato, Fernando Francesco D'Avalos, guidò alla vittoria, nel 1525 l'armata imperiale spagnola contro l'esercito francese, comandato personalmente dal re Francesco I nella famosa battaglia di Pavia, immortalata in una serie di splendidi arazzi (fig.29) esposti nel museo di Capodimonte.

Il nobile, da poco scomparso, amava viceversa combattere sul talamo e mi fu molto grato per avergli presentato Maria Pia M. che divenne la sua prediletta. In cambio mi presentò alcune nobildonne di gentile aspetto e di facili costumi con le quali trascorsi ore liete e produttive, stando però attento a non riprodurmi.

La seconda, poco distante, villa Cottrau (fig.30), fu costruita nel 1875 da Alfredo Cottrau: ingegnere francese, tra i più celebri progettisti e costruttori di strade, ponti ed altre strutture, ristrutturando una vecchia casa colonica.

All'epoca del liceo vi viveva l'ultimo membro della schiatta, una splendida fanciulla alla ricerca spasmodica di membri di cospicue dimensioni, che cercava di reperire tra i compagni di studio. Anche io venni convocato due volte nella sua augusta magione e sottoposto ad esame, il cui risultato lo lascio alla fantasia dei lettori. Poco distante dalla villa dei piaceri vi è villa D'Abro (fig.31), di colore rosso fuoco e che non ho mai visitato; in compenso ho fatto dei bagni indimenticabili nelle acque antistanti, raggiunte a bordo delle imbarcazioni dei miei amici ricchi.

Poco dopo incontriamo la villa Roccaromana (fig.32) con la sua pagoda di stile orientale e la gigantesca caverna abitata da pallidi fantasmi ed intravediamo la zona di San Pietro ai due frati sulla quale fioriscono numerose leggende. Il mare da via Posillipo si raggiunge percorrendo circa 200 gradini (fig.33) e si arriva a dove abitava Eugenio Buontempo, il famigerato imprenditore pupillo di Craxi. Egli occupava un vasto appartamento (fig.34) a pelo d'acqua, per cui al posto delle persiane aveva delle gigantesche saracinesche. Ho visitato la sua casa, ricca di dipinti e mobili di pregio, oltre ad una ricca biblioteca nel 1991, in un momento drammatico per il proprietario, latitante, mentre Semenzato preparava una memorabile asta per vendere i suoi tesori, nella quale mi aggiudicai molti lotti, ma soprattutto un vero capolavoro degno di un museo: Il Pescatorello di Vincenzo Gemito (fig.35), che da allora riceve gli ospiti che visitano i saloni della mia villa

Più avanti, di colore rosso, ecco Villa Pavoncelli (fig.36), nata dall'ex casino del duca di Frisia, e convertita nel 1840 nella famosa trattoria dello Scoglio di Frisio (fig.37), ritorna residenza signorile a fine secolo, quando fu acquistata dai conti Pavoncelli ed è oggi un anonimo condominio. Di colore giallo partenopeo si riconosce poi l'Ospizio Marino Padre Ludovico da Casoria (fig.38), una delle strutture storico religiose più interessanti della città, infatti nel 2007 è stata oggetto di una visita guidata dal sottoscritto, presidente della benemerita associazione Amici delle chiese napoletane. L'edificio è stato eretto sul suolo dove, nel XVII secolo, era il palazzo del Castellano: venne costruito nel 1875 ad opera dei frati bigi della Carità. Oggi, le strutture in questione, precisamente dal 1971, sono affidate alle suore francescane. La struttura fu particolarmente voluta da padre Ludovico da Casoria. Il fabbricato, come già accennato, rappresenta una rilevante testimonianza storica, religiosa e artistica. Al suo interno sono custodite due chiese, il sarcofago di padre Ludovico ed altre opere artistiche di pregio: in particolare, è da ricordare l'ambiente che mostra la raffigurazione della Via crucis composta completamente da vivaci maioliche. All'ingresso, su via Posillipo fa bella mostra lo pseudo obelisco scultoreo (fig.39) di san Francesco che in atto benedicente im pone le mani su tre famosi terziari: da sinistra a destra Dante, Cristoforo Colombo e Giotto. Il monumento fu voluto da padre Ludovico e scolpito da Stanislao Lista nel 1882 per il settecentesimo anniversario della nascita del santo d'Assisi.

Ed eccoci arrivati alla mole maestosa di Palazzo Donn'Anna (fig.40), costruito alla fine degli anni Trenta del 1600, quando venne innalzato per la volontà di donna Anna Carafa, consorte del viceré Ramiro Núñez de Guzmán, duca di Medina de las Torres. Il progetto per la realizzazione fu commissionato al più importante architetto della città di quel periodo, Cosimo Fanzago, che nel 1642 approntò un disegno secondo i canoni del barocco napoletano, che prevedesse tra le altre cose anche la realizzazione di un doppio punto d'ingresso, uno sul mare ed uno da una via carrozzabile che si estendeva lungo la costa di Posillipo (che conduce al cortile interno dell'edificio). Per la costruzione del palazzo, fu necessario demolire una preesistente abitazione cinquecentesca. Il Fanzago, però, non riuscì a completare l'opera per via della prematura morte di donn'Anna, avvenuta in un contesto di insorgenza popolare a causa della temporanea caduta del vicereame spagnolo, con la conseguente fuga del marito della stessa verso Madrid nel 1648. L'edificio rimasto incompiuto assunse lo spettacolare fascino di una rovina antica confusa fra i resti delle ville romane che caratterizzano il litorale di Posillipo e fra gli anfratti delle grotte. Nell'interno, di notevole interesse è il teatro (fig.41), aperto verso il mare e dal quale si gode un bel panorama della città partenopea, a lungo sede della Fondazione culturale Ezio De Felice, normalmente chiuso, ma di recente da me visitato in occasione della presentazione di un libro di Silvio Perrella.

Il palazzo subì alcuni danni durante la rivolta di Masaniello del 1647 e durante il terremoto del 1688. Nel corso del XIX secolo sono stati numerosi i passaggi di proprietà che hanno visto i legittimi proprietari provare di volta in volta a modificare la destinazione d'uso della struttura, facendola diventare prima una fabbrica di cristalli nel 1824 e poi un albergo (con l'acquisto dei Geisser nel 1870 circa). Negli anni successivi si sono succeduti ancora altri proprietari, come la Banca d'Italia nel 1894 ed i Genevois due anni più tardi.

L'edificio non è oggi visitabile e non costituisce alcun polo museale, in quanto interamente utilizzato come abitazione privata, diviso in vari condomini. Naturalmente questa ferrea regola non vale per il sottoscritto, che conosce numerosi proprietari, dalla valente chirurga plastica Michela Ascione al celebre scienziato Andrea Ballabio, ma l'amicizia più importante è con Maria Carla Lamberti, già compagna di palestra di mia moglie Elvira.

La gentile signora abita col marito la mitica casa (fig.42) di Raffaele La Capria, dotata di una spettacolare balconata fronte mare e l'anno scorso ha cortesemente accolto una sessantina di miei amici delle visite guidate, che organizzo ogni settimana. Tutti rimasero stupefatti, non solo per il panorama unico, ma perché il mare, limpido come ai Caraibi, era pieno di pesci guizzanti, a tal punto che esclamai:

“ Maria Carla ti sei messa in cerimonie, per i miei amici hai fatto splendere il sole in pieno inverno e attirato qui tutti i pesci del golfo, sei più potente di una dea”.

Prima di arrivare al circolo Posillipo incontriamo villa Quercia (fig.43), un condominio di lusso, il cui appartamento più prestigioso su più livelli è stato abitato per anni dal mio amico Alfonso Luigi Marra, tra i più ricchi avvocati italiani. Egli si vantava di possedere anche una minuscola spiaggetta ed ogni volta che mi invitava a cena, in compagnia di belle signore sperava che la serata si concludesse con un tuffo in costume adamitico.

E siamo così arrivati al glorioso Circolo Nautico Posillipo (fig.44), ben visibile per l'enorme scogliera che lo circonda e per il verde e rosso dei colori sociali.

Tra le abitudini dei napoletani vi è stata sempre quella di associarsi per discutere, divertirsi, ma soprattutto per combattere il terrore della solitudine, stando tutti assieme. Tali organizzazioni esistevano anche nell'antica Grecia e presso i Romani e prosperarono un po' dovunque durante il Medioevo ed il Rinascimento, ma fiorirono maggiormente a Londra ed in Francia durante e dopo la rivoluzione, avendo carattere prevalentemente politico.

A Napoli la nascita del primo circolo risale al 7 maggio del 1778, negli anni successivi i circoli sorgeranno a Napoli come funghi, per ultimo nel 1925, il Giovinezza, che nel dopoguerra, rammentando un'imbarazzante canzoncina fascista: “Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza”, fu ribattezzato Posillipo. E fu un cambiamento quanto mai opportuno, perché al di là delle opinabili opportunità politiche, la frequentazione era, come in gran parte delle altre associazioni, da parte di signore d'annata e signori ultramaturi (in primis il mio amico Sabino), impegnati in defatiganti tornei di burraco, fumando e spettegolando, personaggi che della giovinezza hanno un pallido ricordo.

Un momento di esaltante elevazione culturale il Posillipo lo visse nel 2007 in occasione della presentazione del mio libro *Il seno nell'arte*, relatori il giornalista Luciano Scateni ed il presidente del sodalizio Antonio Mazzone. Fece seguito, per gli oltre 200 presenti una cena gustosa offerta dal circolo. Per chi volesse consultare il libro può digitare in rete <http://www.guidacampania.cm/seno/>

Dobbiamo ora accennare ad alcune ville poste sul lato destro di via Posillipo, come villa Doria D'Angri (fig.45). Si tratta della più importante villa neoclassica della zona: fu voluta dal principe Marcantonio Doria d'Angri (1809 – 1837) esponente di spicco della famiglia di origini ; i lavori furono completati nel 1833; la fece erigere dall'architetto Bartolomeo Grasso. La struttura sembra che fuoriesca dalla roccia; essa, infatti, è stata appositamente concepita su un grande banco tufaceo, con il quale sembra formare un solo corpo architettonico. Il progetto primitivo, oggi, lievemente alterato dalle aggiunte e dai rimaneggiamenti successivi, prevedeva un'architettura a

due piani su un alto basamento a tre ordini di arcate, decorati a bugne in stucco. L'ultimo elemento tecnico regge l'ampia terrazza che circonda l'intera struttura e su cui verte, su ciascun lato, un loggiato con quattro colonne ioniche. I terrazzi laterali erano dei giardini pensili con giochi d'acqua e fontane, gli esterni proseguivano lungo le rampe che salivano sulla collina formando dei giardini di Delizie tanto erano belli e ricchi di fiori e piante di elevato pregio. Gli spazi interni sono stati lavorati da Guglielmo Bechi, ai quali donò delle originali decorazioni a motivi pompeiani, ma anche degli specchi, maioliche, stucchi, ecc... La struttura monumentale possiede anche una pregevole pagoda ottagonale, realizzata da Antonio Francesconi. La villa oggi è sede dell'Università degli Studi di Napoli Parthenope, ma per decenni è stata la sede dell'Istituto S. Dorotea ed ha avuto l'onore di essere frequentato dalle mie figlie Tiziana e Marina, per cui ricordo i colloqui con i docenti che avvenivano in ambienti di gran pregio architettonico.

Passiamo ora a villa Ruffo della Scaletta (fig.46). Vi si accede da via Petrarca 40 e attraverso una lunga rampa da via Posillipo 204 a monte dell'accesso a villa Craven. Il corpo principale è rigorosamente neoclassico, mentre l'insieme degli elementi disseminati in giardino e lungo la rampa sono neogotici. Sono inoltre presenti una cappella e un nicchione, entrambi in precario stato di conservazione. Per anni l'appartamento più prestigioso della villa era occupato dal console di Spagna, il quale frequentemente vi teneva delle feste a cui veniva invitato il corpo consolare, le autorità cittadine e gli intellettuali di spicco. Con mia moglie Elvira eravamo una presenza costante e ricordo ancora un ricevimento in cui la mia eletta consorte sfoggiò un abito di Escada, dall'eleganza straripante e dal costo tale, che rischiai di passare da miliardario a milionario.

Il viaggio si conclude in gloria con un breve accenno alla modesta villa (fig.47) che dal 1980 è la mia casa, dolce casa: 5 piani, 800mq, 1000 di giardino. L'indirizzo? Lo potete leggere da soli (fig.48).



fig. 48 - Targa Achille